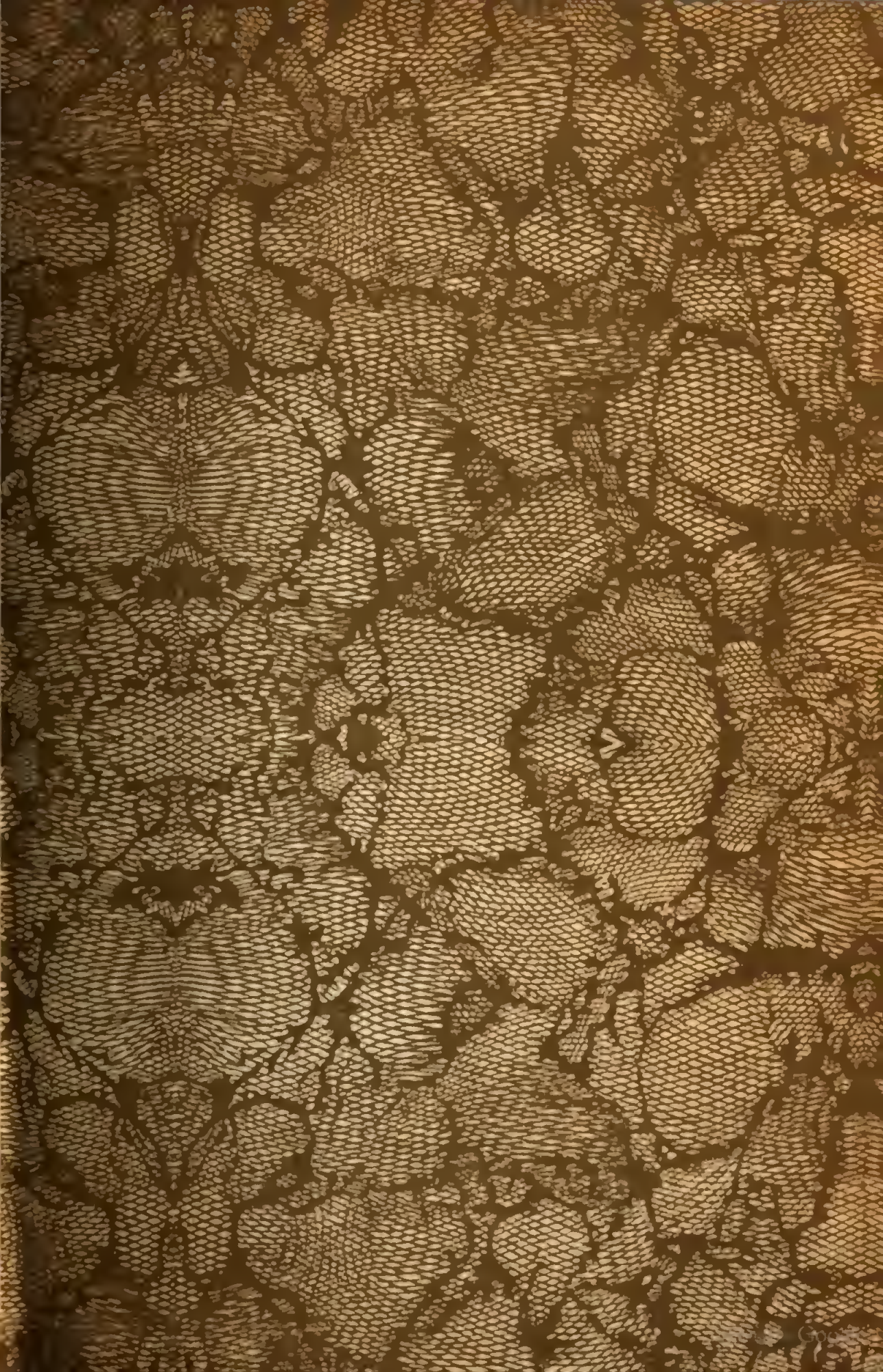
R BIBLIOTECA
NAZ CENT.
VITT. EMAN. II
ROMA
203
2 G
28



R. BIBLIOTECA

PROSE

DELL ABBATE

LUCIO ROCCHI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NELLA UNIVERSITÀ DI MACERATA

[illegible] CONGREGAZIONE DEGLI STUDI

PROVVEDUTA A RIPOSO

SECONDA EDIZIONE

[illegible] ed accresciuta di quattro ragionamenti

FIRENZE
TIPOGRAFIA TOFANI
Via S Zanobi N 5425

1852.

203. 2. 3. 28

PROSE

DELL' ABBATE

LUCIO ROCCHI.

205. 2. G. 28

PROSE

DELL' ABBATE

LUCIO ROCCHI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NELLA UNIVERSITÀ DI MACERATA

DALLA S. CONGREGAZIONE DEGLI STUDI

PROVVEDUTO A RIPOSO.

SECONDA EDIZIONE

Ritoccata dall'Autore ed accresciuta di quattro ragionamenti.

FIRENZE
TIPOGRAFIA TOFANI

1852.

L' EDITORE

ETTORE MARCUCCI

A CHI LEGGE.

Il buon viso, col quale furono accolti dall'erudito persone i gravi ed eleganti Discorsi del Professore Lucio Rocchi intorno al Gusto ed alla Eloquenza e circa la Facoltà poetica, mi mette nell' animo il pensiero di tentarne una nuova edizione. E per vero i conforti che di tratto in tratto ricevo da uomini espertissimi nelle Lettere a non rimanermi dalla impresa, mi determinano senza più ad effettuare il concepito divisamento. Anzi col rinnovare al Pubblico un gradito pascolo di lettura mi cresce ora fiducia, che i dediti ai buoni studi non tanto prenderanno fastidio dal fatto mio, quanto trarranno occasione e materia di stimar maggiormente l' Autore, e di esercitare con diletto l' ingegno in cose finora non offerte ai lettori, perchè nella presente ristampa mi è dato di aggiungere agli otto usciti già in luce nel 1847 quattro nuovi Ragionamenti del Professore, i quali nell' ordine progressivo del Libro saranno il terzo, il nono, l' undecimo e il duodecimo, che chiude il filosofico e fioritissimo Trattato.

Dopo il giudizio, che molti Dotti hanno proferito di questi Sermoni, (*) io non tratterrommi in lunghe parole a dichiarare il merito e l' utilità di loro a chiunque desidera partecipare alla gloria dell' italiano e leggiadro scrivere. Dirò solo, che gli amatori della bella Letteratura vorranno facilmente possedere il novello ed accresciuto volume di Prose, pregevoli sì per l' importanza delle materie, come per la facondia e le ottime qualità dello stile e della favella.

(*) A confermare i miei detti piacemi qui di recare il pronostico dei Discorsi del Rocchi, fatto in lingua latina da un Letterato nel 1848 dopo la prima edizione.

« Crescet occulto velut arbor ævo »
Fama Sermonum, quibus instituta
Rhetore ab Rocchi docili est juventae
Norma loquendi.
Miscet in praesens animos tumultus
Martis, et mentes studiis colendis
Avocant sortes trepidae orbis, atque
Fata potentum.
At dies tandem veniet serena,
Qua decus fandi patrium et nitorem
Italus quisquis repetat, Librumque
Laudibus ornet.

PAROLE DELL'AUTORE

PREMESSE ALLA PRIMA EDIZIONE.

Dopo essermi adoperato oltre sette lustri nell'insegnamento delle Belle Lettere, ora che richiamo la mente e la voce presso che stanca dall'esercizio di tal magistero, sento stringermi da giusto obbligo di rendere qualche testimonianza di grato animo a tutti i cortesi che mi hanno sofferto nella materna e benefica Iesi, nell'affettuosa Sanseverino, e nell'inclita Macerata. E perchè le forze non mi danno di ricambiarli della loro benignità con proporzionata mercede, in difetto di altro più convenevole guiderdone, sono entrato in pensiero di offerir loro i pochi ragionamenti che seguono: scarsa ricompensa in vero al merito di larghissima gentilezza, ma pur certo contrassegno di chi si conosce tenuto a cosa maggiore, e non disconfessa il suo debito.

Se non che mi confido che i discreti e benevoli, per quella soave indole che li adorna, si condurranno di buon grado a credere che se io col frutto delle fatiche non ho potuto rimunerarli del favore concessomi, non ho cessato in ogni tempo col buon volere di far pieno e contento il lor desiderio. E affinchè s' abbiano un tenue pegno di questa mia sincera e diritta intenzione, non avendolo della bramata utilità, vinco il timore e il pericolo di mostrare a' loro occhi aperto e manifesto il modo col quale mi sono occupato a servigio del Pubblico; perciocchè gli scritti Sermoni racchiudono la più importante e praticata parte dei princìpi, di cui ho corroborato le mie Lezioni, e se non abbracciano tutte le particolari norme da me dettate nell' istruire, ne è cagione l' avere innanzi destinata la materia ad un non breve Trattato. Ma occorsomi, al cominciarsi o al compiersi degli annuali studi, di dovere a quando a quando far parole al cospetto di autorevoli e colte persone, e tolta ad argomento or l' una or l' altra delle principali cose preparate al genere di scrittura già nominata, mi sono avveduto in fine di aver toccato i punti più notevoli e sostanziali del letterario lavoro che meditava.

Però lasciata la cura di esporre i miei pensamenti nella prima forma, ho raccolto senza più ed ordinato

il meglio i Discorsi condotti a termine, ne' quali se l' universale materia non si congiunge e si lega di parti strettissime, tuttavia non sono esse così disciolte, che non serbino sufficiente vincolo fra di loro, e non costituiscano unità di subbietto. Perchè si tiene primieramente proposito del dove si collochi la vera misura del Gusto e l'esempio dell'ottimo Stile, poscia si palesano i modi più efficaci del farci grandi ed illustri nella Eloquenza, da ultimo si discorrono le cagioni che debbono muoverci a studiare in quest'arte. Quindi a me sembra che l' intero Scritto contenendo i sommi capi della disciplina oratoria, sia non per minute regole, ma per largo ammaestramento una compiuta istruzione ai giovani cultori del bel parlare, e se ricercasi ancora fra le parti qualche idea che le annodi più acconciamente al tutto, si renda piano ed agevole ad ogni lettore il concepirla.

Quanto poi alla qualità dei princìpi a cui mi sono aderito, [1] se per pochezza d'intelletto ho commesso

[1] La dottrina filosofica soprattutto, alla quale mi sono tenuto, comprendo non esser conforme all' abbracciata presentemente da molti. Siccome però stimo non appartenersi rigorosamente al Retore il verificare con sottilissimo e profondo esame la maggiore o minor bontà dei sistemi in filosofia, così, senza avere in dispregio i professati da altri, ho seguito quello che mi è sembrato sano nel tempo stesso e più conducente al fine proposto alla mia scrittura.

alcun fallo nel preferirli ad altri, non mi rimprovero di averli anteposti per manco di stima a que'che sentono diversamente nell'ornare di lettere la gioventù, ma in tanto divario di opinioni, specialmente sopra il gravissimo fatto del Gusto, ho eletto quella che la propria ragione mi additava essere la più probabile e per avventura la vera.

In questa guisa, se non ho raggiunto coll'opera il fine dell'intendimento mio, ho procacciato almeno di giovare altrui secondo la potenza che è in me, ricordevole che l'antica Atene percuoteva ogni anno di pubblica maledizione chi a tenore delle sue facoltà non faceva al prossimo beneficio. E sdegnata contro dell' inumano, in giorno solenne, e frequente il foro di popolo, a suono di trombe e a voce di banditore gl'imprecava le pene degli Dei e degli uomini, chiamando sciagure sopra l'odiato suo capo.

DELLA CAGIONE

DEL BUONO O PRAVO GUSTO

NEL FATTO DEL BELLO SCRIVERE.

DISCORSO I.

Si mostra il fondamento a cui si tiene la bontà dello scrivere, il mal termine al quale ci conduce la propria natura senza l' arte il vano ricorso ad una forma di natura assoluta e generale.

Allorchè la fiorita gioventù di Atene, presa alla dolcezza del suono, traeva in folla al citarista Timoteo, dottissimo d' ogni musicale armonia, e il ricercava d' ammaestramento nell' arte divina che il faceva singolare da tutti, egli interrogava immantinente ognuno se al magistero di altra scuola si fosse usato, e come udivane l'affermativa risposta, richiedeva a lui due tanti maggiore il prezzo dell' istruirlo. Perchè a dimostrar discreta anzi che strana e mal misurata la sua dimanda, affermava che il disciplinar nella cetra chi fosse stato in lei diversamente dalle sue norme istituito, gli era gravezza di più che addoppiata fatica, dovendo fargli prima con assai dura prova deporre l'appreso modo, e apprender poscia il novello. E dritto senza controversia era il giudizio del famoso maestro.

Ma lasciatosi per noi da parte, che egli col suo detto sembrava eziandio chiamare in colpa d'inesperti e d'ignari quanti erano i precettori di quella età, osserveremo solo, che la sua sentenza rispetto al grave stento, serbato di due doppi almeno agli studiosi incamminati con mali passi in qualche scienza od arte, torna sempre verissima. Perchè se, atteso il generale provvedimento delle pubbliche e sapienti cattedre nelle città, più non debbono i male avviati pagar mercede a chi rimettali nel buon sentiero, e insegni loro la guisa di perdere l'acquistato e di acquistare il non posseduto, rimane ad essi nondimeno ognora ferma ed intera la pena asprissima del rinnovar sè medesimi, vale a dire, di ricomporre la mente a nuovo ordine d'idee, di educare i sensi a diversa impressione di obbietti, di svestire, in somma, il preso abito, difficilissimo ad esser deposto, se inveterato. Di tanto sudore è cagione tristissima negli anni più tardi il primo e non buono allevamento negli studi.

Affinchè adunque i ben disposti a coltivare l'ingegno nelle amene Lettere non sieno costretti a sostenere l'increscevole peso di ricominciare il compiuto e di gittar vanamente il già fatto, è per noi da guardare che non falliscano da principio le mosse, e non avanzino per falsa strada il loro piede nella gloriosa carriera. E siccome la facondia è da natura ordinata e diretta a penetrare dentro dell'anima per le vie dell'udito, e perciò senza le belle voci ed il

leggiadro stile non può avere nè vita nè trionfale possanza nel mondo, così lo studio primiero di chi s' inizia nella facoltà oratoria è tutto da porre nell'acquisto della colta e splendida lingua e degli eleganti modi del favellare. Quindi il non commettere errore nella doppia elezione delle vaghe parole e dell'ottima dettatura è muover felicemente la mano alla maravigliosa opera della eloquenza.

Ma qui appunto si para innanzi a' novelli durissimo ostacolo da superare, perchè mediante il particolare temperamento degli scrittori e la forza del diverso loro abito, il senso e l'esempio del bello è variamente stabilito dal vario lor gusto, ed acchetossi pur ora una miseranda lite, che accese in fiera guerra di parte i fervidi Italiani, querelando gli uni di pessimo il contrario costume degli altri. Però gli adolescenti soprattutto non conoscendo per se stessi la norma da seguire nel bello stile, incerti del vero, è facilissimo che dieno ciecamente nel fallo, e dopo lunga vigilia per procacciarsi le scelte maniere del dire, sentano la necessità di ributtarle e di riparare a nuovi studi per ristoro ed ammenda de' vecchi.

Questo considerato, se lume d' intelletto ci guida, riputiamo debito di chiunque informa la gioventù alle Lettere il renderla primieramente accorta del come e del dove possa ella far tesoro a sè stessa delle auree voci e delle bellissime forme dell'idioma in che scrive, essendo che da siffatto conoscimento o dalla mancanza di siffatta idea si procedono le buone o

ree qualità nel gusto degl' intesi alle rettoriche discipline, e per tale cagione lo stile o si tinge nell' oro o si laidisce nel fango.

Toccando a noi dunque la volta di compiere sì geloso ed importante ufficio verso i giovani alunni, studieremo di eseguirlo nel modo che ci sembra più atto e profittevole ai loro intelletti. Cercheremo prima, cioè, di allontanare dalle insegnevoli menti i falsi pensieri ed i non sani pricìpi, che o per torto ragionamento o per mal cauta lezione si fossero in loro appresi, e poscia porremo in esse da vizio purgate i sicuri precetti, che, secondo il nostro vedere, conducono allo splendore del nobile e sincero dettato.

Nell' odierno sermone pertanto, affine di prendere una dirittura nelle cose da dire, chiariremo primieramente come lo scriver bene si riponga nel ben dipingere la nostra natura, quindi ci faremo a disaminare come essa peraltro scompagnata dall' arte ci scorga ad un fine dirittamente opposto al voluto da noi, poscia come una forma di natura assoluta e generale, a cui richiamarci, sia nome di vano significato. [1] Se pari al

[1] Per *assoluto*, secondo la forza etimologica del vocabolo, intendo ciò che è sciolto e libero da qualunque modificazione per parte delle altre cose; e perchè favello sempre di obbietti creati e al tutto finiti, perciò intendo non l' essere infinito di Dio, ma quanto da Dio creossi con la indicata condizione. Quindi se si ammettesse una forma unica ed assoluta di natura in tutti gli uomini, converrebbe che ella fosse identica in ciascheduno, o diciamo almeno, fosse perennemente e perfettamente eguale in

volere ci sarà concesso l' ingegno di guidare al meditato termine l' intendimento nostro, gl' immaturi e scarsi di esperienza più non saranno combattuti da dubbio sopra la certa via da tenere per giungere alla gloria di ornati e chiarissimi dicitori.

Creati gli uomini a vivere in social legame fra loro, perchè non abborrissero mai dallo stato di questo primo ordinamento, fece Iddio, che ognuno per la forma della propria natura sostenesse disagio d' infiniti beni, e niuno separatamente bastasse a procacciarseli con la sola sua opera. Stretti perciò in vincolo di scambievoli necessità e di soccorsi, tutti ritenuti furono dal potente bisogno a comunicar nella vita per soddisfare ai propri e sovvenire agli altrui desidèri. E siccome le brame della nostra volontà sono occulte ed incognite al guardo, nè possono rappresentarsi agli occhi con altro più vivo sembiante d' immagine che col discorso, così l'organo della lingua co' suoi facili e variati suoni fu riputato lo strumento più acconcio a render visibile la qualità e la forza de' segreti nostri voleri. Socrate di fatto pregato un giorno d' investigare qual bontà promettesse di sè un dovizioso giovanetto, *parla,* gli disse, *perchè*

tutta la umana specie, al che sembra contrastare mille fatti diversi. Oltre a ciò, affine di abbracciare la sentenza di una forma unica ed assoluta, sarebbe d' uopo eziandio vedersi prima decisa la questione, se le anime nostre sieno tutte perfettamente eguali fra loro, perciocchè assai filosofi e Salvatore Mancino fra i moderni inclinano piuttosto alla disuguaglianza di esse.

io ti vegga; [1] e Seneca non dubitò di affermare, che l' orazione è la chiara sembianza dell' animo. [2]

Convenutosi adunque, che la loquela è il più perfetto e sincero modo di sottoporre alla vista degli uomini l'interna effigie e le forme tutte del nostro spirito, ed essendo aperto, che la scrittura non è altra cosa dalla loquela medesima fermata col ministero della mano in sulle carte, e resa eterna con la stampa ne'libri, sèguita per ispontanea conseguenza, che qualora dimostrisi ove sia riposto il ben parlare, ivi si contenga eziandio il bello scrivere. Se non che la favella, che si scrive, esser deve in qualsiasi congiuntura la più corretta, la più scelta, ed il fior della lingua, perchè essendo pensata e non improvvisa, e rimanendo a perpetua lettura de' posteri, trova minore scusa presso le menti che sopra lei si raccolgono, e dona ad esse più comodo e lungo spazio di chiamarla a severo esame.

Ciò posto, se lo scrivere non si differenzia dal favellare, noi diremo che ottimo parlatore è quegli che vale a notare e a dipingere vivamente e fedelmente nel suo discorso l' immagine della propria mente, o, ciò che risponde al medesimo, le sue varie maniere di essere. E nel nominare le varie maniere di essere di ciascheduno, intendiamo nominata la natura di tutte le cose da lui concepite, essendo quanto a noi l' essere delle cose inseparabile dall' esser nostro.

(1) *Loquere, adolescens, ut te videam.* Apophth. Pauli Manutii lib. III.

(2) *Oratio vultus animi est.* Epist. 115 ad Lucilium.

Imperocchè a senno de' più illustri Ideologi nè vita nè qualità di obbietti per noi si conosce, se la loro azione sopra de' nostri sensi non ce ne avverte, sicchè quante cose adornano il mondo, sono tutte per noi nel solo effetto e nella sola impressione che riceviamo di esse. E per vero, se ci manchi la vista, ogni vaghezza di colori è spenta a' nostri occhi, sebbene un dolce lume rallegri l' universo. Se le nari e il palato acquistino vizio nelle delicate membrane, le fragranze e i sapori più non sono rispetto a noi, mentre gli altri si confortano pure di soavissimi odori e di saporose vivande. Così qualora la molle tempra dell' udito s' induri, ogni armonia di suoni è cessata al nostro orecchio nel tempo stesso che l' altrui si gode a giocondissima e cara musica. Tutto adunque, che è fuori de' nostri sensi, è fuori del gran regno della natura relativamente a noi, e quanto ci fa impressione, ha vita e forma nel solo modo che è concepito dalla nostra mente. Quale si è il senso che di sè ci desta, tale è la cosa. Però gli obbietti, a parlare con termini rigorosi, non sono altro per noi che nostri modi di essere. (1)

(1) Non vuolsi con ciò conchiudere, che gli obbietti sieno pure finzioni della nostra mente, e non abbiano reale sostanza fuori di noi, ma si ferma solo, che noi non sappiamo come sieno in sè stessi essendoci noti semplicemente nel modo, in cui si formano con la loro impressione nel nostro spirito. Perchè della verace realità dell' esterne cose veniamo fatti certi abbastanza dal sentire, che lo stato del nostro animo è mutato in mille guise senza il concorso della nostra volontà. Chi giace sotto il

Dimostratosi pertanto, che tutte le create specie sono per gli uomini concetti ed idee della stessa loro anima variamente determinata, e che per conseguenza chi rappresenta e dipinge la propria mente, rappresenta e dipinge la natura delle cose, non sarà torcere da diritta regola di giudizio l'affermare che quegli adempia meglio le parti di eccellente scrittore, il quale tenga da benigna fortuna il raro vanto di esprimere con maggior fedeltà le condizioni e le forme del proprio animo.

Vistosi per tal modo in che lo scrivere abbia fondamento di sicura bontà, sorge ora con nostro dolore da siffatto principio un improvviso ma spontaneo vero, al quale mal si può contrastare. Secondo le esposte norme ognuno sarà scrittore differente di gusto, e buono e lodevole rispetto a sè, biasimevole e pravo rispetto agli altri, essendo le nature degli uomini necessariamente diverse. [1] Imperocchè la sostanza formante l'essere di una cosa corporea è l'unione di tutti gli elementi che la detta cosa compongono, e l'azione riunita di quante sono esse parti elementari costituisce la specifica indole di ciascun

flagello sperimenta una maniera dolorosa di essere, che non vorrebbe sicuramente, eppure, non volendola ed abborrendola, quella persevera e si rinnuova ad ogni percossa. Il misero non convincerassi, che trovasi una cagione esteriore, che opera sopra di lui?

[1] In qual modo s'intenda questa diversità di natura negli uomini vedrassi alla pagina 37, ove si è creduto più opportuno il dichiararla.

essere. Dal che sèguita, che gli elementi, di cui si ordina e si compone una cosa, non potendo nello stesso tempo trovarsi nella composizione di un'altra, di necessità la natura e l'indole di due cose sarà sempre diversa. Però se il discorso procede con dirittura, ogni uomo ancora essendo composto di elementi suoi propri, avrà umori e fibre e tutto di che è ordinato, in poca o molta parte dagli altri disforme, sicchè le impressioni delle esterne cose eziandio saranno in modo particolare dal suo spirito ricevute, e nasceranno ad ognuno bisogni e corrispondenze e gusti, da cui poco od assai saranno gli altri lontani. [1] L'avaro, per esempio, al paragone dell'argento e dell'oro stimerà lievi tutti i disagi della vita, il correre fino all'ultimo oriente per farne acquisto, condonabi-

[1] Qui non si tocca dell' anima, perchè essendo ella semplice (intendendo il semplice spirituale, non il materiale), dovrebbe di sua natura apparir sempre eguale e costante nel vigore delle sue forze e nel tenore de' suoi giudizj. Ma siccome unita al corpo ed obbligata a servirsi del ministero di lui per procacciarsi materia all' operare, si manifesta ora languida ora gagliarda nella cosa medesima, ora ne dà sentenza di un modo ora di un altro ; così convien confessare che dimostrisi tale per cagione del corpo, il quale essendo soggetto a cangiamenti continui, e perciò rappresentandole diversamente l' obbietto stesso, la induce ancora a sentirlo e a giudicarne diversamente: sebbene non è da tacere, che dopo ricevute le impressioni, facendosi ella ubbidienti le forze del corpo, le governi e le moderi colla sua virtù, e ridestando le idee prima acquistate, le congiunga e disgreghi secondo il piacere o il dolore che più la move.

li ancora le perfidie e le frodi, e chi è ricchissimo di tesoro riputerassi per lui maggiore della fortuna e degli uomini. Il savio, al contrario, nella morale filosofia riguarderà le sì ambite dovizie come alimento di molestie e di cure, sprone alle triste e malvagie opere, la più rea peste della società. Il Tebano Crate gittolle in mare, e Socrate chiamava somiglianti agli Dei coloro che vivessero contenti a pochissimo, giacchè gli Dei di nulla abbisognano. (1)

Ciò consentito, di niente falla che non sia tale anche quello che dicesi del gusto diverso degli scrittori. O poco od assai dilungherannosi gli uni dagli altri nel concetto del bello e nella qualità de' pareri, e pace di compiuto accordo non fiorirà giammai fra di loro, perchè ognuno avendo modi propri di essere, si forma nella mente una misura ed una idea particolare della bontà e della bellezza del dire, e seguendo diversa regola ne' giudizi, scrive e sentenzia diversamente. Che se un qualche mutato consiglio nel cielo permettesse al divino Alighieri ed al corrotto Marini di rompere le leggi prescritte agli estinti, risorti alla luce de' vivi, e posti l'un l'altro a discorso intorno al merito del loro scrivere, con qual vittorioso argomento crederemmo noi che Dante potesse convincere di falso e pravo gusto il cantor dell'Adone? L'affermare dell'uno avrebbe la medesima forza che il negare dell'altro, avendo seguito

(1) Apophth. Pauli Manutii lib. III.

ognuno l'esemplare della propria natura, che abbiamo detto esser l'unico fondamento del bene scrivere, e dalla quale non è possibile ad uomo di allontanarsi. Ed in vero tutti che viviamo sopra la terra, cerchiamo con ogni studio di schifare quello che ci arreca increscimento e dolore. Or chi volesse con avvertito animo scrivere a ritroso della sua natura, farebbe cosa che gli frutterebbe noia e molestia, la quale opera ripugnando al suo cuore, verrebbe sempre da lui vivamente fuggita. Per questo ognuno dei contrastanti poeti sarebbe nella ragione e nel torto, avrebbe condizioni di buono scrittore rispetto a sè, di pravo rispetto all'altro, considerato, che niuno conosce e pondera le cose in sè stesse, ma ogni uomo si fa nel proprio spirito la natura delle cose, e dal proprio e particolar sentimento le giudica e prezza.

Or chi avrebbe creduto che da un principio sodamente provato vero e necessario per bene scrivere nascesse una conseguenza così spiacevole ma del tutto innegabile, che mette a disordine e a romore infinito di guerra il regno intero delle Lettere? Eppure nè il principio nè la conseguenza ci è dato di rifiutare dalla ragione. Ma innanzi che poniamo in chiaro ed aperto lume il disgradevole avvenimento, è qui mestieri osservare una novella stranezza della materia che ci corre per mano, come, cioè, la verissima conchiusione del dover essere ogni scrittore buono rispetto a sè, biasimevole rispetto agli altri,

si opponga poscia per diritto modo al fatto ed alla pratica di tutti gli uomini, e non già comunali e mezzani, ma sommi e dottissimi.

Perciocchè se dal detto finora, atteso il divario di giudizio e di gusto tra individuo e individuo, ognuno più o meno deve riuscire ad altri necessariamente discaro, l'esperienza ci ammaestra all'opposto, che l'animo di chiunque affida i suoi pensieri ad ôpera da essere pubblicamente letta, mira sempre a piacere altrui, [1] non a sè stesso. Chè quanto a sè non ha d'uopo di scrivere per conoscere la propria mente, e trarre diletto da'suoi pensamenti; ma sì l'acquisto dell'altrui suffragio e la dolcezza del gradimento e della lode universale è il termine a cui rivolge e indirizza la sua scrittura. E certamente se tale non fosse lo scopo di ogni studioso, a che tanto assiderarsi nel verno, e sudar nella state, a che vegghiare le lunghe notti e gittare da ultimo sì numeroso contante per esporre alla pubblica luce i parti del proprio ingegno, quando accolta appena nella mente una verità e una bellezza, potrebbe dentro di sè gioirne senza più lunga fatica, e senza il più leggero dispendio ? La brama dunque del comun plauso e dell'altrui rallegrarsi con noi ci muove ed accende a riempiere de'nostri scritti le carte. [2]

(1) Il perchè cerchiamo tutti di meritarci la stima ed il favore altrui sarà dimostrato nel Ragionamento sopra la *Gloria*.

(2) La sentenza è fortificata dal fatto stesso de' supremi e classici autori. Cicerone afferma, che tutti dalla gloria sono in-

Confermato in tal guisa, per via di ragionamento, che l'intenzione di ogni scrittore è sempre di piacere altrui, forza di necessità ne spinge ora a stabilire, che per renderci meritevoli del gradimento de-

fiammati a coltivare gli studi, *omnes incenduntur ad studia gloria* (Tusc. Quaest. lib. I), ed egli di sè confessa nel Bruto, che esortandolo gli amici ed i medici a tralasciare l'esercizio del foro a cagione della mal ferma salute, amò piuttosto incontrare qualunque pericolo, che ritrarsi dalla gloria sperata del dire: *cum me et amici et medici hortarentur, ut causas agere desisterem; quodvis potius periculum mihi adeundum, quam a sperata dicendi gloria discedendum putavi.* Livio temendo di restare oscuro fra tanti chiari scrittori delle cose Romane, desiderava nel Proemio il privilegio de' poeti d'invocare gli Dei e le Dee, perchè dessero prospero successo alla sua fatica, *ut orsis tanti operis successus prosperos darent*, vale a dire, perchè rendessero la sua Storia accetta e gradita ai lettori. Sallustio nel Catilinario pronuncia, che essendo breve la vita, dobbiamo con la gloria per ingegno acquistata allungare più distesamente che si possa la memoria di noi, *mihi rectius esse videtur, ingenii, quam virium opibus gloriam quaerere; et quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere.* Orazio non contento della sola ammirazione de' Romani, si promette con ardito vaticinio quella ancora di tutto il mondo, *non usitata nec tenui ferar...* (Lib. II. Ode XX). Di Virgilio si legge, che tentava di andar glorioso per le bocche degli uomini, *tentanda via est, qua me quoque possim — Tollere humo, victorque virum volitare per ora* (Georg. lib. III). Ovidio n'assicura, che dopo morte sarà letto da ognuno e durerà sopra la terra in chiarissimo grido finchè non volga la estrema ora del tempo, *ore legar populi, perque omnia saecula fama — Si quid habent veri Vatum praesagia, vivam* (Metham. in fine). Così Stazio prega eterna vita alla sua Tebaide (Theb. in fine), e così ogni altro, che scrive, intende a procacciarsi fama dal mondo.

gli altri, dobbiamo far proprie le loro idee ed i loro sentimenti, vestire, cioè, la loro indole, giacchè quanto non è al nostro sentire conforme, non piace al nostro cuore. Ma qual difficoltà ci combatte qui mai nel rinvenire la possibile guisa di conciliare in persona umana modo proprio e singolare di essere, e modo di scrivere conforme al pensare e sentire altrui? Perciocchè se la differenza di natura e di gusto fra quanti viviamo durerà fino a che questo cielo e questa terra non sieno dalla mano divina altramente formati, e se ogni nostra operazione prende necessariamente qualità dalla nostra natura, il proprio e l'altrui, il medesimo ed il diverso non possono dimorarsi uniti giammai in uno stesso subbietto, e secondo uomo di scuola, il discorso è fondato in vizio di contrari e di ripugnanti. Laonde, o non si tiene al vero il principio da noi posto per iscriver bene, di rappresentare, cioè, fedelmente nelle parole la propria natura, o sono menzogneri i fatti riferiti a piè di pagina con intera lealtà. Se non che il fatto, giustificato che sia positivo e reale, non può fallire, ed è superiore a qualsiasi raziocinio che a lui si opponga: però è da giudicare, che non il fatto, ma il principio non poggi sopra fondamento di verità.

Sembra che l'animo non possa disciorsi dal forte nodo di così proposto argomento, ed io sono lieto che qualche amatore delle Lettere utilmente si triboli e senta affanno in tale strettezza, perchè s'avvegga a qual fine conduca la guida ciecamente se-

guita della natura, a cui parecchi gridano sempre doversi appellare per norma certa e suprema del bello scrivere. Nondimeno, a francare lo spirito dalla penosa angustia, vedrassi ora modo di mettere accordo tra il principio ed i fatti, e se la nostra mente non è priva di ogni beneficio di lume, adoperata qualche discrezione di regola, farassi palese che l' uno e gli altri si legano in perfetta concordia e s' affratellan fra loro.

Perocchè se è indubitato, che per piacere ad altri dobbiamo conformarci alla loro indole, è certo ancora, che in qualunque forma si scriva, sempre seguiamo ed esprimiamo noi stessi. E per verità facendoci noi nel nostro spirito la natura delle cose, e tutti gli obbietti essendo nostri modi di essere, qualunque modo seguiamo è sempre modo nostro. Nello scrivere adunque, affine di acconciare il proprio all' altrui sentire, basta solo che teniamo non qualunque, ma quella nostra guisa di essere, alla quale si rassomiglia la maniera di essere degli altri uomini, essendo che con tale spediente e conserviamo la propria natura e ci adattiamo all' altrui. La somiglianza è l' unica via [1] per

[1] L' idea di *simile* è formata da un giudizio della nostra mente, e non ha obbietto corrispondente e reale in natura. Però essendosi provato che ogni cosa più o meno è sempre diversa da un' altra, *simile* per me si dice quello che nella qualità della forma o nel modo qualunque dell' essere si avvicina ed approssima, anche strettamente, ad un altro, ma non è mai il medesimo. Di fatto, il latino *similis* dagli etimologisti è spiegato *quasi simul is*.

cui si giunga a guadagnare la stima e la benevolenza degli animi, non essendo possibile a concepirsi la medesimezza in due cose disgregate e disgiunte. Ed a suggello di tal verità non lascieremo di osservare, che quella somma Sapienza, la quale ispirò le Sacre Carte, e conosce l'intimo essere di tutte le creature, non appellò medesimi gli uomini, ma prossimi e simili nominolli.

Che vuolsi peraltro raccogliere da quanto qui ragioniamo, ponendo dopo lungo e vario contrasto la debita convenienza fra la natura ed i fatti per via della similitudine? Vuolsi fermare, che vistosi con qual legge soltanto si colleghino insieme, ognuno sarà costretto a confessare che l'esempio del bello, o la regola del bene scrivere non è collocata nelle sensazioni uniche degl'individui separati, ma nelle conformi di tutti riuniti in nazione, e perciò il gusto di un popolo è fattizio, non naturale, o in altre parole, la natura modificata ai bisogni particolari di un reame o di un imperio è in detto imperio o reame la sola norma, e il solo paragone del buono o pravo gusto. E siccome questa natura eletta ed accomodata all'uopo dal consiglio umano è quella che si chiama arte, [1] così lo studio solo dell'arte è necessario a chiunque desidera di piacere altrui con la sua scrittura. Anzi aggiungeremo, che nello stato presente degli uomini non può tenersi altra via, per-

[1] Si legga il Discorso particolare intorno all' *Arte*.

chè la forma della società, in cui viviamo, essendo opera fatta dall'umano ingegno, non da sè nata, la forma eziandio di tutte le azioni, che riguardano non l'individuo particolare, ma la società intera, esser deve fattizia. E perchè lo scrivere riguarda appunto l'universale di ogni unione civile, essendo esso diretto a piacere altrui, perciò non concede all'autore di manifestarsi in qualunque suo modo di essere, ma in quei soli che conducono allo scopo dell'altrui gradimento. Quindi ogni giovane è forza che si disciplini ne' precetti, informi la mente ed il cuore ad un comune modello, e più non segua nel dire le strane fantasie ed i ciechi impeti della bollente sua indole. È forza che non monti in troppa altura di sè medesimo, e non giudichi francamente delle altrui bellezze, e degli altrui difetti con la misura sua propria.

Che se tutto questo presso alcuni non facesse prova di bastevole convincimento che ogni approvato scrivere è arte, dimostreremo di più, che non trovasi al mondo altra regola di scriver bene, eccetto l'artificiale, perchè la natura propria senz'arte si è veduto non riuscir confacevole al cuore altrui, e una forma unica e invariabile di natura, scolpita egualmente in tutti gli uomini, è un astratto concepimento della nostra mente, non cosa che abbia realità di sostanza. [1] Ed avvertitosi, che molti ancor di gran

[1] L'errore di chi si contende a sostener vera una tal forma di natura, io penso che metta radice in solo difetto di memoria circa l'origine delle nostre prime operazioni. Perchè quando i

nome predicano tuttavia e mettono in campo cotal sorta di natura, e i giovani possono facilmente andar presi al loro grido, non sarà troppo, a cagione del trarli d'inganno, il manifestare con ogni guisa di argomenti la falsità di simigliante concetto, quantunque agli usciti di maestro e maturi di senno si renda per avventura soperchio.

Ed in vero, se ognuno di noi per innegabile fatto assume tante forme di essere quanti sono gli obbietti che concepisce, e tante ne depone quanti sono quelli di cui perde memoria, essendo a tanto a tanto sempre da sè diverso, qual cosa può dirsi propriamente in lui forma originale e certissima di natura? Oltre a ciò, essendo il nostro corpo a continua permutazione soggetto, e in meno o in poco più che dànno volta due lustri rinnovandosi interamente, l'anima, che dispiega la sua forza sopra i rinnovati organi, conviene che si conformi ed adatti alla qualità e capacità del loro presente essere, e

sensi incominciano ad esercitare il loro officio, per essere ancora teneri e molli, accolgono tenue e mal ferma la impressione degli obbietti, e l'anima essendone lievemente e non bene avvertita, non ne riceve certa e profonda orma nella memoria. Intanto il continuo e leggero esercizio di detti organi sensorj non è mai privo di qualche effetto, e induce a poco a poco in tutto il nostro essere, senza avvedercene, un abito di sentire ed una qualità determinata di atti, di cui non ricordando noi la causa operatrice, non sappiamo come siffatto abito e siffatta qualità in noi si ritrovi. Sentendoci nondimeno forniti di certe attezze ad una cosa, nè potendo farci ragione di averle acquistate, stimiamo che sieno esse nate e cresciute con noi.

prenda disposizione diversa secondo la diversità dei cangiati strumenti. Per giunta poi osserveremo, che se si desse un primo sembiante, eguale ed immutabile in tutti, mai non regnerebbe fra gli uomini contrasto di sentimenti e diversità di giudizi sopra la cosa medesima, nè ad alcuno sariano mestieri gli altrui ammaestramenti per evitare gli errori, stante che avrebbe sempre in sè stesso una misura di rettitudine, a cui riferendo ogni suo pensiero, potrebbe osservare a quel paragone se il concetto fosse pieno o manchevole, falso o verace.

Nè per ultimo rifugio può dirsi, che se non trovasi dentro di noi una norma certa e comune a tutti di verificare le cose, ella nondimeno fuori di noi si rinvenga, rapportando le nostre idee agli obbietti medesimi da cui sono nate, e ponendo attenzione se alla natura di essi bene o male rispondano. Perchè essendosi chiarito, che l'universo è per l'uomo quello solo che si racchiude nelle sue sensazioni, e che ogni obbietto è un puro suo sentimento, la natura di tutti gl' innumerabili esseri si raccoglie e verifica nell' unica e particolare dell' uomo. Sicchè qualora appelliamo alla natura per trovare una regola suprema e sicura di giudicare, appelliamo al semplice e singolar tribunale di noi medesimi e facciamo un nostro sentimento misura di altri sentimenti pur nostri. Quindi rimane sempre saldo, che una forma naturale assoluta ed invariabile in tutti i singoli della umana generazione è cosa a cui dà vita e nome

soltanto la nostra fantasia, feconda madre di speciosi, non sodi ritrovamenti. (1)

Ma se le nostre ragioni fallissero per avventura al giusto e dovuto segno, rinunciato volentieri alla privata opinione, ci richiameremo all'altrui autorità. Cicerone nel favellare contro la Legge Agraria, togliendo da una circostanza occasione di esaminare l'indole umana, la riguarda artificiale, non naturale. *I costumi,* egli dice, *non sono tanto ingenerati negli uomini dall' origine della famiglia e dalla virtù della paterna semenza, quanto da quelle cose che somministransi dalla natura stessa del luogo, e dalla maniera del vivere, e delle quali ci nutriamo e per le quali ci teniamo in vita. Non per originali qualità della nazione erano vòlti alle arti della frode e mentitori i Cartaginesi, ma per la natura del luogo, perchè a cagione de' loro porti, col molto e vario conversare co'mercatanti e con gli stranieri, venivano attirati dall' avidità del guadagno allo stu-*

(1) Lo stesso dee dirsi della ragione generalmente presa, con la quale alcuni credono di raddrizzare ogni torto pensiero, e di certificare ogni cosa dubbia nelle controversie. Perciocchè se la ragione in tutti è la facoltà di sommare i valori delle cose, essendo le cose necessariamente concepite da ognuno con minori o maggiori accessori, la somma degl' indicati valori tornerà sempre disuguale a dieci che ragionano delle cose medesime. Finchè adunque per mezzo dell' arte non ci avvezzeremo a riguardare gli obbietti in un modo conforme a quello degli altri, i nostri giudizi sopra gli obbietti medesimi non si avvicineranno giammai all' altrui giudicare.

dio del soppiantare. Duri e campagniuoli sono i Liguri montanari. L'ingrato suolo che nulla rende, se aspra e lunga fatica a frutto nol provoca, li ha resi tali. Sentono sempre superbamente di sè i Campani per la bontà delle terre e dei frutti, per l'ampiezza, salubrità, distribuzione, e vaghezza della città. (1).

Un altro ingegno di notissimo grido ne' filolosofici insegnamenti ci ammaestra, che *sortendo noi dalle mani della natura, non solo siamo in una pienissima ignoranza di tutto, ma di più i nostri mezzi di conoscere noi medesimi, le cose nostre, e tutte le altre cose quante sono, trovansi in un totale ingorgamento, di modo che non ne possediamo, per così dire, che il germe; e fa d'uopo che l'esercizio li lavori, li perfezioni, e gli sviluppi. Siamo dunque interamente l'opera dell'arte, vale a dire, del nostro proprio lavoro; e rassomigliamo oggi all'uomo della natura e alla nostra originale maniera di*

(1) *Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis, quam ex iis rebus, quae ab ipsa natura loci et a vitae consuetudine suppeditantur; quibus alimur et vivimus. Carthaginienses, fraudolenti et mendaces, non genere, sed natura loci, quod propter portus suos, multis et variis mercatorum et advenarum sermonibus, ad studium fallendi studio quaestus vocabantur. Ligures montani, duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo nisi multa cultura et magno labore quaesitum. Campani semper superbi bonitate agrorum et fructuum, magnitudine urbis, salubritate, descriptione, pulchritudine.* Orat. contra Rullum.

essere, quanto una quercia rassomiglia ad una ghianda, e un pollo ad un uovo. [1]

Così all' intelletto di questi preclari scrittori si appresentava la natura degli uomini, e se le gravi loro autorità contrappesassero ancora poco alla contraria sentenza di alcuni, lasciata ogni opinione, siccome parto di mente umana sempre fallibile, porremo più sicura mano ai fatti.

I Greci forniti com' erano di organi delicatissimi, facevano a sè stessi delizia del canto delle cicale, dette *rauche* dai Latini, e Omero per trovare un' immagine, che pareggiasse il valore ed il merito di alcuni Troiani oratori, rassomiglioli a cantanti cicale, che mandano fuori la voce *soave* o *fiorita.* A confermare il giudizio di Omero sottentra Anacreonte, che chiama la cicala *dolce profeta della state, cui amano le muse e Febo,* e la fa segno di bellissimi versi e di straordinario diletto in una intera sua Ode. Teocrito per lodare il canto di un pastore, l'innalza sopra quello di una cicala, e Platone per la divinità del parlare è ad una cicala rassomigliato presso Laerzio. Atèa re degli Sciti avendo fatto prigioniero il famosissimo suonatore di flauto, Ismenia, come prima attentamente ebbe ascoltato un suo maraviglioso concerto, giurò pel vento e per la spada, che gli era più giocondo il nitrito del suo cavallo. [2]

[1] Logica, Parte II, vol. I, cap. XV.

[2] Per non multiplicare in note avvertiremo, che il fatto del

Che se dai diletti dell' orecchio passiamo a quelli più variati della vista, troveremo egualmente in assai regioni farsi diverso giudizio e del colore e della forma così degli uomini come delle altre cose. Nelle Molucche e nella Polinesia è riputato bello e vaghissimo pregio la nerezza dei denti, brutto il candore: e il bruno delle vesti risveglia nelle fantasie de' Mongoli e de' Giapponesi la vivacità e l' allegrezza, il bianco la mestizia e il corrotto de' morti. Le mogli del re di Bondu nella Senagambia posero in lungo deriso Mungo-Parck per la distesa e rilevata forma del naso, essendo vezzo e leggiadria fra loro il comprimerlo di gentile schiacciatura ne' volti. Così nel paese di Giava la magrezza della persona è parte di rara avvenenza nelle donne, come in quasi tutta la generazione de' Maomettani bella in singolar modo è la suprema e sformata grassezza. I Cinesi finalmente costumati alle loro case tutte a stanze terrene, qualora odono il racconto o mirano il disegno de' nostri palagi, che si alzano a partite di più solai, ributtano senza fine la maniera della nostra architettura. E dicono, gli edifizj apparir massi distaccati di rocce, che si spiccano verso le nuvole, con buchi

re di Scizia e gli altri, che seguono, sono tolti dal *Costume antico e moderno di tutti i popoli* del dottor Giulio Ferrario, dallo *Spettatore* di Malte-Brun, dai *Viaggi* di Giacomo Eduardo Alexander, dal *Viaggio* di Anacarsi il giovane, dalla *Geografia* del Busching, dagli *Elementi di Filosofia* di Melchiorre Gioia, dall' *Asia* del Bartoli, e dagli *Apotegmi* di Paolo Manuzio.

che li traforano, come le caverne degli orsi e di altre fiere: e gli uomini pericolar di ruina ad ogni passo dello scendere e del salire: e le strade delle città essere scavi prolungati in mezzo a rupi.

Rivolgendo poi la mente ai vari effetti dell' odorato e del gusto, apprendiamo essere in Persia singolar diletto per uno spiacevolissimo cibo. Stilla nel Laristan e nel Corassan da pianta con patrio vocabolo detta *Hiltot* un umore, che uscito appena s' indura a maniera di gomma, ed *assa fetida* nel volgar nostro s' appella. Sapore più ingrato di questo non provò mai chi spento non ebbe l' intero senso del gusto e dell' odorato nelle nostre contrade. Ora i Persiani e gl' Indiani il chiamano *cibo degli Dei,* e ne fanno soave condimento alle loro più squisite vivande, e conforto alle nari di gradevole odore. Poneano gli Spartani grandissimo piacere nell' *intingolo nero.* Ne fu preso da desiderio Dionisio tiranno di Siracusa, e fatto alla sua Corte venire un cuciniere dalla Laconia, a lui comandò di prepararlo coll' arte migliore. Ma come alla voglia reale fu pronto il succo della lavorata vivanda, egli con dispetto e grave sdegno da sè lo respinse. Per egual modo si legge, che i Giapponesi schifano come intollerabili le nostre fragranze e i nostri cibi, e i naturali dell' Impero nominato celeste, al contrario di noi, godono di vieta rancidezza far pingui e saporite le loro mense.

Tralascieremo da ultimo gli esempi relativi al Tatto, perchè abbracciando esso la intera superficie del cor-

po, ed essendo largamente variato dalla diversa azione del clima, e dal differente esercizio delle membra, sostiene ancora varietà grandissima nelle impressioni, che riceve dagli obbietti e dagli elementi.

Riferiti però quanto agli altri sensi così diversi e numerosi fatti, io credo che ogni altra guisa di ragionamento sia del tutto perduta, perchè se una realità di natura assoluta e generale si trovasse negli uomini, dovrebbero tutti in modo eguale essere impressi dalla forza e dalla immagine dell' esterne cose, e ad una egual maniera giudicare di loro: nè avvenir potrebbe giammai, che quanto è bellezza in un luogo fosse brutta forma in un altro, e lo stridore si convertisse in dolce armonia, e i sapori e gli odori molesti in piacevoli e grati. Però la natura dell' uomo è più ragionevolmente da tenere che sia quale noi la facciamo, e quale la costituiscono ancora le cause esteriori che operano sopra del nostro corpo.

Affinchè peraltro non si lasci appicco a futura contesa per quanto è possibile, essendo che negli uomini si scorge pure qualche cosa a tutti comune ed in tutti costante, come il trovarsi ognuno foggiato ad una simiglianza, e dotato di pensiero e di ragione, dichiareremo, che nel parlare della diversità delle nature umane intendiamo di avere in animo quella che è posta nelle picciole differenze, che distinguono gl' individui fra loro, non nelle grandi, che separano l' una specie dall' altra. Perchè essendo ogni specie un numero determinato di esseri conformi, ordinato da Dio

sotto una stessa legge di non poter tramutarsi ad un altro ordine di esseri diversi, il solo non uscire dal novero dei somiglianti, a cui apparteniamo, è fermo ed immutabile a tutti, e può considerarsi dalla nostra mente legge comune di somiglianza: il passare da una tenue differenza ad un' altra, vale a dire, l' assumere una o più qualità, che per noi non si avevano, o il deporne altre che possedevansi, è libero, e, direi quasi, a tutti piano ed agevole. Di fatto il vestirci le maniere di un altro uomo, ritraendo in noi la foggia del pensare e del sentire di lui, il vezzo della lingua, la portatura della persona, ovvero, il farci di malinconico temperamento, di che eravamo, vivaci ed allegri, d' iracondi placidi e mansueti, di amatori dei piaceri temperati e sobri, è cosa di non difficile conseguimento, perchè compiamo atti sempre convenienti e ristretti alla generazione degli uomini. Ma se alcuno volesse conformarsi ad un cavallo, ad un' aquila, ad un delfino, per quanto sottile artificio adoperasse, e per quanto efficace volontà si avesse, mai non potrebbe venirne a capo, perchè si trarrebbe fuori dai termini delle somiglianze assegnate alla umana progenie. Nè la ragione del tenersi illese da mutamento le specie, e del sostenerlo le differenti cose sotto lor contenute, è dato a noi di conoscere, ma giusta il detto di Orazio, *caliginosa nocte premit Deus.* [1]

Il divario adunque di gusto tra cittadino e cittadino,

[1] Ode XXIX, lib. III.

e tra popolo e popolo, si ripone soltanto nelle minute e mutabili qualità degl' individui, non nella forma comune e permanente della somiglianza o della specie. Che sebbene lo stile di Virgilio si diversi notevolmente da quello di Claudiano, e il modo di scrivere degl' italici ingegni si sceveri di lungo spazio da quello dei Germani, dei Francesi, dei Britanni, tuttavia Claudiano e gli autori degli enunciati popoli sono e rimarranno sempre uomini al pari di Virgilio e degl' Italiani.

Ora siccome il nostro discorso ha qui per obbietto la sola diversità fra un individuo ed un altro, così torna chiaro sempre più, che la specie o natura umana, la quale componesi d' individui, sia varia e particolare in ognuno, e non possa essere una forma unica ed assoluta, che serva a tutti universalmente di regola certa per bene scrivere. Quindi la sola maniera di stabilire il possibile accordo fra il gusto di un uomo e quello di un altro è semplicemente la somiglianza. Giacchè in quella guisa, che le molte specie formanti un solo genere si avvicinano pure e convengono in una o più parti, nella guisa medesima i molti individui componenti una stessa specie si accordano e si conformano insieme in una o più qualità, e quantunque non divengano in alcun tempo i medesimi, nondimeno si fanno vicinissimi di sensi e d' indole.

Ogni scrittore adunque, che ama di piacere all' universale della sua nazione, deve porre il fondamento e la misura del suo buon gusto nella maggiore e più

stretta vicinanza delle qualità che sono particolari de' suoi cittadini. E si dice de' suoi cittadini, perchè ogni popolo per potenti cagioni materiali e morali avendo differenze un poco lontane da quelle di un altro, ha del pari un punto proprio e separato di maggiore e più convenevole corrispondenza fra tutti i suoi membri. (1) E perchè a discoprire e ad accertare siffatto punto è richiesto lungo studio e fermissima attenzione, perciò ne segue che l' industria e l'arte abbia necessariamente qui luogo, e la norma del bello scrivere e lo scrivere stesso sia interamente artificiale.

All' arte adunque intendano sempre i pensieri della vostra mente, o giovani alunni, se vi punge desiderio di acquistare agli scritti vostri l' attenzione e l' affetto de' leggitori. Dall' arte traete la giusta misura ai colori dello stile, alla convenevolezza delle immagini, alla forza dei sentimenti, nè presumendo soverchiamente di voi medesimi, sdegnate di studiare all' esempio eletto e comune della nazione, e di temperarvi alla foggia de' suoi migliori e più colti. Chè i capricci della privata immaginazione, e gli eccedenti e sconvolti moti del proprio cuore mai non con-

(1) Se raramente accada, che una cosa medesima sia nominata bella in tutti i paesi del mondo, è indizio che i singoli della intera specie si avvicinano fra loro in quel dato modo di essere, o in quella data qualità di sentire. E dico *nominata* bella, perchè è mia opinione, che il semplice e nudo vocabolo di *bello* e di *brutto*, non il concetto, sia eguale e medesimo in tutti.

dussero alcuno alla grazia dell' universale, e alla eternità del suo nome.

Però a mettervi più saldamente nella memoria il vero con lunghe parole finor dimostrato, raccoglierovvi in breve la somma dei recati avvisi: che non avendo realità nel mondo una forma di natura invariabile ed assoluta, l' esemplare del bello scrivere è tutto nella natura nostra collocato, ma perchè la natura di ognuno, diversa mai sempre da quella di un altro, rende lo scrittore piacente a sè e dispiacente altrui, e l'allontana con ciò dal fine del suo intendimento, ne sorge per tale storpio, che la natura nostra sia da seguire in quelle sole parti, alle quali conformasi maggiormente la natura ancora degli altri. E siccome il trovare e riunire insieme queste parti di maggiore e reciproca somiglianza fra gli uomini è opera della umana sagacità, o sia dell' arte, così lo scriver bene, che è un dipingere fedelmente i modi scelti e separati del nostro essere, è nell' arte riposto. L' efficace maniera poi di pervenire fra le moltitudini alla più stretta conformità di pensare e di sentire, e il dove l' esempio sicuro di siffatta conformità si stabilisca e manifesti in ogni nazione, sarà novello argomento delle nostre parole, ed altro esercizio della cortese e benigna vostra sofferenza.

DISCORSO II.

L'uomo prende forma dalla particolare educazione che viene a lui data, e lo scrittore dal solo costumarsi ad ottimi o pessimi esemplari acquista le buone o ree qualità dello stile.

Nel preparare i giovanili animi ad accogliere la dottrina che avvisiamo più atta all'acquisto dell'ottimo stile, tenemmo il modo del prudente agricoltore, che prima di affidare il buon seme alla terra, divelle dal campo le nocive erbe e sterpa le male piante che aduggiano intorno il suolo, affinchè poi metta bene e largamente fruttifichi la gittata semenza. Cercammo con le nostre parole di rimovere dalle menti l'astratta e generale idea di natura, alla quale, siccome ad ultima e certa misura di verità ricorrevano alcuni ne' dubbi e contrastati casi delle Lettere. E avendoci il discorso per cammino di successivi argomenti condotto a dichiarare che una tal natura è semplice trovato e lavoro dell'intelletto, non cosa che di fatto sia vera, fummo da necessità so-

spinti a riconoscer per guida sicura ne' buoni studi la sola disciplina e la norma dell'arte.

Ora gl' insegnamenti di questa nobil maestra avendone reso accorti che il pregio del bello scrivere in ogni colta e grande tribù è posto nella più stretta conformità dei pensieri e dei sentimenti di tutti, [1] sarebbe opera di perduta fatica l'aver disvelato siffatto vero, se non si accennasse ancora il modo del praticarlo e ridurlo a comune servigio.

Se non che il recare ad effetto questo divisamento è prova assai difficile ed aspra, avvertendone Quintiliano, che rare volte siamo da natura somiglianti fra noi, *similes raro natura proestat,* [2] e lo scrittore al contrario affine di procacciare a sè stesso il suffragio della sua nazione, ha d' uopo che non picciola mano d'ingegni, ma il numero maggiore, se non intero, de' suoi cittadini prenda forma di strettissima somiglianza nel concepire gli obbietti, e la palesi non in pochi atti delle sue facoltà, ma nella massima parte dei pensieri e dei sentimenti. Però se l' arte per via di rigoroso esame è venuta nella necessità di stabilire, che in ogni popolo il bello ed approvato scrivere si colloca solo nei conformi affetti e nelle conformi idee di tutto esso popolo, deve ammaestrarci ancora del come si possa ottenere questa diffici-

[1] Vuolsi intendere di tutte le persone atte più o meno a giudicare della materia di cui si parla.

[2] Lib. X.

le e generale conformità, fatta e non nata, e poscia del dove si convenga riporla, affinchè studino attentamente in lei gli scrittori.

E siccome il precetto, che non può seguitarsi coll' opera, si dichiara con ciò stesso non buono, così l' arte che è savia, perchè frutto della sapienza di lunghe età, dopo aver ordinato e composto la regola, ci fa sapere eziandio per bocca di Aristotile come ella possa opportunamente ridursi a pratica. Quell' uomo nominatissimo in fatto di recondita ed ampia dottrina, e in sottilità d' intelletto, afferma nel secondo dell' Etica, esser di gran peso e rilievo al fornirci di lodate o vituperevoli qualità l' assuefare noi stessi da giovanetti ad un modo piuttosto che ad un altro, anzi in ciò raccogliersi la somma del tutto. (1) Per lo che, se il mio dire non si diparte da rettitudine di principio, io credo che dalla sentenza del filosofo celeberrimo proceda ora drittissimo l' inferire che gli uomini, se sono nel nascere poco o di raro somiglianti fra loro, possono farsi tutti strettamente simili col beneficio dell' arte, e debbono chiamar solo sè stessi in reità di colpa, se ne' virili e vecchi anni non si trovano adorni delle doti che amerebbero in quel termine di possedere.

Quindi anche la bontà o pessimità dello scrivere

(1) *Non parum refert, sed quam plurimum, sic ne an sic a pueris assuescamus ; imo vero totum in eo positum est.* Eth. lib. II, cap. I.

è ragionevolmente da dire, che da noi medesimi si derivi, non da altra cagione abbia origine. Chè le menti, fatte ora più sane dal cresciuto sapere, disdegnano gravemente l'ingiusta lamentanza che gli antichi moveano contro degli astri, accusandoli di malefiche influenze, o di sinistra guardatura al loro natale, se infortunati viveano, e se a vizi inchinavano: e la ragione ci ammonisce, tener di nulla saviezza il gran cordoglio che fanno assai fiate anche i presenti sopra la malvagità de' loro tempi, quasi che gli uomini operassero per fatale necessità, non per libero modo del loro essere, e i tempi non fossero quali noi li facciamo.

Io per conseguenza, acciocchè niuno trovi scusa a' difetti o nelle stelle o ne' tempi sì rispetto al virtuoso vivere come al ben favellare, seguendo e interpretando la mente del chiarissimo Stagirita, tenterò di mostrarvi, o Signori, che l'uomo prende forma dalla particolare educazione che viene a lui data, e lo scrittore dal solo costumarsi ad ottimi o pessimi esemplari acquista le buone o ree qualità dello stile. Ed a vedere se io m'indirizzi per torta via, non increscavi di seguire con attento occhio i miei passi.

Dal lungo investigare de' più sani filosofi quali sieno gli uomini nel loro nascere, si ferma per comune sentenza, che noi nel venire alla luce portiamo le forze intrinseche al fare, ma non ci accorgiamo di possederle e di esercitarle, anzi neppur conosciamo per guisa alcuna di essere. Perchè la mente ignu-

da per sè stessa d' idee, e i tenerelli organi del corpo non ritenendo ancora, almen quanto basta, le impressioni degli obbietti esteriori, ci niegano il dove fermare l' attenzione, e con ciò il modo d' istituir paragoni, e di acquistare per via di confronti l'avvertenza di noi medesimi. Fortificandosi poscia a poco a poco i sensori, e per essi le circostanti cose recando i vestigi e le immagini di sè medesime alla nostra anima, incominciamo a sentire, a congiungere, a separare le recenti maniere di essere, e secondo che queste o quelle ci creano stato doloroso o piacevole, a rifiutare le une, ad abbracciare le altre, e ad avvederci e ad aver coscienza che effettivamente noi siamo.

Qui adunque rispetto all'animo ci è dato per ragionevole argomento di stabilire, che l'uomo assume la prima sua forma, perchè qui avvertentemente incomincia le sue intellettuali operazioni, nelle quali si fa manifesta la sua natura. Però siccome una tal forma si deriverebbe in lui da tutte cagioni esterne, vale a dire, siccome i soli obbietti che il movono informerebbero la sua mente, così a tenore della diversità degli obbietti potrebbe egli prendere sembianza diversa di animo.

Nè altrimenti è del corpo. Sebbene la sua primiera orditura e la virtù della paterna semenza valga assai ne' pargoletti, nondimeno perchè il corpo crescendo, continuamente si muta, toglie nella massima parte la tempra robusta o languida, cagionevole

o sana, più acconcia o disadatta ad un ministero che a un altro, dalla qualità dell'esercizio, delle sostanze che il nutrono, dell' aria che respira. Quindi considerato ciò che avviene sì nell'animo come nel corpo dai primordiali momenti della vita sino all' età matura e perfetta, si comprende che le mentali forme e le corporee tempre sono per assai ragioneyol discorso stabilite e determinate negli uomini dalle cose esteriori che operano sopra di loro, e con loro si naturano in porzione non lieve.

E per verità potevamo noi senza ripugnanza avere in sorte i natali, piuttosto che nella dolce Italia, nella nevosa e rigida Scizia, ovvero nelle ardenti sabbie della Etiopia e della Libia, cioè, in mezzo ad obbietti che altramente esercitassero i nostri sensi, e fra cibi e bevande, che di altre vitali parti ci crescesser le membra. Ora se questo fosse avvenuto, chi potrebbe muovere controversia, che essendo stato intorno a noi diverso il mondo delle cose, non fosse diverso ancora nella nostra mente il mondo dei pensieri, e diversa la condizione del nostro corpo? E in questo tempo medesimo, in cui siamo colti e gentili Italiani, non fossimo rozzi e duri Sciti, o barbari Affricani e stupidi Etiopi?

Qualora dunque il nostro ragionamento non si allontani dal vero, nulla ci vieta di asserire che gli uomini foggiar si possono a quella maniera di essere, che più talenta a chi si studia intorno a loro ancor teneri. Perchè, quanto alla parte organica e ma-

teriale, un' accomodata e particolare qualità di vitto e di esercizio li dispone, e li rende a poco a poco a quel compiuto e desiderabile stato di solidità, di destrezza, e di vigore, di cui formolli capevoli la mano divina che li compose: e nella sola misura del più e del meno potrà fallire la rispettiva loro perfezione. Quanto alla facoltà dell' intelletto, scegliendo noi dal regno della natura e dell' arte quello solamente che è atto a certe volute impressioni, e quello solo ponendo innanzi a' loro occhi, e a quello solo addimesticandoli, le puerili lor menti s'imprimeranno delle sole idee e delle sole immagini fornite dai presentati obbietti. Oltre a ciò, avvezzando gli alunni a contemplare in un dato e speciale riguardo le cose, a collegare le idee in questa guisa e non in quella, il loro animo prenderà facilmente abito a vedere e a ragionare in un modo separato ed affatto proprio. Che se i docili giovanetti seconderanno e aiuteranno colla interna opera del ben disposto volere la esterna coltura di chi gli disciplina e gli regge, senza tema di fallo nasceranno nelle loro menti forme di fantasie, e giudizi, e raziocini tutti corrispondenti all' intenzione dell' educatore, e nel cuore prenderanno luogo diletti e piaceri di un' indole singolare.

Però se in alcuni, con tutte le cure adoperate, come per qualche voce si ascolta, non si è potuto vincere il primo abito o la prima natura, è questo indizio, che i rimedi o non sono stati convenienti al male, o non sonosi bene ed a tempo opportuno applicati, e

per tali o somiglianti cagioni gli adolescenti resero senza frutto le fatiche e gli avvisi de' benevoli istitutori. Perchè il chiamarne in colpa altra potenza di cause non tiene accordo col testimonio di chi pur n' assicura che la forza stessa della volontà continuata ha sgombro dall' animo parecchi vizi, e la regola della vita e gli argomenti della medicina hanno menomato nella persona gl' irosi incendimenti del sangue, e corretto le naturali malinconie e sonnolenze.

Quando i miei detti peraltro fossero di leggero peso nell' affermare che la nostra natura prende forma dalla educazione, i fatti riferiti altrove basterebbero a comprovarlo, ma i nuovi, che per me addurrannosi più stretti al proposito, dichiareranno più apertamente la dirittura o il torto del mio divisare.

I Giapponesi, per testimonianza di autorevoli Istorici, in virtù di una educazione feroce voltano il viso imperturbato ai più gravi colpi della fortuna, e in mezzo alle più triste calamità della vita non fanno sembiante alcuno del dolore o della passione che dentro gli tormenta e gli strazia. Nell' America settentrionale, prima che sotto quel cielo prendessero in tanto numero ferma stanza gli Europei, si potevano ordinar facilmente non poche schiere di Muzi Scevola e d' imperturbabili Regoli. Le mogli nel Coromandello, defunti che sieno i loro mariti, mal sofferendo una increscevole vedovanza, senza turbamento di animo, anzi con manifesti segni delle più consolate donne del mondo, rinnovano le non imitabili prove della Porzia Romana.

Ma lasciando gl' imperi ed i regni di lungo spazio divisi fra loro, perchè non si cerchi pretesto alla diversità dei costumi in altre cagioni, restringiamo il pensiero alla sola Grecia, ed in essa consideriamo Sparta ed Atene, vicinissime di confini. Eppure, non ostante la prossimità dei luoghi, gli Ateniesi davano bella mostra di valorosi in guerra, ma erano di mobilissimo animo e dediti alla mollezza nella tranquillità della pace: i Lacedemoni, duri in guerra, duri in pace, mai non rimettevano dal ferreo modo de' loro esercizi, e dall' austerità delle severe lor massime. Una madre Spartana, udito che il suo figliuolo erasi posto in salvo in una battaglia, in tali sensi gli scrisse: *Qui si è levata di te mala voce: o distruggi il biasimo che aggrava il tuo nome, o cessa di vivere.* Un' Ateniese all' opposto in simile congiuntura scriveva al suo: *Tengo a te obbligo di aver pensato a conservarti per la tua genitrice.*

Che se la Grecia fosse ancora troppo larga provincia a convalidare la nostra opinione, raccogliamo la mente in più angusto cerchio, entro il precinto delle mura di Roma. Osserva il Segretario Fiorentino nei politici ragionamenti sopra Livio, che, atteso il diverso genere di allevamento, correa gran divario fra le indoli delle particolari famiglie, e i Manli si dimostravano ostinati e duri, i Pubblicoli uomini benigni e amatori del popolo, gli Appi ambiziosi e nemici della plebe. Quindi per prove anche di fatto è da conchiudere che la sola educazione forma la men-

te ed il cuore degli uomini. Conviene però che la mano educatrice si adoperi intorno a loro finchè sono in verdissima età, e i sensi del corpo si piegano facili a quel movimento che più loro si voglia dare, perchè nelle assodate e vecchie complessioni irrigidiscono e induran le fibre, e a grave stento e con dolore consentono a' novelli moti diversi dai consueti.

Discorse in tal guisa le preposte cose, ci volgeremo ora per più agevole strada al principal fine del nostro intendimento, di chiarire, cioè, che in forza delle addotte ragioni gl' ingegni ancora possono informarsi a quella sorta di stile che più si desidera, e se nascono di raro somiglianti fra loro, è dato all' arte di renderli simili col suo magistero. Chè l' animo essendo sempre uno e medesimo, come riceve da chi ammaestra la sua prima rozzezza una forma speciale di civiltà e di virtù, così non rifiuta una forma particolare di scrivere. Però secondo gli esemplari offerti agli occhi de' giovanetti, e secondo le norme prescritte a loro del ponderarli ed ammirarli in un pregio a preferenza di un altro, eglino senza più acquisteranno conformi i modi del dire, i costrutti della lingua, il torno de' periodi, il nerbo e l' andamento generale dello stile : si manifesteranno, in somma, nella orazione con quei lineamenti, con quel colore e quella eleganza che più avremo voluto.

Nè qui è mestieri di più lungo discorso, ma questo invece rimane importantissimo a ben sapere, quali sieno gli esemplari in cui debba essere educato l'in-

gegno, essendo essi copiosi di numero e pericolosi di esito. Perciocchè ogni nazione ha un modo suo proprio di educare la mente ed il cuore, a misura che le particolari ragioni del suolo, del clima, della religione e del governo l' obbligano ad ordinare le idee, e a temperare in diversa guisa gli affetti.

Coloro, per esempio, che, attesa l' avara contrada ove abitano, sostentano la vita col beneficio di continuo e straniero traffico, non possono tener conto e dilettarsi dei medesimi obbietti, dei medesimi pensieri e sentimenti, che piacciono ai tranquilli e beati cultori delle fertili terre. Chi nasce in luogo ove si affaldan le nevi, e l' anno si attrista di lungo gelo, fatto aspro dal clima, non può accoglier nel cuore delicatezza di squisiti e soavi sensi al pari di chi vive e si gode in aere dolcissimo e vago. Perchè una forza, che sommata a cinque gradi, è bastevole ad una giusta impressione sopra i molli abitatori delle placide e calde regioni, è necessario che si moltiplichi a dieci e più tanti per eccitare un movimento eguale sopra le agghiacciate membra dei settentrionali. Così la diversità delle credenze religiose e dei politici reggimenti, convertendo le volontà e le cure delle nazioni a fini separati e particolari, ingenera ne' loro animi bisogni e consigli e provvedimenti del tutto nuovi, e guise dissimili di vedere e di sentire.

Siccome altrove pertanto si disse, che lo scriver bene non è altra cosa dal ben dipingere e rappresentare nelle parole le proprie maniere di essere, così

le nazioni essendo diversamente educate e disposte di animo, non possono adagiarsi ad un medesimo gusto nel condurre le loro scritture, e ciò che è modello dell' ottimo dire nell' una, diviene brutto esempio di dettato nell' altra. [1] Però è da badare con

[1] So che scrittori di grandissimo nome affermano, il bello essere uno ed eterno, ma confessando la pochezza del mio intendimento, non veggo quanto sia certa la loro sentenza. Di fatto, ciò che sia il bello in sè stesso non può dalla nostra mente conoscersi, quindi possiamo solo ragionare di lui secondo che esso cade sotto la nostra apprensione. Ora se non è falso il principio, che gli uomini sono più o meno fra loro diversi a cagione che i medesimi elementi, i quali compongono il corpo di uno, non possono comporre nello stesso tempo quello di un altro; e se è pur vero che le cose per ognuno di noi sono quali si formano solamente dentro del nostro essere; attesa la diversità dei sensori, che portano in diverso modo le dette cose all' anima, non comprendo come la forma del bello possa essere una ed invariabile a tutti. Adopreranno essi nel nominar che che sia il medesimo termine di *bello* e di *brutto*, ma non sarà mai lo stesso il concetto che avranne ognuno. Io pure considerando il principio in astratto, concedo che il bello sia grato e giocondo ad ogni uomo; osservo però nella pratica, che non a tutti è gradevole, o almeno egualmente, quello che è tale ad un altro, perchè tutti non ricevono piacere, o certamente nella stessa proporzione, dalla cosa medesima. La varietà e l' ordine, per esempio, due elementi del bello, piacciono senza dubbio universalmente, ma nè una sola è la varietà, nè uno solo è pur l' ordine nelle cose, specialmente nei lavori delle arti leggiadre e della fantasia, in cui non facendosi copie servili di obbietti, la natura non si può seguire interamente qual' è, ma conviene accomodarla e ridurla al particolare proposito secondo il nostro modo di vedere e di sentire. Laonde, a sostegno del buono e del bello assoluto, mi sembra che non riesca a fine vittorioso

accurato studio alla elezione de' libri che si vogliono proposti alla gioventù indirizzata alle Lettere; e la regola di non fallire in siffatta scelta è l'attenersi ai Classici della terra natale.

Imperocchè in ogni popolo venuto alcun poco a pulitezza di vita civile, e vòlto a qualche coltura di scienze e di arti, sorgono senza fallo scrittori, i quali per necessaria condizione della umana società devono seguir l'indole particolare del paese nativo. E per fermo cercando noi sempre nello scrivere l'acquisto dell'altrui lode e l'approvazione dell'universale, e questa non essendo concesso ad alcuno di procacciarsi qualora egli non si conformi al pubblico modo di pensare e di sentire, chiunque scrive, affine

quel dire di alcuni, che la luce è bella a tutti, e a tutti è dolce lo zucchero. Perchè vi ha chi desidera la luce più viva, chi più temperata, a misura che i propri sensi da lei sono dilettati od offesi, e per egual modo non tutti sentono e pregiano la dolcezza dello zucchero nel medesimo grado, sicchè il dolce di lui non è uno ad ogni palato. Però siccome il gusto delle colte nazioni, le quali certamente conoscono ed amano la varietà e l'ordine, la luce e lo zucchero, si ripone nella preferenza di certe picciole quantità e qualità più accette all' una che all' altra, così non ravviso come il bello ed il buono possa chiamarsi assoluto e non relativo. *Sed defendat,* ripeterò in proposito della presente materia il detto di Tullio riguardo alla Filosofia nel lib. IV delle Tusculane, *sed defendat quidem quod quisque sentit; sunt enim judicia libera. Nos institutum tenebimus, nullisque unius disciplinae legibus astricti, quibus in philosophia necessario pareamus, quid sit in quaque re maxime probabile semper requiremus.*

di ottenere il compimento delle sue brame, deve rendere nelle parole una simiglianza e una immagine del costume e dello spirito pubblico. [1] E chi meglio ritrae sì notevole effigie nel suo discorso, è posto dal voto lungamente concorde degli eruditi concittadini nel novero de' loro primi scrittori, ed è Classico nominato.

I Classici adunque essendo quelli in cui si raccoglie e colora la mente universale di ogni moltitudine costituita in popolo, sono il più sicuro e fedele ritratto della intera comunanza alla quale appartengono. In loro perciò, siccome in uno specchio, si mostrano dipinte le fantasie, gli affetti, la gravità o leggerezza degli animi, i bellicosi o mansueti spiriti, la preferenza a gusti, a delizie, ad usi di vita particolari, l' amore a qualità determinate di studi, il diletto a metafore e a fiori di eloquenza non coltivati da altri, tutto in fine che forma il morale e distinto abito della nazione. Quindi, contrappesata maturamente ogni cosa, i Classici sono la più giusta e certa misura del bello ed elegante scrivere in ogni gente accomunata di favella e di usanze. Quindi la gio-

[1] A me è sembrata sempre giustissima l' osservazione di Seneca: *genus dicendi imitatur publicos mores: si disciplina civitatis laboravit et se in delicias dedit, argumentum est luxuriae publicae orationis lascivia, si modo non in uno, aut in altero fuit, sed approbata est et recepta. Non potest alius esse ingenio, alius animo color: si ille sanus est, si compositus, gravis, temperans, ingenium quoque siccum ac sobrium est.* Epist. 114 ad Lucilium.

ventù, che vuolsi istituir nelle Lettere, esercitar si deve nel solo esempio di loro, siccome non manchevoli mai di bontà e di bellezza.

Perchè gli autori di prima e veramente classica fama essendo venuti a questa nobile chiarezza di nome non tanto per l'onorato giudizio dei contemporanei, quanto per quello de'letterati uomini nelle età che seguirono, hanno consumato tutto il rigore e vinto la durissima prova della censura e della invidia; però, se anche dopo separati dagli umani per morte, il fior degl' ingegni non si è rimaso dall'averli in riverenza ed ammirazione, è argomento che eglino e bene elessero le materie e concepirono convenienti ad ogni qualità di caso le immagini e toccarono maestrevolmente gli affetti: s'invasarono, in somma, nell'animo la vera forma del bello particolare alla loro patria. Per conseguente non possono più essi ingannare chi alla guisa loro si tiene, e se piacquero a' passati, e dilettano a'presenti, saranno accetti senza dubbio anche a'futuri. Perciocchè la simiglianza fra i singoli della umana specie, e maggiormente fra quelli della stessa nazione, durerà fino a che, spezzati i legami della natura, non giunga l' ora novissima delle cose ordinate. Chè quanto è artificio della fantasia dell'uomo, dice Tullio, [1] viene a poco a poco dal tempo disfatto, ma quello che è lavoro della natura, o per meglio dire, ordinamento

[1] De nat. Deor. lib. 2.

divino, basta alla lunghezza e alla forza di tutte le età.

Di fatto quante volte l'Italia nella intera ampiezza o in molti suoi termini sostenne signoria straniera, patì sempre gravissimo danno nelle Lettere. Il bisogno del continuo rivolgersi in mezzo alle cangiate sorti a chi era dispensatore ed arbitro del beneficio e della mala ventura, e il vezzo ancora di piacere a' novelli potenti, spingendo ognuno ad ornarsi dei loro modi e dei loro costumi, introducea parti guaste nella favella e nello stile. Ma scemato alquanto il primo bisogno, e illanguiditasi l'improvvisa vaghezza di entrar nell' affetto de'forestieri dominatori, sempre si ritornò alla lettura e allo studio de'Classici, e ne'loro esemplari si terse di ogni sozzura la lingua, si riordinarono i suoi costrutti, e rifecersi belle del nativo candore le forme della eloquenza. E se la malvagità dei tempi fosse ancor tanta, che gli scrittori dessero nuovamente nel vizio, nuovamente si ricondurranno alla scuola de' vecchi e lodati maestri, e a quel paragone di sincere bellezze ricomporranno l'Italiano dettato. Perchè è da tenere fermissimo, che, affine di non esser più i Classici modelli del ben parlare, converrebbe che un mutamento di gravi cose tutto intorno avvenisse: il bel paese, per esempio, si rendesse popolato e folto di genti nuove, il riguardo del sole e quello degli astri fosse altro sopra le italiche terre, si temperassero diversamente le stagioni, e il suolo non fiorisse più a

quella foggia che fioriva d'innanzi; sicchè venendo un altro ordine di bisogni, un'altra qualità e un altro uso di obbietti, gli animi si volgessero a un' altra guisa di pensieri e di sentimenti, e seguissero perciò una diversa maniera di scrivere e di favellare.

Senza tal cangiamento, che non è posto nella mano degli uomini, per quanto gli audaci si brighino di gittare dall'autorevole seggio i chiarissimi precessori, essi non iscaderanno mai nel generale dal loro stato di dignità, e i loro scritti saranno perpetuamente i veri fonti delle auree voci e del bellissimo stile, finchè sia viva la lingua medesima. Perchè l'aspetto del cielo, la complessione dell'aere, le vegetanti specie della terra, e tutte le altre cose che ne circondano, essendo presso a poco le stesse, faranno presso a poco sovra i presenti la stessa forza che fecero sopra i passati. E la esperienza e la ragione ci assennano, che i gagliardi effetti di cagioni particolari e straniere, e l'amore di novità sono sempre di breve durata in un popolo, perchè sempre la forza generale delle cause antiche e domestiche, maggiori di numero, e temperate dalla mano divina acconciamente al luogo, prevale alla potenza delle poche ed estranie, e il senno risvegliandosi, fa sprezzare i capricci della moda. (1)

(1) È facile opporsi a questa sentenza, che l' educazione potendo foggiare i nostri animi a quella maniera che vuole, pos-

Non ostante peraltro, che qui si levino i Classici a tanta fama di cosa eccellente, non vuolsi tuttavia intendere che sieno privi di tutte macchie, e in ciò che fecero non appariscano i segni della umana debolezza, di cui ciascuno è vestito. Chè ad essi pure alle volte o fallì il nerbo della orazione, o venne meno la dirittura della mente. Ma è nostro intendimento di render solo palese, che nel tristo termine, in cui siamo, di non possibile perfezione, eglino peccarono il meno, e più leggermente degli altri, e perciò atteso il cresciuto lume delle dottrine, possiamo in qualche luogo ripulirli ed emendarli, ma non dob-

sa ancora, non ostante tutta la forza delle cause antiche e domestiche, farci stranieri nel proprio paese. Ma è da considerare che siccome la indicata educazione deve usar mezzi adattati al suo fine, così coi soli ammaestramenti e colla sola rappresentanza degli esterni obbietti è valevole ad imprimere nella nostra anima le forme che più desidera. Quindi ella può renderci forestieri nel paese nativo, qualora, tralasciato di adoperare le cose patrie, ci metta innanzi i soli obbietti di oltramontane contrade, e ne circondi i sensi di sole immagini e di sole usanze pellegrine, e a queste ci avvezzi, e in queste ci cresca col fatto e con la voce. In tal caso però il discorso torna a quello che dicemmo di sopra, cioè, che allora, rispetto a noi, le cose nella massima parte si sarebbero intorno cangiate, e per conseguenza come si ammise di sopra l'avvenimento, così qui non si nega. Se non che un tal cangiamento di cose essendo accaduto per isforzo esteriore di arte e non per intrinseca necessità, non potrebbe esser lungamente durevole, perchè è impossibile che gli obbietti stranieri giungano ad impedire sopra di noi ogni azione delle cause numerose e domestiche fra cui viviamo, e dalle quali anche furtivamente e senza volontà siamo impressi.

biamo mai credere che più non sieno i migliori di quanti scrissero, e i maestri di quanti in futuro vorranno studiar nelle Lettere.

Così mi giova egualmente di non tacere, che ogni Classico non ha vanto di finito artefice in tutti gli stili, ma di rado è senza scusa in un solo. Tale sarà degno di singolare ammirazione nel temperato e fiorito, non nel veemente e nel grave; tale altro toccherà il sommo nel delicato e nell' umile, non nel robusto e nel sublime : ognuno da ultimo si paleserà maestro nel genere suo. Per siffatto modo però le singole nazioni, quantunque non possiedano in un solo autore ogni perfezione del dire, pure offrono spartitamente a ciascuna guisa di temperamenti, di pensieri e di affetti un sicuro e convenevole esempio di limato e leggiadrissimo stile, e a tutti pienamente provvedono.

Se vogliamo adunque con ogni efficacia dilungare dalle nostre Lettere il pericolo e il vituperio di un novello corrompimento, rivolgiamo solleciti la gioventù al diligente studio de'Classici, e finchè essa è tenera e molle alle impressioni, facciamo che coll'usarsi continuo ne'loro scritti accolga dentro dell'anima le forme, il colore, e i caldi spiriti della loro eloquenza. Che se Cicerone assicurava francamente i Romani, che quale si fosse costumato alla lettura de'vecchi autori, neppur volendo avrebbe potuto non latinamente parlare, [1] i nostri giovani ancora eserci-

[1] *Quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine.* De Orat. lib. 3.

tando con frequenza l'occhio e la mente nelle opere de'venerandi padri della favella, non potranno se non d'italici e veramente nostrali modi arricchire le loro scritture. E tanto più si conducano ad educare l'ingegno ne' libri de' nostri Sommi, quanto più, fra le altre ed innumerevoli cagioni, ve li stringe ancora l'obbligo di cittadini. Perchè se abbiamo una patria, e una patria distinta di linguaggio, di costumanze, di gusto, dobbiamo ordinare tutti gli atti della nostra vita alla maniera particolare dell' esser suo, se vogliamo a lei appartenere; e siccome le qualità della sua modificata natura sono rappresentate ed espresse nei Classici, così, quanto all' atto dello scrivere, dobbiamo in essi cercare la vera forma della nostra letteraria educazione. Allevati poi che saremo in simil guisa dai primi anni, difficilmente nella matura e nella grave età piegheremo dall'abito e dallo stile già preso pel naturale ricusarsi degl'indurati organi del sentire.

E perchè gl'intelletti mai non si stolgano dal mirare nell'esempio de'nostri Grandi, cade qui opportuno l' avvertire la gioventù, che non porga facile orecchio ai contrari ed insidiosi detti di certi, che abborrendo dallo studio de'Classici per seguir novità, occultano malizia e frode nelle loro parole; atteso che sotto sembiante di nuovi bisogni predicando che si debba donar nuova forma al patrio idioma, riescono poi al brutto fine di non volerne alcuna in Italia per usare a talento strani modi di scrivere. E vi fu tale, che non isdegnò della molta sua fama aiutare lo sfor-

zo di sì biasimevol drappello, e a favore di lui fece opera sottile e ingegnosa, ma di mal frutto agl' inesperti ed incauti. Poichè a sostegno de' novatori, affermò, che *ogni nazione bene esaminata raccoglie ne' suoi caratteri tutte le altre,* lo che significa, poter noi adoperare senza biasimo le maniere di qualunque altro popolo; e se uno scrittore per conseguenza *s' incontra nell' atto individuale*, come egli dice, *del concetto e del sentimento* con un Francese, con un Britanno, con un Arabo, con un Cinese, deve esprimersi con le maniere proprie di queste diverse nazioni: e sarà per certo bellissima lingua quella così composta di forme francesi, britanniche, arabe, e cinesi. Ma egli stima che ciò nulla importi, perchè *ogni nazione raccoglie ne' suoi caratteri tutte le altre.*

Anzi credendo di non aver dichiarato bastantemente la sua sentenza, soggiunge, che *se la costituzione interna di uno scrittore lo approssima talora ad un' altra nazione più che alla sua, come è possibile che le sue maniere non sentano di questa natural simiglianza?* E noi qui noteremo, che egli sembra fingere a sè stesso, che l' uomo sia nato come di getto, cioè, con qualità compiutamente formate ed invariabili, sicchè venga invincibilmente costretto a seguire i modi di un' altra nazione, qualora nasca con indole più a quella conforme, nè possa essere accusato di gusto straniero, perchè nel caso contemplato il detto gusto sarebbe in lui naturale e necessario. Ma la scuola de' fatti ci ammaestra, che l' uomo non

fu posto a viver nel mondo con qualità finite ed immutabili, e ci è forza persuadere a noi stessi, che la mente umana non possiede da principio forma alcuna determinata, ma la prende dalle cose e dagli usi fra cui viviamo, e che le leggi, il clima, l'educazione fanno differente la prima nostra natura.

Però sebbene tutti i popoli della terra sieno uomini, pure non sono eguali in essi le qualità; e siccome nelle differenze particolari tra popolo e popolo si ripone il gusto proprio di ciascheduno, così non si possono adoperare indifferentemente e senza colpa le maniere di una nazione nello scriver d' un' altra. Quindi non vale, che *ogni nazione bene esaminata raccolga ne' suoi caratteri tutte le altre,* e nulla conchiude, che *se la costituzione interna di uno scrittore lo approssima talora ad un' altra nazione più che alla sua, non sia possibile che le sue maniere non sentano di questa natural simiglianza,* giacchè gli uomini non sono d'invariabili tempre, ma si formano con la educazione quali si vogliono.

Parve però, che l' autore medesimo si accorgesse di avere aperto co' suoi insegnamenti troppo largo adito alle parole nuove e alle frasi straniere nella nostra lingua, e per questo nello stesso scritto ed altrove si diè a restringere con alquanti limiti la libertà che concedeva agl' ingegni. Ma stando sempre fermo nella sentenza, che i vocaboli e i modi forestieri possono entrare nelle nostre scritture, dopo avere stabilito che *gl' idiomi non sono fra loro insociabili.*

regolò col seguente avviso l' applicazione del suo principio alla pratica: *chi dice che gl'idiomi non sono fra loro insociabili, espone un fatto, nè però afferma che ogni idioma debba associarsi cogli altri, ma che lo può; nè che lo può sempre, nè in tutto, nè a caso, nè a capriccio, ma talora, e in qualche parte, e ove la ragione il consiglia.* E come assegna qui a consigliera del fatto *la ragione*, così accenna *il gusto* a direttore in altri luoghi. Ora questo non è metter freno e riparo alla licenza e al mal uso, ma conceder liberamente al pari di prima, che ognuno operi a propria voglia senza tema di biasimo e di rimprovero. Perchè la ragione ed il gusto nel senso generale, in cui egli qui ed altrove sempre li pone, essendo norme vaghe e indeterminate, non prescrivono mai con bastante certezza quando si verifichi *talora,* e *in qualche parte,* ed *ove* si possa bene *associare* un idioma con un altro.

Di fatto, se la ragione, come altra volta accennammo, è facoltà di sommare i valori delle cose concepite, e il gusto quella di giudicare la bontà o pessimità di esse, la bellezza o la bruttezza, essendo ognuno di noi più o meno diverso da un altro per necessità di natura, e sentendo perciò diversamente le impressioni delle stesse cose, e con diverso valore apprezzandole; la ragione ed il gusto si riducono alla sola e semplice e particolare misura che ognuno possiede dentro di sè medesimo, e quindi lasciano

intero a tutti l' arbitrio di guidarsi a maniera propria, non impediscono la licenza e l' abuso.

L' autore nel ricovrarsi per ultimo rifugio alla ragione ed al gusto, conveniva almeno che avesse indicato quali dovevano essere questa ragione e questo gusto, come educati, ed a qual forma ridotti, stante che sono così vari negli uomini. Ed era a ciò maggiormente obbligato, perchè avendo assoluto gli scrittori dal farsi coscienza di seguire i Classici, avea tolto a loro ogni norma stabile e certa di bene scrivere, e alla guida di sè medesimi abbandonatili. Essendosi di ciò passato, lasciò nella pubblicata Opera tutto il pericolo de' suoi princìpi, e non porse con le apprestate regole alcun rimedio al male che seguitavane, e se credette di fare con quel suo scritto un beneficio alle italiche Lettere, allargandole di confini, lo strale dell' arco suo ferì, secondo il mio riguardare, in un segno opposto al prefisso dalla sua mente.

Acciocchè adunque non restiamo presi alla fallacia delle sue dottrine, richiameremo ora al pensiero quanto noi già ponemmo a contrario fondamento del purgato e sincero scrivere. E ripeteremo innanzi a tutto, che gli uomini nascono senza forme determinate di animo, ma disposti a ricever quelle che più si vogliono loro imprimere, e perciò il magistero dell'arte è valevole a foggiarli quali per noi più si bramano. Perchè sebbene sieno più o meno lontani fra loro d' indole e qualità, pure l' educazione può avvicinarli a stretta simiglianza di pensare e di sentire,

crescendoli ad uno stesso modello, ed esercitandoli ad una guisa medesima. E siccome ogni nazione per cause materiali e morali si configura ad un esempio diverso e particolare, così l'italiana effigiar si deve ad un modello suo proprio: e affinchè si sappia esser questo veramente quel desso, la memorata educazione dee toglierlo dai Classici patrii, fedeli ed unici depositari dell'intero spirito e del costume delle italiche genti.

Qualora non si falli in siffatta scelta, gl'ingegni informandosi con lo studio al solo campione delle patrie bellezze, avranno sempre dentro di sè una regola, non vaga ed incerta, ma ferma e sicura di bene scrivere, e di ben giudicare delle altrui scritture. Perchè quando si tenti per alcuno affermare, che un autore è manchevole di eletta favella, non è armonioso ne' periodi, non naturale nelle costrutture, non vivace nelle immagini e nei traslati, a cagione di sapere se egli giudichi il vero, conviene di presente osservare se lo scritto del mal colto dalla censura renda o no simiglianza allo stile e alla maniera dei nostri primi ed Illustri. Il facil confronto paleserà la ragione o il torto sia dell'accusato sia dell'accusatore; chè all'uno e all' altro appartener potrebbe l' errore e il biasimo di avere educato la fantasia ed i sensi a forestieri modelli, causa ognor potente e certissima di pravo gusto nelle Lettere. E però di tutto lume si fa oggi chiaro ed aperto, perchè, voltarono già pochi lustri, alcuni dannavano siccome spre-

gevoli ed anticati l' Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, e quanti sono i padri del bel parlare fra noi. Nudriti nella lettura di oltramontani autori, e salmeggiando ogni libro straniero come cosa divina, avevano accolto nella mente gli strani modi, le difformi specie e il non convenevole colorito della fredda Europa: assunto bruttamente una forma non italiana nell' animo. Quindi conchiuderemo a termine d'importante avviso, che il fatto del renderci lodati scrittori si tiene tutto alla qualità della nostra educazione.

DISCORSO III.

Del non doversi cercare il nuovo nelle Belle Lettere, del quanto si debba operare perchè l'antico non rechi noia, e della virtù più o meno difettiva ne' giovani di compiere l'uno e l'altro avviso.

Fra gli artificii insegnati da Tullio all' oratore per vincer la prova nelle cause, leggesi notato quello di tornar sovente a mostrare sotto vario sembiante la cosa stessa, e di fermarsi e trattenersi sopra la sentenza medesima ; [1] perchè il giudice richiamato spesso a considerare sotto diverso ragguardamento la parte del subbietto più desiderata dal dicitore, la venga maturamente rugumando, e per un lato o per l'altro saporando la sûa bontà, compia finalmente del bramato esito il voto del favellante.

Siffatto avviso dell' esperto Latino, maestro ed esempio dell' ottimo dire e dell' efficacissimo perorare,

[1] *Ut verset saepe multis modis eandem et unam rem, et haereat in eadem commoreturque sententia.* Orator ad Brutum.

non doveva da me lasciarsi senza profittevole uso nel corso dell' annual magistero. Perciocchè avendo per l' innanzi caldeggiato con quanto animo per me si poteva l' onore de' nostri Classici, e stabilito essere in loro soli la norma certa del bello scrivere, era mio debito il sostenere e l' assodare per tutte le guise la sentenza che da prima ne porsi affine di tener fermo l' amore e costante la lettura de' nobilissimi autori ne' giovani Alunni. Chè essendo il loro intelletto non illustrato di pieno lume, e il loro cuore facile ad esser preso da novità di obbietti e d' immagini, è pericolo, che gettino il primiero proposto, e a novello partito incautamente s' apprendano. E il pericolo si fa maggiore in questo volgimento di tempi attesa una certa insania messasi nelle menti di alcuni di guastare con forme e colori settentrionali la forma e il colore della italiana eloquenza.

Però con ragioni, che sebbene sembrano camminare ad altro fine, pure si convertono e tornano a difender potentemente la causa, ho procacciato di avvalorare sempre più quello, che per me si propose rispetto ai sommi Padri della nostra favella, e che voi stessi, o Signori, udiste in altra congiuntura per la mia bocca. E siccome allora con mostre di aperta approvazione vi piacque crescermi fiducia a continuare il modo da me praticato nell' informare alle Lettere la gioventù, così oggi paleserovvi, che io per quel vostro eccitamento, fatto più forte di volontà, non cessai dal porre innanzi agli studiosi un altro

argomento, pel quale fossero stretti necessariamente a conchiudere, che fuori dei Classici patrii non trovasi verace e sincera bellezza da fiorirne l' orazione. E mi volsi con sollecita cura a renderli tenaci di tal principio, perchè durassero illesi da brutture di vizio nell' arte del ben parlare, essendo noto il detto di Orazio, che un vaso conserva a lunga stagione quell' odore di che fu imbevuto una volta quando era nuovo. (1)

Manifestata così la cagione del condurmi a seguire l' autorevol consiglio di Marco Tullio, nascerà in voi senza dubbio la vaghezza di vedere quale e quanta poi sia stata l' utilità, che dal tenore del mio insegnamento si è colta. Ed essendo ragione, che i vigili curatori di un campo osservino a loro voglia per acconcia maniera se il campo risponda bene alle loro speranze, perciò i Sapienti, che presiedono ai gentili studi, è giusto, che veggano per via di opportuno sperimento se gli ammaestrati da me nelle discipline oratorie rendano frutto corrispondente ai lor desiderii. Nè in questo è da contendere che resti luogo a ragionevol querela. Se non che sento obbligo di rammentarvi, o Signori, che nella trepida condizione di ogni giovane sottoposto a disamina del suo profitto (2) non vogliate dall' ultima severità prendere

(1) *Quo semel est imbuta recens, servabit odorem*
Testa diu. Epist. 2. lib. 1.

(2) Il presente Discorso fu letto in un pubblico Esame sostenuto dagli Alunni Rettorici.

la misura del giudicarli, ma per discreto modo sentenziare di loro.

Ed acciocchè possiate procedere nel giudizio con regola formata secondo equità, offrirovvi a ponderare l' importante obbietto di che feci ad essi principale occupazione, affinchè non disviassero in alcun tempo dai Classici, vale a dire, del non doversi cercare il nuovo nelle Belle Lettere, e del quanto si debba operare perchè l' antico non rechi noia. Ciò posto, comprenderete quale ufficio gravoso a compiere siasi loro assegnato negli anni non maturi a fatica di tanto senno, e da tale considerazione sarete conseguentemente mossi a comportar di leggeri i loro difetti.

Parrà forse strano, che io dissentendo dalla ricerca e dall' acquisto di un bello nuovo nelle Lettere, voglia contrastare al naturale desiderio degli uomini e a questo andamento di tempi, che corrono tutti rapidi a farsi chiari in maggior luce di civiltà e di coltura. Ma terrò lontana dal mio nome la turpitudine di sì gran macchia nel modo stesso, che dilungò da sè Cicerone il sospetto di non essere popolare nel combatter la Legge Agraria promulgata con malvagio consiglio da Rullo. Protestava l' eloquente Console, che niuno a sua comparazione era più amico del popolo, niuno più inteso per gratitudine a prosperar le sue sorti, ed affermava, che egli stesso sarebbe stato autore e favoreggiatore di quella legge, se veramente apportasse ella utilità di migliore fortuna.

Scorgeva però nelle condizioni di lei coperte insidie, e sotto apparenza di beneficio nulla darsi alla plebe, tutto concedersi a pochi, sostituirsi il regno di dieci alla comun libertà, arricchirsi con la proposta larghezza il tesoro de' privati, impoverirsi l'erario pubblico. In forza pertanto di tali cose non gli era consentito dalla lealtà di Console popolare tradire la causa del popolo, seguendo le parti del malizioso Tribuno.

Per simile guisa io pure seconderei lo sforzo di quanti studiano a bellezze nuove nelle Lettere, se utile mi si offrisse cotal partito, e mentre si ode d' ogn' intorno suonar novità, non mi rimarrei dal farne delizia a me stesso. Ma reso accorto dalla esperienza, che il nuovo nel leggiadro scrivere ha disguisato sempre il vaghissimo nostro idioma, disciolto il freno a stranezza di pensieri e d' immagini, e contaminato di sozzi obbietti i nostri occhi, non posso non abborrire da cosa, che è madre di tanto corrompimento. Ed ora soprattutto mi fugge l' animo dall'approvare certa straniera moda, che si avanza ogni dì più a portare il guasto nel bel paese datoci ad abitare. Perocchè si propaga per le patrie contrade dai recenti scritti di alcuni un pestifero gusto di romantiche novità, che venute d' oltremonte cercano di manomettere il patrimonio delle italiche Lettere con esorbitanza di false ed esagerate pitture, che fanno brutta mostra alla luce del nostro cielo.

Però contro un vizio di sì deplorabil contagio, che

osa por piede nella classica nostra terra, ho tentato mettere nell'affidatami gioventù ardente cura di prendere ostinata battaglia. E perchè niuno ha privilegio di non fallire, ed io temo in siffatto proposito venirmi facilmente accusa di tortamente vedere, ho voluto per questa ragionevol cagione corroborare il mio pensamento con l'autorità di tale, che fu lume e si spense or' ora tutto improvviso alla gloria dell'italiana Letteratura. Anzi con più risoluto animo a ciò mi son dato, perchè le mie parole, se presso gli studiosi fossero di leggera e mal ferma fede, acquistassero peso e saldezza dai gravi detti di questo valoroso, che armato di senno e robusto di favella così levossi a ributtare la perniciosa novità: *oggetto delle scienze*, egli dice, *è il vero, delle arti è il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo se non in quanto sia vero, e nelle arti se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ogni dì trovare verità non prima sapute. Finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello e saputo esprimerlo, in quello riposino. Nè si creda sì angusto spazio, benchè sia circoscritto. Se vogliamo che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello.* [1]

[1] Lettera di Pietro Giordani ai Compilatori della Biblioteca Italiana sopra un Discorso della Baronessa di Stael relativo alla maniera e utilità delle Traduzioni.

Tale è la sentenza del dotto Autore, ed io non gridato al mondo da voce alcuna di fama ho creduto aiutarmi della sua celebrità per francare la mia opinione dal biasimo o d' insana o di audace. Quindi appoggiato a sostegno sì valido, oltre il far palesi le prove di fatto recate dal famoso Scrittore, così venni sponendo e dichiarando a' giovani la segreta ragione del suo giustissimo argomentare contro la novità del bello nelle arti.

Il vero delle scienze è posto nell' interno ed occulto essere delle cose, e queste essendo opera della mente infinita, non possono venir giammai conosciute interamente dal nostro corto intelletto nella intrinseca loro natura: laonde coll' incessante investigarle ci è permesso di rilevare in loro di mano in mano qualche parte o qualità o virtù prima non contemplata, e perciò nuova. Ma il bello delle arti risulta dalla superficie degli obbietti, che è limitata e visibile a tutti. Però quando dagli occhi di più e più secoli ben veggenti ed addottrinati la sembianza esteriore delle cose che sono nella propria nazione è stata osservata e presa maturamente ad esame, e dai più dotti in ogni tempo si è dichiarato quale è la sembianza bella delle cose e quale la brutta, l' idea del bello è stabilita e rimane costante, nè può aver luogo un bello nuovo nel paese nativo. Conciosiachè il bello essendo un sentimento che mette armonia fra gli obbietti i sensi e l' anima, finchè non si mutano questi obbietti questi sensi e quest' anima, l'ar-

monia costituita fra loro non può cangiarsi, e per conseguenza neppure il bello, che è causa efficiente di essa.

Ora dai tempi de' nostri Padri insino a noi che si è cangiato d'importante nelle Italiche regioni? È forse altro da quel che era innanzi l'influsso del clima, la natura degli elementi, la costituzione delle membra, la lingua, le intellettuali potenze? Se tutto questo non è mutato, per qual lodevole guisa possiamo trasportare nel nostro purissimo cielo, nel dolcissimo aere, nel fiorito suolo le nebbie e le tempeste dei rigidi climi, e lo squallore delle ispide lande settentrionali? Oltre a ciò siccome ognuno prende abito e qualità di vita e di costumi dalla natura delle cose che ha intorno, così i costumi e i modi degli oltramontani non possono conformarsi ai costumi e modi di un popolo, quale noi siamo, circondato da altra natura di suolo e di clima. Però torna verissimo il detto di sopra, che *se vogliamo, che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello.*

Di fatto il nuovo, oltre l'esser più o meno sempre diverso dall'antico, nel nostro caso deve essere anche moltiplice, e l'applicare e il dividere continuamente l'animo a cose diverse fa sì, che di niuna acquistiamo l'impressione e l'immagine esatta e durevole, per conseguenza la loro diversità di leggeri si confonda e si perda nella nostra mente, e venuta meno, perchè non esercitata, la virtù discre-

tiva della differenza degli obbietti, manchi in noi la facoltà di conoscere e di sentire il bello.

Nè l' opinione del doverci astenere da novità si svigorisce pel troppo ripetuto grido, che, ammesso il nostro principio, tutto sarebbe esausto dagli antichi, e nulla riserbato a noi viventi di nuovo, quasi che ci sieno state per inutil dono concedute le facoltà della mente. Perchè il nostro spirito, attesa l' ampiezza del suo divino potere, vale bensì con nuovo collegamento d'idee a comporre immagini e simulacri nuovi di cose, ma affine che sieno belli nel paese che ci è toccato per patria, conviene, che si conformino al modello di bellezza già fatto e riconosciuto dalla parte più savia della nazione. Chè il campione del bello in ogni popolo separato, essendo una forma fattizia, composta del fiore raccolto dalle bellezze particolari di tutti gli obbietti che sono in detto popolo, o almeno della massima e più notevole parte di loro, stabilito che sia una volta non può mutarsi, perchè non si trovano più elementi da raccogliere per farlo diverso, essendo il meglio di tutti o quasi tutti i nominati obbietti compreso nella idea modello, che si è già formata, e che per lunga esperienza si è conosciuta esser l' unica che metta più gradita e piena armonia fra il mondo esteriore e le nostre facoltà. [1]

[1] Può accadere che si richieda, se ci sia mai permesso di appropriarci alcuna maniera degli oltramontani, che sono ripu-

Aperto e chiarito così con le nostre parole il concetto dell' insigne Maestro, cade ora opportuno il ri-

tati dotti ed eleganti nel loro paese. Quanto a me io penso che tutto ciò che si prende dagli stranieri, sia forma di pensare sia di dire, non debba mai diversificare nella minima parte il nostro stile e la nostra lingua, ma divenire con la lingua e con lo stile nostro una cosa medesima; altrimenti mi è avviso, che s' introduca sempre vizio e corrompimento nello scriver nativo. Quindi consento difficilmente alla licenza di togliere come le forme de' pensieri così le locuzioni oltramontane, perchè il modo forestiero di concepire le specie e di ordinare le frasi e le costrutture guasta soprattutto lo stile e la lingua patria. E la ragione si è, che ogni popolo usando un certo giro, un certo ordine, un certo collegamento d' idee e di parole corrispondente al suo gusto particolare, induce nella sua locuzione un colore, una forma, un andamento, che non si conviene al dettato di un altro popolo diverso di educazione e di clima. Però se vogliamo innestare nel discorso un concetto, un' immagine e una frase straniera, dobbiamo sempre modificar queste cose e con artificio ridurle alla conformità delle nostre native, perchè stimo, se non impossibile, almeno rarissimo il caso, in cui due nazioni si avvicinino così strettamente fra loro in qualche modo di vedere e di sentire, che l' una possa adoperare indifferentemente la maniera dell' altra.

Quanto alle parole, benchè rechino esse minor guasto alla lingua, e benchè alcune si assomiglino nel suono, o con poco mutamento si possano piegare alla medesima desinenza delle nostrali, pure v' ha gran pericolo, che corrompano le nostre scritture, stante che le più volte una nazione le usa in senso metaforico e noi in senso proprio, ovvero, ella in senso proprio e noi in senso traslato. Così se si tenesse proposito delle metafore, dovrebbe avvertirsi, che la favella di una nazione prende gran numero di esse da certi obbietti, dai quali non le tira in conto alcuno la nostra, e perciò non possiamo giovarcene.

chiamare al pensiero quello che da principio dicemmo, cioè, che il presente Discorso combattendo la ricerca di un bello nuovo nelle arti, ne conduce poi necessariamente all' ultima conseguenza da noi voluta, che fuori dei Classici patrii non trovasi verace modello di nativo ed elegante scrivere. Perciocchè l' esempio del favellare leggiadro essendo raccolto e fermato nei soli Classici, come provossi nell' antecedente Sermone, non possiamo attingere ad altro fonte il puro oro delle nostre scritture, se vuolsi schivato il rimprovero di congiungere insieme contro natura cose che fra lor si ripugnano. Laonde suggellerò questa parte di Ragionamento coi sensi medesimi del nobile Piacentino, il quale ne avvertiva, che per mantenere e rendere più dovizioso il patrimonio delle nostre Lettere dobbiamo *coltivare il fondo paterno, nè ci bisogna emigrare e gittarci sulle altrui possessioni, i cui frutti hanno sapore e sugo, che a noi non si confà. Studino gl' Italiani ne' propri Classici, e ne' Latini e ne' Greci; de' quali nella italiana più che in qualunque altra letteratura del mondo possono farsi begl' innesti; poichè ella è pure un ramo di quel tronco, laddove le altre hanno tutt' altra radice. Se proseguiranno a cercare le cose oltramontane, accadrà, che sempre più ci dispiacciano le nostre proprie, come tanto diverse, e cesseremo affatto di poter fare quello, di che i nostri maggiori furon tanto onorati: nè però acquisteremo di saper fare bene e lodevolmente ciò che*

negli oltramontani piace; perchè a loro il dà la natura, che a noi diversamente comanda: e così in breve condurremo la nostra letteratura a somigliare quel mostro, che Orazio descrisse nel principio della Poetica.

Respinto così ora dal nostro cielo il boreal nembo che minacciava di prossimo disertamento il giardino delle Italiche Lettere, è poscia da vedere se, allontanato sì grave pericolo, altro danno non ci sovrasti, che sia con importantissima cura da riparare. Perchè i fiori non mancano e si perdono solo per tempesta che lor sopravvenga, ma cadono e muoiono eziandio per difetto di umor nutritivo: e che da molti si tema la calamità di tal caso non è per certo da dubitare. Ed in vero se le Lettere sono fatte per ricreare ed abbellire la nostra vita, e se un bello nuovo non si deve da noi ricercare, le accennate Lettere serviranno solo a partorire increscevole noia, e non diletto a' nostri animi, perchè il vecchio per esser già conosciuto, e per essersi in lui esercitate a lungo le nostre facoltà, non richiama più vivamente la nostra attenzione, non creando la maraviglia, che si eccita soltanto all' aspetto di cosa nuova. Però la nostra vita non si farà più gioconda nello studio dell' ottima fra le arti, ma verrà tormentata da insopportabil fastidio. Conviene adunque sgombrar dalle menti sì mal concepito e falso timore.

E primieramente diremo, che il bello di ogni nazione ricca di Classici non è mai di un solo genere

affinchè possa ella rappresentar bene tutti gli stati della sua varia fortuna, e perciò possiede il sublime, l' umile, il grave, il faceto, l' ornato, il sobrio di ornamenti, il copioso, il succinto, e quanti si convengono al destro e sinistro alternare de' casi e mutamenti umani. Ciò posto, l' esperienza ci avvisa, che in ogni età un genere è sempre tenuto maggiormente in pregio e corre nella grazia dell' universale, e gli altri si lasciano presso che in abbandono, e poco meno che a dimenticanza si mandano. Ma per la natura così fatta dell' uomo segue poscia, che quando in una età un genere di bellezza è stato lungamente esercitato, attesa l' uniformità delle sue impressioni sopra di noi, incomincia a più non movere dalla quiete l' affetto, e ad assonnare le menti. Le forze però dell' anima che sono sempre vive, sdegnose di ozio, cercano continuamente occuparsi, e quindi lasciato il primiero, si volgono ad un altro genere, che sebbene sia stabilito ne' Classici, pure per esser caduto quasi dalla memoria, ritorna come nuovo alla mente, e a sè la tira, l' infiamma, e la rende gagliardamente operosa. In questo modo il vecchio riacquista il vigore della gioventù, ed altra volta fiorisce, e apporta ricreamento e diletto all' animo, che già sentiva comprendersi dalla noia.

La ragione poi, per la quale stanchi di un genere dobbiamo ricovrarci ad un altro della stessa nazione, e non a qualche forestiero esempio, in ciò pone il suo fondamento, che il lungo abito ad una cosa

quantunque diminuisca l' azione di lei sopra de' nostri sensi per la facilità con cui si compie, tuttavia il predetto abito per legge di economia animale tempera sempre e dispone più o meno la nostra natura ad una forma determinata di atti, e ad un modo di vedere e di sentire particolare. Laonde educati antecedentemente nelle forme varie bensì, ma pur tutte proprie della nazione, non possiamo discostarci dal numero di esse, che ci rendono sempre palese e distinta la sincera sua indole. Se si operasse altrimenti, la nostra natura con violenza e con dolore si piegherebbe a quello, cui non è per alcuna guisa abituata.

Oltre a ciò è da osservare, che il bello di ogni nazione non solo è di parecchi generi, ma eziandio di parecchi gradi in ogni genere, e quindi senza uscire dal genere medesimo possiamo trovare diletto nuovo, appigliandoci a un grado poco o nulla finor coltivato dalle penne de' nostri, e per conseguenza dobbiamo confermare quanto ponemmo di sopra, cioè, che sebbene il bello è circoscritto, nondimeno il circolo, entro il quale si spazia, non è così angusto come potrebbesi da molti sospettare, perchè lo scorrere tutti i generi e tutte le gradazioni in ogni genere non è impresa di tempo sì breve, nè di fatica sì agevole a condursi a termine.

In forza pertanto delle cose fin quì discorse è da conchiudere, che per trovare un bello nuovo non siamo stretti mai da bisogno ad uscire dalla terra

natale, e a trasferirci in paesi, ove per lunga stagione vanno attorno oscure nebbie e pioggie e venti crudeli. I Classici patrii col sostituire di tempo in tempo un genere all'altro, od un grado dello stesso genere a quello da prima seguìto, forniscono abbastanza di novità e di piacere agl'ingegni.

Nè giova l'allegar contro, che in qualche genere di lodato scrivere manchiamo di modello, chè sebbene in qualche specie di bellezza non siasi occupato partitamente e di proposito alcun nostro autore, pure ne'Classici patrii si trova sempre quà e là espresso l'esempio di quel tal bello particolare, o almeno si può da loro cavar la regola di stabilirlo, e perciò non è mai necessario, che facciamo ricorso ai libri stranieri per acquistarlo.

Ed in vero dopo che Dante, Petrarca, e Boccaccio dettero forma e splendore alla nostra lingua, in ogni generazione mutossi tenore di bello scrivere, ed ora fu messo in cima nella Poesia l'acerbo Ghibellino, ora il dolcissimo Cantore di Laura, e nella sciolta orazione ora seguissi l'artificioso ed ornato modo del Certaldese, ora la schietta ed aurea semplicità degli altri scrittori di quel beatissimo tempo. E noi medesimi possiamo essere testimoni di tal verità, considerando, che dopo cinque secoli da che il poema de'tre spirituali regni era venuto a formare la maraviglia del mondo, e Dante per successiva stanchezza degli uomini si tenea vivo nel nome, ma era poco meno che morto nelle Opere, svegliossi tanto de-

siderio della sua fiera e nervosa poesia, che ora da parecchi lustri ogni poeta si scalda a quella veementissima fiamma, tinge lo stilo in quel fonte di amaro fiele, e tenta suonare ogni cosa a foggia di quell'altissimo canto.

Ma lasciata questa prima ragione, che ci distoglie dall'innovar nelle Lettere seguendo i modi e le fantasie degli strani, osserviamo se altra se ne presenti più efficace ancor della prima. E certamente la forma del bello collocata ne'Classici per quanto sia la migliore che abbiamo e la più corrispondente all' indole della nazione, pure essendo opera umana, non è mai compiutamente perfetta. In forza di tal principio siccome le scienze, progressive sempre nel loro corso, hanno arricchito di maggior lume le menti, così per questo aiuto a noi sopraggiunto possiamo, non già in guisa alcuna guastare, ma perfezionar sempre più la forma antica del bello. E l'arte di effettuare siffatto disegno può togliersi dall' insegnamento di Orazio nella Poetica, ove ci avvisa del come siamo valevoli a far propria una materia comune. Egli dice, che un subbietto pubblico diverrà di nostro privato diritto, se nel trattarlo non porremo di lui tutto ciò che è già noto ed aperto ad ognuno, ma varieremo l'ordine di alcune sue parti, e muteremo alcune sue circostanze in maniera però, che il subbietto rimanga sempre il medesimo nella sostanza. [1]

[1] *Publica materies privati juris erit, si — Nec circa vilem*

Noi pure adunque con lo stesso artificio siamo atti a far nuova la vecchia forma del bello. Qualora si terga ella di qualche tinta affumicata di tempo, si spogli di qualche rozzezza ne' lineamenti, le si avvivi alcun morto colore, alcun altro soverchiamente carico e risentito le si moderi, si cresca ove è poca, si scemi ove è troppa, le si doni in fine aria più disinvolta e gentile, possiamo senza mutarla dalla prima figura vantaggiarla di assai leggiadria, e di bella costituirla bellissima.

A questo dobbiamo aggiungere ancora, che la forma dell' ottimo favellare contenuta ne' Classici deve essere assomigliata non servilmente copiata nei nostri letterari lavori, stante che il trasportarla intera nelle opere nè si può nè si conviene tentare. Non è dato potere, perchè ognuno per necessità di natura essendo più o meno diverso da un altro, sempre diversamente si esprime: non si conviene, perchè il modello confonderebbesi con la copia, e per conseguente renderebbe vana agli scrittori la speranza e la brama di ottenere celebrità di nome nel mondo, fatta avvertenza, che il leggere un autore sarebbe lo stesso che leggerli tutti, e così non potrebbesi perfezionare giammai l' antica forma, nè scorgere il merito maggiore o minore degl' ingegni occupati nel medesimo genere di scrittura.

patulumque moraberis orbem — Nec verbum verbo curabis reddere fidus — Interpres, etc.

Però se tutto si deve fare a somiglianza del modello e non a servile imitazione di lui, ci resta libero ognora il campo a rinnovar ciò che è vecchio, a richiamare l' altrui attenzione sopra de' nostri scritti, e a procacciare diletto agli animi. E per fermo l' acquisto dei recenti veri fatto dalle scienze, i princìpi di esse applicati alle varie arti, le spesse peregrinazioni dei Dotti in lidi per lo innanzi non visitati, le rarità di tali ignote e lontane contrade, le fresche vicissitudini degl' imperi e dei regni ci somministrano elementi novelli, attissimi ad introdursi con giudizio nelle cose che abbiamo a fine di migliorarle. Per tale considerazione adunque foggiando i nostri componimenti a conformità dell' aureo scrivere de' primi Padri, ci è permesso inserirvi qualche fregio trovato dalla nostra mente, qualche più esatto confronto, più decenti e verisimili immagini, più purgate metafore, più chiaro ordine nelle parti, vestirli finalmente di un abito che mostri la pulitezza de' presenti costumi.

Ed in prova, la maniera dantesca è tornata ora a rivivere ne' moderni poeti, ma i versi loro corrono meno rotti, l' armonia è men aspra, la materia men brutta di mescolanze sacre e profane, e come che Dante apparisca sempre il medesimo nello spirito che informa la presente poesia, pure è Dante rinnovato nella coltura e addolcito nella umanità del nostro secolo. Per non diversa ragione gli scrittori di prose ringiovaniscono ora il Boccaccio, e in quella miniera di native eleganze attingono la grazia, la gravità, i

modi sommamente vari dell' italiano discorso, ma lasciano i costrutti troppo intralciati, il giro troppo lungo de' periodi, il verbo troppo frequente in fine, l'andamento latino volutosi da lui con violenza introdurre nel più franco e sciolto procedere del nostro sermone. Quindi l' antica forma dell'ammirando maestro riacquista con tale industria gradevole novità, e rende ogni scritto giocondo ai lettori.

Quanto poi al dipingere obbietti interamente nuovi, disvelati dal cresciuto sapere, le forme, qualora manchino veramente al bisogno, si devono creare convenevoli e corrispondenti all'indole dell'idioma in cui si scrive, atteso che ogni popolo ha sempre virtù che basta a manifestare nella maniera sua propria qualunque specie di novelle idee, e tutti in genere gli ammodamenti dell' animo. E possono esserci sicurtà que' primi Grandi della nostra lingua, i quali a' loro tempi furono pur costretti a dir cose nuove, e perciò ad inventare forme adattate al loro caso, ma le temperarono con tal' arte, che tennero esse perfetto accordo con le altre già naturate nella favella. Per lo che non è mai necessario il prendere dagli strani le maniere mancanti al proprio dettato.

Qualunque sia nondimeno la forza degli arrecati argomenti, quello soprattutto, che secondo il mio giudicare fa l' *antico* apportatore di maraviglioso diletto e di forte occupazione agl' ingegni, si è, che il grido singolare in che vanno i Classici di sovrani artefici del bello scrivere, dee movere il desiderio de' veri

studiosi a ricercare per qual cagione sia stato lor conceduto sì nobil titolo. Chè il giudizio costante di parecchi secoli a gloriarli supremi nel favellare non è probabile che sia fondato nel vano, ma in qualche merito di reale e non comune virtù.

Questo pensiero, per l'innata cupidità dell'uomo di veder chiarito quanto gli è oscuro, non può non restringere la mente di ognuno in profonda meditazione sopra i libri di que'maestri, e in notare con sottilissimo esame ogni cosa che dissero. E siccome i Classici sono di alto intelletto e di ampia dottrina, altrimenti non avrebbero di sè formato continuo e gradito pascolo a' Dotti, così mentre lo studiante li viene attentamente osservando, incominciano a manifestarsi a lui i mirabili artificii delle loro scritture. Allora in quel serio raccoglimento dell'animo gli è dato di scorgere quanto acutamente abbiano saputo leggere nelle opere della natura, e penetrare con l' occhio nei segreti del cuore umano, benchè mancassero ad essi in que'tempi assai presìdi e conforti di scienze e di arti. Allora gli si palesa la sublimità della loro mente nel concepire forti ed elevati subbietti, il fino gusto nel cogliere il fiore delle bellezze per farne incanto alla vista, il sagace discernimento nello scegliere le specie più atte a colorire vivamente le passioni. Allora, per tenermi a brevità di parole, veduto gli viene come nella Poesia col maestrevole uso di fatti e casi straordinari abbiano ordinato portenti, e nei bollori dell' anima con sembianza di verisimile

dato spirito e senso alle cose materiali, persona ed abito alle sostanze incorporee: come in fine con la gravità dei parlari, con le maestose amplificazioni, con la dirittura dei raziocìni donato importanza e trionfale potere alla Prosa.

Che se tralasciate le virtù del loro ingegno rispetto alla materia, ci stringiamo ai soli pregi della locuzione, io dubito se bontà di umano discorso abbia mai dilettato a colui, che non ammiri nei libri di quegl' Illustri la proprietà e lo schietto candor delle voci, il legame grammaticale di esse, il loro ordinamento in costrutti e maniere di soavissima grazia: non contempli il singolar magistero dell' innestare nel nostrale linguaggio i modi greci e latini, dell'aiutare di lume le idee meno chiare con vaghissime similitudini, del seguir tutte cose con rapidità o tardanza di numero, secondo il rapido o tardo loro procedimento.

Questa manifestazione di stupende e prima incognite prerogative ne' sommi Scrittori empierà di maraviglia la mente dello studioso, ed esercitandogli con la novità di tante rare bellezze l' intelletto ed il cuore, invece di generare in lui sazietà, infiammerallo di bramosa voglia a porre ogni cura ne' Classici affine di giungere all' acquisto di un vanto somiglievole al loro.

In siffatta guisa a me sembra, che il vecchio si rinnovelli di gioventù, e metta frondi e fiori, e si verifichi maggiormente, che per mantenere ed accre-

scere il patrimonio delle nostre Lettere dobbiamo *coltivare il fondo paterno, nè ci bisogna emigrare e gittarci sulle altrui possessioni, i cui frutti hanno sapore e sugo, che a noi non si confà.*

Tale si è la palestra, in cui ho cercato di addestrare i giovani Alunni a combattere il novello vizio che tenta di sua laidezza contaminare la purità della Italiana Letteratura, ma voi comprenderete, o signori, che la gioventù per quanto sia prode è sempre poca di arte e di forza a trionfare interamente un nemico fatto audace ed anche poderoso dal favore di molti. A lei mancano le armi delle dotte e severe discipline, è scarso l'aiuto della storia, scarsissima la scuola della esperienza. La sua mente non bene aperta alla luce, mal si avvisa di ciò che deve seguire o schivare : la sua natura mobile pel vigore delle crescenti membra non sa durare fatiche : il suo gusto non affinato da lungo esercizio, anzi neppure bastantemente educato all' esempio del bello nativo, incerto e mal sicuro baratta spesso con inganno innocente le bellezze vere alle false. Per tali difettive condizioni le forze necessarie a vincere una prova, quale è la nostra, di forte e sudato stento, si possono desiderare in parte non in tutto nella età giovanile.

Però nel cimento di oggi scorgendo voi qualità da riprendere negli scritti di questo drappello inteso allo studio della eloquenza, disporrete dolcemente il cuore a benignità verso la pochezza e l' imperfezione di

quanto ha compiuto. Che sebbene siasi adoperato con la scorta dei precetti e con l' uso del frequente scrivere d' informarsi a quella bellezza di pensieri e di stile, che è propria e singolare degl' Italiani, pure il discernere in ogni cosa il buono dal pravo gli era conteso dagli anni, non possedendo ancora, secondo il detto di Marziale, [1] le acute e purgate nari del Rinoceronte per distinguere il sincero odore dall' affettato, che tramandano le locuzioni e le metafore dei diversi scrittori. Persuasi pertanto come siete, che il favore cresce animo e volontà di maggior opera a chi si affatica in una professione, piaceravvi di aggiungere col buon viso alacrità e conforto al cuore dei qui presenti anzi che di torta guardatura sconfortarli nei lodevoli sforzi. Chè prenderete sdegno di que' tristi e abbominevoli tempi, ne' quali con vergogna e con pene solevasi dall' Imperatore Caligola piuttosto spegnere che suscitare l' ardor degl' ingegni alla nobile e potentissima arte del persuadere. [2]

[1] *Nescis, heu, nescis dominae fastidia Romae;*
Crede mihi, nimium Martia turba sapit;
Majores nusquam ronchi, juvenesque senesque
Et pueri nasum Rhinocerotis habent. Lib. 1. Epig. 2.

[2] Narra Svetonio Tranquillo ed afferma Giovenale, che da Caligola si tennero in Lione solenni gare e cimenti di greca e di latina facondia. Innanzi ad un'ara dovevano gli eloquenti favellatori leggere ad uno ad uno i particolari loro Discorsi, e compiutosi dai singoli il recitare, chi era dichiarato vinto nel proprio aringo premiava il vincitore, ed era costretto a celebrar le sue lodi. Quelli poi, che avessero nel più alto termine dispia-

Dal qual brutto tenore del bestiale Regnante rende ora liberi quest' Iniziati da me nelle Lettere il secolo mansueto in cui viviamo, rifatto di costumi e di senno, la conosciuta umanità dei giudici, e i sapienti e mitissimi Presidi, che intendono con la presenza, con la voce e co' premi ad incuorare i timidi e mancanti di forza, egualmente che ad avvalorare di più gli animosi e gagliardi. Quindi con la lettura de' loro scritti e con le prove di altre apparecchiate fatiche nutrono speranza di porger materia non al vostro rallegramento con loro, ma all' esercizio della vostra bontà. Che se al forte è caro, favellava il gran Torquato, [1] che gli sia data occasione

ciuto, sosteneano condanna di cancellare vergognosamente le proprie scritture con una spugna o con la lingua. E chi mostrato avesse nel volto o nel gesto segno alcuno di dispetto o di ripugnanza al duro fatto, era o con flagelli battuto, o gittato nel prossimo fiume. Sicchè gli oratori per l' immagine fitta in mente del pauroso fine, tremanti e pallidi si appressavano alla formidabile ara, e con mal ferma e fievole voce proferivano i composti sermoni. *Edidit et peregre spectacula: in Sicilia Syracusis hosticos ludos, et in Gallia Lugduni miscellos. Sed et certamen quoque Grecae Latinaeque facundiae. Quo certamine ferunt victoribus praemia victos contulisse, eorundem et laudes componere coactos. Eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua, spongia linguave delere jussos, nisi ferulis objurgari, aut flumine proximo mergi maluissent.* Svet. Tranq. in Caligula cap. 20.

Palleat ut nudis pressit qui calcibus anguem
Aut Lugdunensem Rhetor dicturus ad aram. Juven. Sat. 1.

[1] Discorso sopra vari accidenti della sua vita.

di praticar la fortezza, al prudente è giocondo che gli sia pôrta materia da operare prudentemente, voi, che siete dotati da natura di cuore indulgente e soccorrevole alla studiosa gioventù, non dovete sdegnarvi che le loro cose, povere certamente di merito, vi sieno occasione e materia di mostrarvi larghi d' indulgenza e di grazia, compiacendovi negl' immaturi Alunni non come in persone adorne di pregio alcuno, ma come in chi per la vostra singolare benignità s' inanimisce ed accende a coltivare le Lettere e ad onorare la Patria. Della qual cortesia portando essi fiducia, che non vorrete inaspettatamente privarli, terranno sempre vivo nell' animo il vostro beneficio, non meno che la memoria degli obblighi loro, e il desiderio di corrispondervi un giorno con più degna mercede.

DEI

TRE MODI DA TENERE

SECONDO LA SENTENZA DI MARCO TULLIO

PER SALIRE IN FAMA DI BUON ORATORE.

DISCORSO IV.

Dell' Arte.

Sempre fu dolce all' animo di chi si usa nello studio di alcuna facoltà vedere a sè d' innanzi chiara ed aperta la via che mette al termine del suo intendimento. Perchè il palese riguardo del fine ci aiuta a durar la molestia del cammino che avanza, e l'idea della superabil fatica ingenerando gioia, ci addoppia le forze ed il core. Quindi stabilitasi nelle antecedenti parole la certa misura del Gusto e l' esempio dell' ottimo stile, i giovani, che studiano all' acquisto della grande e perfetta eloquenza, avranno caro il proposito che ho fermato di chiarire a' loro occhi i modi sicuri del divenirne posseditori. Chè nell' allevamento degl' ingegni alle scienze ed alle lettere per me si reputa e debito di giustizia ed ufficio d' ingenuo istitutore il consentire che gli adolescenti ancora veggano aperta la ragione di ciò che fanno, affinchè da lei traendo conghiettura di possibile e felice esito, cre-

scano a sè stessi conforto nella sudata opera dell'apprendere. Ed io per mandare in dileguo anche il facile dubbio non i miei pensamenti potessero fallire all'intento, lasciata la guida del mio privato giudizio, seguirò certo lume di regola, che se non uscì tutto pieno ed intero dalla mente di Marco Tullio, pure basta a' passi di avveduto viatore. E in tal forma io favello, poichè quel divino chiuse in poche voci il concetto, il quale, secondo il mio divisare, è seme di nobile e vasta materia, ma non ancora materia cresciuta ad essere e lavorata e distesa. Nondimeno sì grande è la fiducia che per me si colloca ne' suoi detti, sì grande la stima in che tengo il suo diritto giudizio, che non temo fallacia nel ristretto pensiero che enunciò; perocchè le antiche e le moderne età posero lui costantemente presso gli uomini in altissima opinione non solo di Oratore, ma eziandio di Filosofo. Anzi il dissero abbracciare nell'ampiezza della sua mente la sapienza tutta de' Latini e de' Greci: e maturo di consiglio, fecondo di trovati, ricco di accorgimenti e di prove, lucidissimo d'ordine, signor degli affetti, essere una maraviglia del genere umano. Ed entra sicurtà di tal vero chi leggendo nelle sue scritture, contempla che il subbietto mai non gli vince nè pareggia l'ingegno, ma sempre l'ingegno si dimostra in lui maggior del subbietto, e la ragione si corrobora ne' suoi discorsi del fiore di tanti argomenti, e la verità rassembra parlare in un dettato sì autorevole e sì reale, che l'audacia degli

avversari si disfranca nel contraddire e viene a niente.

Per tali considerazioni io credo che non mi guidi ad inganno la somma fidanza in uomo così preclaro, sebbene stringa con rapida brevità nelle parole e non dispieghi a largo i gravi suoi sensi. A lui dunque reso accorto dal proprio e lungo uso, dotto di ogni filosofica disciplina, maestro nel fiorire l'orazione di quanto è bellezza di pensieri e grazia di lingua, io mi affido sicuro nel manifestare le guise perchè si possa divenire lodato oratore.

E per tre modi senza più egli accenna potersi raggiungere il fine nobilissimo della Eloquenza: per l'arte, per l'imitazione, per l'esercizio: *haec omnia tribus modis assequi poterimus, arte, imitatione, exercitatione.* (1) Bello e solidato nel vero a me sembra

(1) *Ad C. Heren. lib.* 1. La Rettorica ad Erennio non è da tutti consentita a Cicerone, ma per alcuni si congettura essere opera di altro scrittore di que' tempi. Noi però, senza tener conto di tal controversia, ponemmo le parole di quel Trattato come parole di Cicerone, perchè il medesimo precetto e i medesimi sentimenti si trovano espressi in parecchi non contrastati libri di M. Tullio. E quanto all' Arte, ne parla egli sparsamente in più luoghi, soprattutto nell' Oratore e nella Invenzione, a cui si rimette chi ama verificarlo. Rispetto alla Imitazione e all' Esercizio, con più raccolto discorso così ne favella nel 2 dell' Oratore: *hoc sit primum in praeceptis meis, ut demonstremus quem imitetur, atque ita, ut quae maxime excellant in eo quem imitabitur, ea diligentissime persequatur. Tum accedat exercitatio, qua illum, quem ante delegerit, imitando effingat.* Quindi stimammo che il citare l' autore ad Erennio o Cicerone

siffatto avviso, e benchè la sua verità e dirittura sia posta non dimostrata, pure io stimo che la mano di Tullio, se non ha qui con l' opera del pennello condotto un dipinto, abbia col ministero almeno di un carbone, per usare i franchi detti del facondo Bartoli, *tirato quelle morte linee che abbozzano prime il disegno, e che sebbene si cancellano dai colori e si perdono nella pittura, non si perde però quella loro virtù, che prescrisse ordine a' colori e diede regola al disegno.* [1] Noi dunque in sui brevi Tulliani vestigi movendo il passo, ci faremo innanzi a dimostrare come le tre accennate cose vogliansi necessarie a qual più brami riuscire non vulgar dicitore, osservando che valsero a Cicerone l' onorato vanto di regnar ne' Giudizi. E perchè le tre parti dell' ammaestramento, prese congiuntamente ad esame, sarebbero materia a troppo lungo discorso, noi disgregate, ciascuna ad acconcio tempo, le tratteremo; ed ora le nostre parole si volgeranno tutte alla sola arte che primiera soccorre di suo beneficio a chi viene di novello nella oratoria palestra.

Affinchè peraltro il ragionamento cammini facile e piano al segno cui vuolsi indirizzato, conviene ordi-

tornasse al medesimo nel fatto nostro, e c' inducemmo ad usare nello Scritto piuttosto le voci del primo che del secondo, per la sola ragione che nel primo le tre parti dell' argomento tolto a trattare sono riunite e strette in pochi termini, nel secondo si leggono disgiunte, e in più larghe parole enunciate.

[1] Nel fine dell' Opera: *l'Omo di Lettere difeso ed emendato.*

nare in modo i pensieri, che si veggano gli uni naturalmente rampollare dagli altri. E nell'intendimento di ottenere questo natural corso di succedevoli idee, a me pare che si debba conoscere innanzi a tutto la potente cagione che ha messo l'arte fra gli uomini, poscia la natura di lei, quindi l' importantissimo ufficio ch'essa adempie. Se in ciò mi verrà dato di uguagliar con le prove il mio desiderio, spero che sarà giustificata vera la sentenza di Marco Tullio.

E facendoci subito al fonte da cui questo rivo dell'arte discende, diremo che le intrinseche e vive forze, con cui la mente e muove e compie le sue operazioni si appellano facoltà dell' animo dai filosofi. [1] Ora queste facoltà non sono tutte naturate d' un modo, ma svariate di tempera, e diverse di effetto. Conciosiachè altre sono le forze atte ad ingenerare le specie atroci, le fantasie fiere, le disperazioni tragiche: altre le efficaci a creare i piacevoli sali e le grazie festive della commedia: altre ad istituire i severi ordini della ragione e le altissime contemplazioni dell' intelletto. Per la quale diversità di potenze è palese che se le facoltà non sono bene ordinate e dirette ciascuna all' esercizio d' una materia sua propria, potendo di leggeri trascorrere le une negli obbietti delle altre, renderanno sconciamente deformi

[1] Giambat. Vico: *L' antichissima sapienza degl' Italiani tratta dai latini parlari*, cap. 78. Melchiorre Gioia: *Elementi di Filosofia ad uso delle scuole*, tom. 2.

con brutta mistura di opposte qualità i lavori tutti dell'ingegno. Perchè la spinosa ed arida metafisica e la nuda e fredda ragione de' numeri, quasi piante di poco vago e soave frutto, si vedranno allignare nel dolce e fiorito suolo ove si giocondan le Muse, e le vivaci e capricciose forme della immaginazione farsi luogo al contrario fra le posate e rigorose norme del vero.

E nelle prime e rozze età, riferiscono gli accurati osservatori, che tale era l'andamento delle cose: confuso nel medesimo discorso il finto poetico e il filosofico vero, la prosa ed il verso, la morale e la fisica. [1] A poco a poco però i sagaci intelletti avvisarono che tale mescolamento impediva sempre l'effetto desiderato, nè potevasi raggiungere il vero intento. Affine adunque di trarsi da questa pessimità di condizione, posero studio alla natura delle cose e degli uomini, e considerate con sottile animo le attenenze più strette fra le une e fra gli altri, cominciarono a separare le facoltà e le materie, assegnando ad ogni forza un genere proprio e determinato di obbietti. E tale studio continuatosi di età in età, e fatto dall'umano senno più maturo o perfetto ne' succedentisi anni, operò finalmente l'intero disgiungimento di tutte le facoltà, e stabilì con quella certezza che si poteva maggiore gli usi propri di ciascheduna; perchè a beneficio de' futuri e ad utilità de' me-

[1] Blair: *Natura della poesia*, tom. 3, lezione 1.

no esperti si scrissero le osservazioni e le dottrine tutte ricavate da infinita esperienza, e queste si dissero regole o precetti o norme, atteso che indicavano la via dritta e insegnavano i modi sicuri di faticarsi con profitto in ogni professione. Così per cura degli avvisati uomini ogni facoltà fu ristretta nel campo suo proprio, e chiarita ne' particolari suoi atti. Ed affinchè nell'avvenire non si mescolasse di nuovo con altra, la legge, che separolle tutte, cessò da ciascuna qualunque arbitrio e licenza fuori dei prescritti confini, concedendo solo alle più vicine e somiglianti fra loro una mutua prestanza di servigio e di aiuto, non sì un diritto e un libero esercizio di padronanza.

Condotto a questi termini il ragionare, sèguita ora per necessario procedimento d'idee quello che da noi si cercava, l'origine aspettata dell'arte. Imperocchè se per mettere sicuro ordine tra le confuse facoltà i fatti e la esperienza fornirono nozioni a comporne regole, le regole poi raccolte insieme composero la ragione del bene ed utilmente operare, e questa ragione addimandossi arte. Quante sono perciò nella sociale famiglia le professioni, tante sono le arti che fra loro si differenziano: e la natura di ognuna è posta nei particolari precetti che le dànno forma e direzione.

Nè credo che mi torca stranamente dal retto il giudizio dell' animo; perciocchè se dalle qualità de' conosciuti effetti si argomenta la causa che disconoscesi, a quali uffici intende l' arte affine di apprendere

ciò che ella sia? Insegna senza dubbio le guise di non fallire nelle opere o sieno dell' intelletto o sieno della mano. Or l'insegnare non è altra cosa dall'indicare o prescrivere i soli modi che sono acconci ad ottenere un effetto. Per conseguente, se l'arte insegna, ella offre raccolti nelle regole i soli sensi e le sole idee atte al singolar ministero a cui persona si stringa. Laonde per generale definizione l'arte è da dire l' aggregamento delle regole e dei precetti resi certi da lungo ordine di comprovati fatti in un ministero qualunque.

Ma perchè nel ben diffinirla gran saldezza di fondamento si pone al presente discorso, mi giova eziandio con altra prova assodare il detto per me di sopra. È manifesto per gli autorevoli scritti del profondo Giambattista Vico, [1] quanta fosse la sapienza de' Latini nel contrassegnare con proprietà di vocaboli ciascun obbietto. Se non suppongasi adunque nel nostro solo caso perduto presso gli antichi il verace nominar delle cose, la voce *ars,* da noi detta *arte,* fu dai vecchi Romani, secondo gli studiosi delle etimologie, derivata dal verbo *arctare,* che nel moderno sermone d'Italia suona *restringere.* Però se la cosa è ben notata nel nome, che altro restringe l' arte in una professione, eccetto le idee e le immagini, i giudizi e i raziocini, raccogliendo nelle re-

[1] Vedi l' Opera sopraccitata.

gole soltanto i necessari al proposito, e abbreviando con ciò la fatica ai cultori?

Ma che l'addotto significato non vaneggi nel nome, anche da ciò si giudica, che dal medesimo verbo *arctare* si è formata nel numero del più la parola *artus* in senso propriamente di nodi che legano e stringono insieme le membra necessarie ad un corpo. Quindi si è declinato da *artus* il diminutivo *articulus,* che denota il congiungimento fra loro delle picciole parti costituenti membra maggiori, onde gli articoli della mano sono rigorosamente le annodature delle minute ossa che rendono compiuta e perfetta la mano stessa. Da ultimo Cicerone e Terenzio scrissero in modo traslato *in ipso articulo temporis* per significare *nello stesso momento,* perchè i momenti sono brevissimi spazi di durata, che legandosi l'uno all'altro compongono le ore, i giorni, il cerchio regolare degli anni. È da conchiudere adunque che qualsiasi voce derivata dal verbo *arctare,* propriamente o metaforicamente presa, accenna sempre al valor di *restringere e unire insieme,* ciò che si voleva dell'*arte* fatto chiaro e fuori di controversia.

Dopo questo, perchè la volontà dell'uomo è ognor corrente alla meta de' suoi desidèri, temo che mi sia posta cagione d'averla io fin qui ritenuta soverchiamente dal principal fine delle sue brame. Se non che si legge in Sallustio saluberrimo avviso, [1] che in ogni

[1] *De bello Catilinario.*

tempo chi troppo si lasciò portare alla volontà, male ubbidì alla ragione e sviossi dal retto. Però stimai più leggier fallo seguire il lento che l' affrettato consiglio, prima di far dimostro perchè Tullio consideri necessaria l' arte all' acquisto della Eloquenza. Ed ora che le antecedenti cose rendono di ciò facile l' intendimento, vediamo subito per quale ragione il divenire oratore senza l' aiuto dell' arte sarebbe anzi impossibile che malagevole.

La facoltà oratoria, nel suo vero e separato senso, è la forza mirabile del persuadere, o sia la efficace e divina virtù di muovere con le parole l' altrui volontà ad abbracciare e seguire la volontà nostra in qualunque materia fermiamo il discorso; perchè lo stesso Padre della romana facondia annunzia nell'Oratore, che quella è gridata eloquenza, la quale di cotal vigore e di sì rare parti si privilegia, *ut eos, qui audiunt, quocumque incubuerit, possit impellere.* (1)

Ciò posto, ognuno scorge che la volontà è la potenza che si dee soggiogare, e siccome ella si muove interamente al bene, od a ciò che ha immagine e sembianza di bene, così il fatto del vincerla è opera di cimento durissimo; perocchè secondo la differenza dell' essere e della fortuna, dei gradi del sentire e dei modi del vedere, il bene entra negli uomini sotto diverse apprensioni. Ognuno là il dice, dove

(1) *De Oratore*, lib. 3.

più dolce sentimento ritrova. Godevasi Achille nei fatti delle feroci armi: Paride era vago della voluttuosa e molle vita: faceva Domiziano sua principale delizia del saettare o far prigioniere le malcaute mosche: e se il dar biasimo e mala voce dilettava a Tersite, l'affinata lautezza del desco a Nasidieno, il gesto e la danza a Roscio; colmavano il cuor di contento i consolati a Metello, i trionfi a Mario, le battaglie a Scipione. Il bene adunque, unico movitore delle volontà, manifestandosi in tutti egualmente per mezzo del piacere, ma traendo origine da differenti obbietti secondo le differenti nature degli uomini, qualora si favelli a persuasione di folto popolo, quanti sono gli uomini, tante sono quasi le diverse e resistenti volontà da superare. Ma debito di chi parla è nondimeno di vincerle, e chi non torna vittorioso dal difficile paragone, non è oratore, perchè non dà la richiesta e gloriosa prova di esser tale, *ut eos, qui audiunt, quocumque incubuerit, possit impellere.* Come dunque procacciare un temperamento di cose, una misura di colori e di affetti, che si accordi con tutti e non discordi con alcuno? Come conciliare le diverse indoli senza compiere il prodigio di render concorde la discordia?

In mezzo a sì dure strette non è possibile ad uomo di trovare l'aperta coi soli lumi del proprio ingegno e della propria esperienza. Qui noi dunque, moltiplicando alcun poco in parole, dimostreremo come l'arte apra all'oratore la uscita da siffatte angustie.

E primieramente, per quanto svariate sieno le indoli umane, gli uomini non lasciano mai la simiglianza della comune natura, e tenendo mutamento fra loro nei particolari, serbano sempre abito ed atto conforme nel generale. Ora quando è sermone a qual pur vogliasi ragunanza, viene proposto sempre un obbietto, che sente della comune utilità, ed è più o meno nel riguardo di tutti. Però l' arte insegnando all' oratore il maestrevole uso delle cose, che muovono i conformi affetti di un'assembrata moltitudine, gli addita il modo di pervenire al trionfo di tutte le volontà. E, giudice Tullio, l'esplorare accortamente i pensieri e l' origliare innanzi tratto i discorsi di que'che debbonci udire, ne è la guisa più certa. Che se ad alcuno talenta d' indirizzare le sue scritture all' universale degli uomini, non ad un' accolta speciale di genti, conviene allora, che, lasciati i particolari e di nazione e di tempo e di luogo, tocchi solo quegli affetti che sono ordinariamente propri di tutti gli uomini in tutti i tempi. Come per lo contrario se l'aringa è a pochi o ad un solo ordinata, necessità di consiglio ne stringe a trasandare alquanto la larghezza del genere, e a serrarsi con le parole nelle singolarità di chi n'ode.

Qualsiasi però l' occorso, nel quale il favellatore si trovi, l' arte non tienlo mai duramente in disagio di materia eletta ed opportuna all'impresa. Ella gli sceglie e prepara nelle regole le sole qualità d'idee e di sentimenti che più si convengono ai bisogni ora-

torii, gli schiude i fonti dell'invenzione e delle ragioni, gli disvela ne' raccolti esempi le pitture più vive delle virtù e de' vizi, le fantasie più calde e leggiadre, gli ardiri e le temperanze dello stile. Nè tralascia di aggiungere a tutto questo i modi più purgati della favella, le metafore, i paragoni e tutta la lunga schiera delle figure annoverate dai retori più famosi. E questa suppellettile di scelte cose ella offre alla mente dello scrittore, e in questa lo invita a fermare attentamente lo ingegno, perchè di tutte nobili parti componga l'orazione, e l' adorni secondo il proposito o di maestose bellezze, o di fiorite e gentili grazie, o di candida e pura semplicità. Di sì grande sovvenimento è l' arte liberale a chi scrive.

Ma per meglio far conto l'aiuto, di che ella conforta l'oratore, è da por mente che non solo gli dona avvertimenti e copia di elette e belle specie al dir generale, e poscia nel metterle in opera lo abbandona al suo giudizio nella particolar circostanza, ma gli assiste da presso e gli determina ancora, per quanto è possibile, il dove con ingegnosa cura debba o dell'una specie o dell' altra, o più di questa che di quella far uso.

È noto che la presenza del bene e l'allontanamento del male, fontal vena ambedue di piacere, a misura che prende l'affetto ed infiamma il desiderio degli uditori, lo che nel volgar dettato s' appella interessare, pone gli uditori stessi o nel grado massi-

mo di sentimento o nel mediocre o nel minimo. Quindi conformemente a questi tre notevoli stati del cuore umano l' arte cerne e divide tutta la generale materia, e assegna di essa la convenevole qualità e porzione ad ognuno. Pel quale divisamento colui che scrive più non si tribola del pericolo di perturbare fra loro le specie e di condurre uno strano e deforme lavoro di materia bellissima.

Di fatto, per vedere alcun poco la regola dispianata alla pratica nelle tre riferite condizioni del cuore umano, se l' oratore ama far di sè sperimento nell'aringo della sublime eloquenza, siccome qui è debito di chi favella occupare intesamente chi ascolta, così non può egli qualunque obbietto adoperare, ma i grandi, i commoventi, i difficili. E primieramente i grandi, perchè la grandezza della materia imprimendo, pari alla sua natura, nobile ed alto vestigio nella mente e nel cuore, sveglia e tira con forza l'anima all'attenzione, ed accende e leva di sè desiderio. Alcuna fiata peraltro ciò potrebbe non bastare al proposto fine. È facile venir caso, che l'obbietto grande contrasti a qualche particolare utilità, a qualche viva affezione, a qualche vecchio e contrario costume degli ascoltanti. L' arte perciò tiene l' oratore in su l'avviso, che l' obbietto, oltre esser grande, sia pur commovente, ciò è dire, che metta stimolo e necessità nell' uditore del prendervi parte, ravvisandovi o dipinto il proprio pericolo, o vilipeso l' onore, o vantaggiata la fortuna. Allora l'obbietto

grande darà seria occupazione ai cuori. Ma cresceralla dell' ultima forza, se l' acquisto del bene o la la fuga del male che esso proponeva impedita sia da qualche gagliardo ostacolo. Perchè tra la forte brama di ciò che si vuole e la dura resistenza ad ottenerlo, vengono gli animi da movimento grandissimo esercitati, e si crea nel circostante popolo uno stato penoso di angustia e di affanno, da cui ciascuno aspetta con impazienza di esser tratto fuori dall' oratore, e perciò tutto mente ed orecchio stassi ascoltando le sue parole. Per lo che i recenti maestri del ben dire hanno stabilito, che il più nobile campo della eloquenza è posto nel difficile che non sia impossibile. Così l' arte ammaestra chi si contende in eccitare il grado massimo di sentimento.

Le circostanze però non concedono sempre far uso di faci, secondo Tullio, per tutto ardere ed incendiare. Accade sovente di far parole non al cospetto di numeroso popolo, ma in consesso di Savi, tutti ornati di chiari lumi e composti della mente e del cuore. Qui come a fiore di civiltà e di dottrina è negato da' convenenti il proferire un discorso che folgori e tuoni. Fa mestieri pertanto quel genere temperato di ragionamento, in cui si disputano le cose con dignità e ritenuto vigore, e con prudenti e pieghevoli arti d' ingegno. Ed è questa la seconda palestra che all' oratore si apre, e nella quale può coglier pure onorate palme. Perchè la legge richiede in essa di far bello ed efficace il dettato nella eloquen-

za che chiamano d' *insinuazione*: nel piegare cioè soavemente con sottile desterità la opinione e l'affetto de' circostanti saggi a nostro favore. E l' ottimo fine della vittoria in ciò sta, che sentendo le colte persone nel generale un poco altamente de'loro meriti, ma essendo per lo più informate a mansueti e gentili costumi, dobbiamo, per recarle al nostro desiderio, mostrare innanzi ad esse gran conto e riverenza di loro, e tenerci da tutti modi che non rendano umanità di sentimenti: scusare perciò noi stessi con la necessità dell'estremo male se occorra qualche grave lamentanza da palesare, se alcun fatto odioso da esporre: con sembianza di animo ripugnante a far noti vizi e delitti, oppressioni ed ingiurie, condire l' amarezza del vero col dolce modo dell' annunziarlo, e nulla intanto tacere: obbligarci in somma con maestre guise l' amor proprio degli uditori, facendoli sempre cari a sè stessi con significazioni di rispetto e di stima verso di loro. Per cotal guisa Cicerone trionfò nella causa disputata contro la legge agraria. E veramente è questa l' eloquenza delle Sirene, avverte altrui un sentito e bel parlatore, [1] la quale per certa ufficiosa malìa d' insinuarsi nel cuore conduce pianamente gli animi alla persuasione senza che se ne avveggano. E gli uomini anche severi, se non hanno l' avvedimento e l' artificio di Ulisse, non trovano facile schermo contro di lei. Perciocchè siamo

[1] Marmontel. Enciclop. Artic. *Eloquenza*.

tutti da natura dolcemente inclinati ad aver nell' affetto l' altrui stima e benevolenza, e dove si trovi chi per benigna volontà ci onori e ci pregi, per noi si largheggia di favore e di grazia alle sue richieste.

E qui sostiamo da più lunghe prove a dimostramento degli aiuti che nelle particolari congiunture somministra l' arte all' oratore. Perchè nel genere semplice, di cui rimarrebbe a dire, non si manifesta vera facondia giusta le norme dei dotti. Chè dovendo sempre le forze tenère accordo e proporzione con la durezza dell' ostacolo, e l' ostacolo essendo qui posto nel grado infimo di sentimento, la forza oratoria conviene che sia mite e leggera. Però a studio di brevità mi passo del fonte più povero della eloquenza.

Ma si favelli o del genere sublime o del temperato o del semplice, altra grave difficoltà molesterebbe ancora l' ingegno dell' oratore, se l' arte di soccorrevole insegnamento nol provvedesse. Da ciascuno degli enunciati tre generi non si sequestrano relativi pregi e difetti. A schifare pertanto i vizi in ogni ragione del dire è necessario non solo il trovamento della materia propria ed opportuna, ma il modo eziandio del convenevolmente rappresentarla. Cicerone medesimo ne rende accorti, che l' opera più difficile dell' oratore è vedere nella orazione ciò che convenga: *in oratione nihil est difficilius, quam quid deceat, videre... non in sententiis solum, sed etiam in verbis.* (1)

(1) *Orator ad Brutum.*

Nondimeno in quella guisa che scorgemmo di sopra per mezzo dell' arte farsi importante a tutti un obbietto nella sostanza, nella guisa medesima pel magistero della stessa arte speriamo che si renda esso gradevole a tutti anche nella forma.

Secondo i fondamentali e generali princìpi delle Belle Lettere dal giudizioso Parini stabiliti, [1] è d'uopo ne' pubblici ragionari considerar gli uditori come persone non interamente perfette nè del tutto imperfette, ma sì ad un certo grado di perfezione venute. L'oratore pertanto dee fingere a sè stesso di parlare non ad uomini delicatissimi per fini organi di sentimento, nè a stupidi e grossi per natura o per vizio; non ad intelletti ricchi di ogni dottrina e sottilissimi ed alti, nè ad ignari di ogni cosa ed inetti a comparazioni e a raziocìni; non ad adorni di tutte doti ed idee morali, nè a privi affatto di virtù, di benevolenza, di reciprochi riguardi.

Da questo concetto degli uditori togliendosi la regola del rappresentare e dipinger le cose, non mancherà mai certamente il dicevole abito alla orazione, ed eccetto tenuissime differenze, tutti si terranno contenti ad una forma così ordinata. Perciocchè al punto medio convenendo per eguale distanza e con pari facilità i sommi e gl' infimi, e trovandosi in detto mezzo gloria e virtù che basta alla dignità dell'umana specie, niuno collocato in questo termine può di

[1] Parte I, cap. 9: *Della Convenevolezza.*

sè vergognare e sentirsi grave di ragionevole onta. Per la qual cosa chi ama serbare convenevolezza al discorso in ogni parte, curi di riparare dagli estremi opposti, tenendo bellissima via tra la raffinata coltura e la rozza semplicità. Anzi a giudizio del sommo oratore di Roma, qualora nella misura del bello peccar si debba o di troppo o di poco, è più comportevole il poco che il troppo: *etsi suus cuique rei modus est, tamen magis offendit nimium quam parum.* (1)

Questi ed infiniti altri, che si leggono ne' celebrati maestri dell'antichità e de' moderni tempi, sono i più generali avvisi che dall'arte si porgono agli studiosi della eloquenza. E senza di essi io credo che indarno sarebbe la cura del persuadere ; perchè la vita è breve, e i segreti del cuore umano sono numerosi e profondi: e senza addentrare in loro non è dato di commovere e di venire al trionfo delle altrui volontà. Però l'arte non si potrebbe mai lodare a mezzo, avendoci con benigno uffizio indicato nelle regole la materia eletta e tutta propria della facoltà oratoria : mostrato il dove con industre animo ado-

(1) *Orator ad Brutum.* La ragione sembra riporsi in questo, che il *troppo* esercitando più del dovere le nostre facoltà, le violenta e le opprime, e crea perciò un sentimento di dolore nel nostro essere: il *poco* esercitando le potenze meno di quello che esse comportano, appaga in parte, non in tutto, la nostra natura, suggerendoci peraltro nel maggior numero de' casi il modo di supplire con la propria mente alle cose che mancano. Quindi è minore il male del *poco* che del *troppo*.

perarla: insegnato il modo del convenevolmente esporla: prescritto da ultimo tutti i buoni ordini del pensiero, del sentimento e della parola, perchè con bello accordo ogni cosa riesca a lodato e prospero fine.

Che se non ha raccolto sotto ordinamenti certi i lievi particolari e le minute differenze degli obbietti e de' casi umani, ciò non era impresa da terrene forze. Ma provvide e soddisfece abbastanza a tale bisogno, quando ci lasciò il modello fermo e sicuro dei generi e delle specie più ample, essendo facile dalle misure generali ricavarsi con l'attento lume dell'animo le norme tutte delle cose e dei fatti particolari. Quindi per quanto la mente si affatichi e assottigli in contrarie ricerche, torna sempre verissima la sentenza di Marco Tullio, che l' arte è necessaria all' acquisto dell' Eloquenza.

E perciocchè la presente materia il comporta, vogliamo qui dilungata dall'intelletto de' giovani una perniciosa opinione. Vive al mondo una maledizione di negligenti o certo sciaurati, i quali forse per cansar fatica ne' precetti vanno levando grido, che la natura non l' arte valga all' oratore l'intero e maraviglioso vanto del persuadere; che anzi l' arte sia vincolo od almeno tardanza all'ingegno di avanzare nella eloquenza: che renda freddi e servili gli animi: che perciò si debba da ognuno studiare nella natura, non perder l' opera e allungar la vigilia ne' precetti. E come questa sentenza favoreggia la gioventù inchine-

vole a novità e mal sofferente delle regole, così acquista caldi seguaci nella fresca età. Ma la pochezza di esperienza e di dottrina la trabocca in inganno. Perchè l'arte non è altra cosa dalla natura medesima: anzi è la sola natura, che nella particolar circostanza sia dato all'oratore di trovare e seguire. Di fatto essendo vero, che ad ogni movimento o passione del nostro cuore si corrisponde una qualità determinata di obbietti e non altra, se l'arte raccoglie e reca d'innanzi all'animo questi soli obbietti adattati al proposito, la natura e l'arte vanno alla cosa medesima. E in ciò solo è divario fra loro, che la natura nel concetto comune del volgo è la natura bruta ed incolta, mista di bene e di male: l'arte è la natura eletta e polita, adorna solo di bene. Però non è d'ascoltare chi dice, doversi mettere nelle opere il bene e il male come appunto è in natura, perchè la natura medesima nel caso speciale richiede il solo bene, non il male, essendo chiaro che col male si ributtano le volontà, non si conciliano a nostro favore: e chi parla vuole soltanto e dee persuadere. L'arte adunque è la natura medesima, non in tutto il suo compreso di bene e di male, ma la natura scelta nella sola parte del bene. Ed ogni arte ed ogni scienza ha sempre per obbietto non la natura intera, ma una parte separata di lei.

Che se vogliasi applicar l'animo ancora ad altro opposto, cioè, che si danno scrittori i quali adempiono tutte le regole dell'arte, eppure creano anzi

noia che diletto, lievissimo pensiero è il rispondere. Essendo l' arte la natura medesima, se gl' indicati scrittori non trionfano delle volontà, è argomento che non hanno la natura, o sia il dono o le forze naturali di persuadere. Però niuna colpa merita la benefica arte, non avendo essa luogo dove è mancanza di essere e nullità. (1)

Coloro adunque che ebbero da' benigni cieli grazia singolare e privilegio divino di nascer possenti a regnare sopra de' cuori con la leggiadra favella, pongano modo all' ingiusto e laido garrito contro dell' arte, e cangiato volere e mente, intendano l' animo con forte amore ai precetti di lei. Perchè le sole regole governano con diritto consiglio le forze della eloquenza, e le guidano a non manchevol trionfo delle opinioni e degli affetti. Tutte altre vie sono corte e difettive allo scopo : chè occorrendo sempre parlar di cose relative agli uomini e d'innanzi agli uomini, affinchè le parole profittino all' oratore, deve egli tenere gran conoscenza del cuore umano. Ma la facoltà di legger profondo nell' interno dell' uomo si

(1) Se si opponesse ancora, che prima dell' arte si scrissero cose pur belle, le quali reggono tuttora al severo giudizio de' Dotti, è da soggiungere che chi non trovò l' arte già fatta, convenne che a sè la creasse con la propria esperienza ed osservazione ; e siccome l' esperienza e l' osservazione di ognuno in particolare è sempre poca, così poche volte e poche cose si scrissero bene avanti che il magistero dell' arte guidasse l'umano ingegno.

può solo acquistare per noi o col fatto della propria esperienza o con l' aiuto e col lume della unita esperienza di molti. Col fatto proprio, la fatica è durissima e lunga, e sterilmente o per nulla fruttevole. Imperocchè non potendo alcuno multiplicar la sua vita e la sua presenza, non è valevole a trovarsi in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le congiunture degli uomini affine di levar da ogni cosa utilità di partito: nè per quanto abbia egli perspicace ed alta la mente, può tanto presumere del proprio ingegno, che non cada in diffalta nelle sue particolari osservazioni. Sicchè da sè solo o niuna o poche vie potrà discoprire con sicurezza nel laberinto del cuore umano. La scuola dell' arte per lo contrario è lieve e brevissima, e di largo e certo profitto: chè l' arte è la sapienza raccolta con sottile studio da molte età, da molti luoghi, da moltissime venture fra gli uomini: per lo che i recessi del cuore umano sono per lei fatti aperti, ed agevole è il modo di eccitarvi quella specie di affetti che più torna opportuna. Si getti dunque dall' animo la mal fermata opinione e il mal concetto fastidio delle regole, e queste con benevola cura si seguano, e in queste si ravvisi il dolce compendio delle fatiche e la certezza di un esito fortunato nell' aringo della eloquenza. Chè, sicurtà Marco Tullio ed àuspici le nostre parole, dalla retta coltura delle regole s' inizia negl' insegnevoli giovanetti la speranza, e si mette la prima sufficienza all' acquisto delle felici fortune, al posse-

dimento della stima universale, al ben meritar delle lettere e della civil comunanza: la qual cosa ad uomo di prudenti ed onorati pensieri esser deve ultimo termine del desiderio.

DISCORSO V.

Dell' Imitazione.

Poichè negli autunnali e dolcissimi ozi le libere aure, l' aperta campagna, i variati diporti avranno facilmente riconfortato di novelli spiriti le stanche menti, e pel cessare dalle fatiche riacceso negli studiosi il consueto e bello amore alle nobili discipline, avvegnachè i ben disposti ai sacri esercizi dell' intelletto non abbiano mestieri di sprone, tuttavia per infiammar sempre più la lor voglia ed insaldarli nell' ottima volontà, ricomincierò le mie già sospese parole. E tornando in sulle orme impresse dal grande Oratore di Roma, moverò innanzi il passo per l' ameno campo che si prese a correre dell' Eloquenza, e sciogliendo la fede che obbligai nell' anno già vòlto, dichiarerò la maniera del compiere lodatamente con l' opera i recati avvisi dell' Arte ; perchè ogni precetto intende al fare, e compimento e suggello di ogni bellissima norma è la pratica. Però, se nell' andato ra-

gionamento corroborossi l'intelletto di savie regole all'operare, conviene senza più che per noi si operi, affine di giungere al vanto di veri oratori. E siccome dove sono parecchie le vie che menano al medesimo termine, quegli che elegge la più agiata e diritta, si scorge pervenire più gagliardo di lena e più spedito di corso alla meta, così chi non ama laidire suo ministero e frodar gl' insegnati del presto fine a cui s'indirizzano, fra i molti modi del farsi illustri nella bell'arte del dire, indicar deve il più facile ed atto all'intento.

Ciò posto, perchè la Eloquenza, al parere di Tacito, s' innalza come la fiamma più o meno vigorosa ed ardente secondo la materia che le somministra alimento, (1) debito dell'amorevole istitutore è l'assennare i cari alunni del come si procacci la materia più nutritiva alla vita e alla potenza dell' orazione. E qui sì destra e propizia soccorre alle nostre brame la sorte, che la efficacissima di tutte le guise ci viene senza nostra fatica dal sagace Tullio accennata e prescritta nella saggia Imitazione. In questa pertanto investir dobbiamo e tempo e studio, sicuri di non gittar vanamente la vigilia e i pensieri. Perchè a me fiorisce nell' animo viva certezza che niuno al pari del sommo Latino abbia saputo vede-

(1) *Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur.* Dialogus Cornelio Tacito vulgo inscriptus: *An sui saeculi oratores antiquis et quare concedant?*

re il vero nel nostro argomento, essendo che egli pose mano a'precetti quando era già salito ad alta fama nel favellare, e per conseguente trasportò assai del fatto e della esperienza propria nelle regole a noi lasciate, insegnando ad altri quello che meglio levò lui alla grandezza, e il fece massimo degli eloquenti romani.

Innanzi adunque a tanta splendida parte della città qui raccolta, e resa chiara di maggior lume dalla presenza di quelli che sono il suo principale e supremo ornamento, io dischiuderò a'cultori delle umane Lettere il fonte larghissimo dell'imitare. E se per me non farassi opera nuova, rinnovellerassi almeno l'utilità di uno studio che dona vital nutrimento e sovrana forza alla reina nobilissima delle arti, la Eloquenza. Chè quanta è bontà e bellezza nella natura e negli scrittori, in cui per eletta guisa la natura stessa è trasportata e dipinta, diviene per mezzo della imitazione acquisto e tesoro della facondia.

Qualora dunque non vogliamo in noi tener morto il seme di quel fuoco divino che riempie di caldi spiriti l'orazione, l'avviva di ridente e sano colore, l'invigorisce di trionfale favella, è d' uopo che senza ristare imitiamo ; e il breve cenno che di ciò Marco Tullio ci porse ne' suoi precetti mi spinge ora per distesi pensieri a vedere di tanta cosa la verità. Ed affinchè la mente non sia spesso tenuta a fermare in mezzo al corso le già mosse e camminanti idee, ed

a tornare indietro con le ragioni a render chiaro e provato ciò che innanzi imperfettamente si fosse detto, toglieremo un poco alto il principio dell' odierno sermone, e dimostreremo da che tragga nascimento e che sia la imitazione, perchè rendasi necessaria all'oratore, e per quai modi a lodato termine si conduca. Abbracciando così l' intera ampiezza del subbietto nelle nostre parole, con quella brevità che a discreto ragionamento conviensi, sproneremo subito alla ricerca della cagione che indusse l' uomo ad imitare.

Volta in basso la primiera fortuna, e sommerso per reità di gran fallo il dolce e santo viver dell' uomo, dolorosa condizione d' infinita miseria il prese a travagliare sopra la terra, e qual si racconta per le favole de' poeti il mutamento dell' aureo secolo nel durissimo e lamentato del ferro, tal si verifica per le storie di non ingannevoli autori lo scadimento dell' umana specie dai giorni sereni di lietissima vita in tempi miserandi e crudeli. Perchè dal canto degli esterni obbietti, cangiatosi per la guerra degli stemperati elementi il materiale ordine delle cose, ogni bel piacere cessò. La natura spogliossi delle sue adornezze, il campo fallì le speranze al cultore, le erbe, le piante, il circonfuso aere misero dentro de' corpi il vario e mortal seme de' morbi, e la fame e la nudità fè languide e tremanti al gelo le membra. Da parte dell' animo ferocissime passioni turbarono i pensieri placidi della mente, e la strabocchevole ira, il dissoluto amore, lo smisurato appetito dell' avere fu-

rono artefici di scellerate e brutali opere, sicchè il minore divenne preda del maggiore, l' un fratello giacque pel violento colpo dell' altro, il figliuolo fu morto dall' empie mani della genitrice, e il mondo da per tutto contaminossi di tradimenti e di sangue.

Per siffatto disordine di tutte cose e materiali e morali l' uomo fin da teneri anni, acerbo al piacere, sentissi duramente maturato al dolore, e in tristissimi giorni menava sua vita. Scosso perciò dall' aspro e continuo senso de' mali, e memore tuttavia della sua nobile ed alta origine, tentò finalmente, dopo il piegamento dato, di risorgere e rilevarsi dalla giacitura in che era caduto. Si diè con l' ingegno a veder modo di menomare la gravezza della sua sorte; e la celeste favilla che in lui sempre vive, se non gli valse a cangiar tempera alla natura, gli fu lume nondimeno ad osservare e ad eleggere lo scarso bene che in mezzo all' immenso male si trova. Pose attento studio a ciò che nelle cose ricrea di qualche dolcezza i nostri sensi, e in quello fermossi a riconfortare e ad alleggiare la sua mala ventura. Ma siccome questo scarso bene giace in obbietti e luoghi vari diviso, e quanto è bello in un lido, al variare delle stagioni ivi langue e fiorisce in un altro, e per tal modo conviene ad ogni tempo tramutarsi di stanza in cerca di luoghi dolci e piacenti; così assottigliò maggiormente l' animo nel trovar la guisa e di adunar tutto insieme il bello qua e là disperso e di perpetuarlo nella lunghezza degli anni e di non muo-

vere dalla sua contrada per formarne a sè godimento.

Venuto a questa utilità di partito, se non bastò, si fece assai presso a vincere le durezze della sua fortuna, e a ridestare godevoli atti di vita nel cuore. Perchè scelte dagli obbietti le sole vaghe e piacevoli parti, e componendone una forma sembiante al vero di tutte bontadi e leggiadrie, con tale artifizio cessò da sè grandissimi mali della natura. Chè, usato l'ingegno e adoperato il ministero delle mani, rallegrò di bellissime e ridenti vedute gli occhi offesi da cose orride e brutte, colorando in tavole e in tele, effigiando in marmo ed in bronzo eleganti scene e figure, e pingendo col gesto e con la danza le più sentite e care allegrezze della vita. Quindi a ricreamento delle orecchie fermò in note per variati e digradanti tuoni la musica, e con le materie qua e là raccolte ed acconce secondo gli avvisi della esperienza fabbricò perfino simiglianze di sapori, di odori e di morbidezze al senso del gusto, dell'odorato e del tatto.

Così alle molestie che sosteneva dall'ingrata impressione de' materiali obbietti pose alcun riparo con l'industria della sua mente. Ma i mali, che in maggior copia venivano a lui dall'indole perversa degli stessi uomini, duravano ancora interi. Però a questo moral fonte di acerbi affanni volse con egual cura il pensiero, e non valendo a disseccarlo, scemò in lui l'amarezza. Perchè tolte dall'universale degli uomini

le sole pregevoli ed elette doti, il meglio dei pensieri, degli affetti e dei gentili parlari, aggregò queste sì belle qualità in un sol personaggio od in parecchi, che compose e rivestì di compiuta perfezione, specialmente ne' teatrali spettacoli. Così, benchè l'uomo sia detto con antica ma vera sentenza esser l'ottimo e il pessimo delle cose, pure mediante il magistero di siffatta arte si ebbe di lui l' ottimo solamente. E potemmo per sì maraviglioso trovato conversare nel guasto mondo co' buoni e cortesi in fioritissime scritture o in racconti di vive voci bellamente rappresentati, e consolarci di questo divino ingegno che fra il numero senza fine de' malvagi che ci contristano argomenta e provvede alla nostra anima un piacevole pascolo di società co' virtuosi e benevoli. Oltre a ciò per esempi così ordinati ed eletti, posti d' innanzi agli occhi, l' uomo a poco a poco s' informa effettivamente ad un costume e ad una vita migliore, e ne torna ad ogni gente vero frutto di utilità.

Quantunque non il solo male che positivo è nomato, ma il bene ancora che negativo si appella, fu stimolo all' imitare. L' animo umano, attesa la sua vastità la quale non trova al mondo grandezza di obbietto che la pareggi, pel desiderio continuo di ciò che non ha e che sente esser capace di avere, giammai non posa, e studiasi vivamente di acquistare maggiori e più perfette cose che riempiendolo il rendano contento delle sue brame. Posto pertanto l' uomo tra l' accesa volontà di appagare l' inquieto

suo essere e tra la scarsa misura del bene che gli fornisca l' agio del farlo, non potendo conseguir quanto vuole, tenta di ottener quanto può, e mette con la mente maggior ordine e disposizione nel regno della natura, maggior ricchezza e varietà nelle sue scene, più nobiltà ed anima nelle figure, più vivacità ed armonia nei colori, più gagliarda efficacia negli effetti sopra de' nostri sensi. Però con tale artificio trasportando la forza del vero in finzioni fondate nel naturale, riceve dai verisimili e accomodati obbietti quelle gradevoli impressioni che riceverebbe dai veraci e reali, se fossero perfetti, e colloca sè stesso in uno stato di più dolce sentire. [1]

Quindi raccogliendo in un solo riguardo le cose fin qui ragionate sopra le due cagioni che hanno spinto gli uomini ad imitare, benchè taluno fosse vago di consentire siffatto potere più all'una che all'altra, sempre nondimeno d' ambedue s' inferisce che la imitazione è nata dal bisogno in che è l' uomo della felicità, il qual bisogno è sì grande, che si misura solo col desiderio dell' infinito. E siccome a saziare

[1] La ragione perchè il bello verisimile, che è una finzione della mente, fa in noi la medesima forza del bello vero, da questo mi sembra nascere, che quanto piace, sotto qualunque forma purchè somiglievole al naturale, occupa facilmente la nostra fantasia, e quando essa è presa con vivezza dalla immagine di una cosa gradita, i sottili raziocini dell'intelletto non hanno più luogo, e la differenza tra il vero e il verisimile di leggieri si rimane occulta.

questa immensa brama del bene, la quale arde in noi, andiamo con sottile ingegno componendo in forme nuove ma verisimili non tanto il bello e il dilettevole delle cose quanto il fiore e l' ottimo di ogni bontà e bellezza, così la imitazione può diffinirsi la facoltà di compiere con sapiente animo leggiadrissime simiglianze di leggiadri modelli.

Che se tal diffinizione si tiene alla prova della verità, e se a vano fondamento non poggiasi la enunciata cagione dell' imitare, il nostro intelletto è per lieve modo tirato ad avvertire che quegli autori, i quali si dilettano di pingere orride e mostruose figure, e descrivere la viziosa e barbara indole de' tristi e disumani, perchè ci turbano con tali opere l'anima, e se frequenti elle sieno c' informano a poco a poco la mente al pravo e bestiale costume, peccano contro il principale e diretto fine della imitazione che è nata per ricrearci o con la materiale bellezza della natura o con la morale della virtù. E gli atroci fatti e le deformi cose per sole accidentali cagioni [1] possono es-

[1] Si è posto *per sole accidentali cagioni*, perchè la copia di una cosa brutta non può mai dirsi bella in sè stessa, ma si addimanda bella per la perfetta conformità dell' immagine con l' obbietto. La bellezza è qui di relazione tra la copia e l' esempio, ciò è dire, è bella la simiglianza che rende la copia all' originale, non la qualità dell' originale e della copia. Quindi la imitazione di una cosa brutta ci reca diletto non per sè stessa, ma o per la ragione che scorgiamo in lei la maestrevole abilità dell' artefice, che è sempre una gloria della specie umana, o perchè ci vediamo noi privi di quella sconcezza, essendo che

sere tollerabili nella imitazione, quando cioè l'aspetto di ciò che è pauroso a vedere e crudele a pensare sia necessario a metterci orrore dal seguitarlo, o a scuoterci da un letargo mortale di affetti; o quando il suo brutto ed oscuro confronto aiuti a crescere l'avvenenza delle visibili specie e lo splendore delle doti dell'animo. Gli obbietti, in somma, tolti ad assimigliare dalla facoltà imitativa, per quanto sieno scarsi di bontà e di bellezza, deggiono sempre esser tali, che fruttino in fine un piacere maggior del dolore.

Disaminata così l'origine, la natura e il fine della imitazione, rimane ora che facciamo aperta l'ancor chiusa ragione dell'insegnamento di Tullio, perchè l'imitare sia necessario all'oratore per levar di sè nominanza e trionfare potentemente le volontà degli uditori. E in primo luogo diremo nascer da que-

dall'allontanamento di ciò che si schifa nasce pure il piacere. Così dilettaci ancora la rappresentanza di un pericolo o di un male vero, non per sua natura, ma perchè dopo averci brevemente rammaricato ci è occasione di maggiore allegrezza e di più vivo rallegramento con noi medesimi, vedendocene liberi. Nondimeno ciò s'intende sempre rispetto alle cose brutte e dannose fino ad un certo grado, perciocchè se fossero orride e grandemente nocevoli, non andrebbero imitate giammai, stante la ragione che tali obbietti ingombrando subito tutta l'anima di terrore c'impediscono di avvertire che la cosa è finta e non vera, e però ci cagionano un senso asprissimo di dolore, come accade ne' sogni torbidi e pieni di fieri casi, ne' quali restiamo atterriti dai fantastici simulacri non altrimenti che dalla presenza di cose reali.

sto la necessità della imitazione, che sebbene l' arte indichi e prepari nelle regole gli obbietti dicevoli ad ogni genere di favellare, pure la dirittura del giudizio nel metterli in opera, e il fino senso del bello nell' adornarli, non si può per precetto di arte determinare: *quaedam non tam ratione quam sensu judicantur,* dice Quintiliano. [1] Minutissime circostanze variano nella pratica qualità e forma agli obbietti, e dànno all'orazione colore e spirito particolare in modo non possibile a prevedere. Quanto si debba stringere od allentare il freno alla immaginazione, quanto all'impeto dell'affetto, con qual giusta misura temperar la pietà e l'ira, le festevoli grazie e la serietà, la modestia e l'ardire, il poetico fingimento e il filosofico vero, non viene a noi per le regole contezza alcuna di tanto. Siffatto ufficio è lasciato sempre all' intera discrezione ed al gusto dello scrittore. Però non potendo l' arte donare a noi co' generali precetti il sottile discernimento del come usare con efficacia le cose in ogni particolar circostanza, per quale altra via ci sarà dato di apprendere la segreta e sicura forza di commovere gli uditori in ogni occorso della vita ?

Fu grandissimo desiderio di Socrate, che le umane menti avessero notevole aperta da concedere all'altrui sguardo il mirarvi dentro i pensieri, le immagini, le inclinazioni, i disegni, le forme tutte, in che

[1] Lib. 8, cap. 3.

l'animo si mostra vario. Ma nè Dio nè la natura fece mai pago quel Sapiente della sua voglia, nè occhio mortale potrà mai nei termini della sua virtù legger veramente e dirittamente in cosa spirituale e divina. Quindi la sola esperienza rimane a farci visibile l'interno dell'animo; e siccome l'esperienza propria, non maturata mai dalla debita lunghezza del tempo, è sempre poca ed incerta, così l'altrui, assodata per numerosi fatti e per molto corso di età, è ognor la sicura e la sola da ragionevolmente seguire. Però a questa esperienza di molti conviene tenerci stretti, la quale è posta in que' celebratissimi autori che per belle ed efficaci scritture sono in voce di supremi e di ottimi presso le rispettive moltitudini che in patrie separate si accolgono. In essi adunque dobbiamo con notturno e con diurno studio fermar l' intelletto, in essi ordinar la mente e comporre il cuore, e dalle meditate loro opere acquistare la rettitudine del giudizio e il delicato senso del bello, convenevole ad ogni varietà di circostanze ed all'indole della propria nazione.

Se nondimeno queste cose non francheggiassero ancora la nostra opinione da coloro che sono seguitatori di altra sentenza, per novello argomento fortificherassi quanto da noi già fu posto.

Si disse altrove esser dottrina di ricevuta filosofia, che la nostra mente, nuda di tutte idee allorchè entriamo alle miserie della vita, apprende solo da sensato ciò che poscia con la divina virtù della sua na-

tura fa degno d'intellettuale operazione. Se quanto perciò si raccoglie nella mente si deriva dagli esterni obbietti, l' umano ingegno non avendo in sè innato esempio da seguitare ne'suoi lavori, nulla potrà mai compiere se non rimira la immagine di un esteriore modello, a cui simiglianza prenda egli tutto a foggiare. Perchè sebbene, dopo acquistate ad una ad una le idee, tenga l' animo facoltà di comporle a libero modo, pure senza una cagione che l'inviti a seguire una qualità di forma piuttostochè un'altra, non metterà giammai a reale e verace atto suo larghissimo arbitrio. A questo aggiunger si deve che se la composizione delle idee s'abbia a rivolgere ad un fine particolare, è impossibile che ella serva all'intento, qualora ordinata non sia nella forma adattata al proposito. Quindi l'oratore, il quale ha per iscopo non un fatto qualunque, ma la persuasione dell'umana volontà, se nel comporre le idee non le ordina nella guisa conveniente al suo fine, mai non persuade; e se questa maniera non gli è mostrata, difficilmente argomenteralla da sè medesimo con la ragione e con lo scarso beneficio della privata esperienza. Chè gli uomini favellarono sempre anche nelle altissime stagioni, ma essi non furono mai lodati oratori prima che aiutando l'ingegno con la saggia e lunga esperienza degli altri trovassero una forma più o meno perfetta di persuadere. Necessaria è adunque l'imitazione de'sommi scrittori, perchè in loro sta l' esempio del bello e vittorioso ragionamento.

Oltre a ciò è da considerare eziandio, che l'ingegno il più fecondo isterilisce a poco a poco di fiori e di frutti, se non conforta mai di novello alimento la sua generatrice virtù. Marco Tullio nella difesa di Archia rendendo ragione del fare le sue delizie nelle opere di quel poeta, così dilungava il biasimo che prevedeva non difficilmente venirgli per quella lettura dall'avversario: *stimi tu forse, che possiamo aver noi pronta e bastevol copia di cose da dire ogni giorno in tanta varietà di affari, se non rinfreschiamo l'animo di nuova dottrina?* [1] Non altrimenti si dee giudicare della materia che discorriamo. La mente più fertile e vigorosa di pensieri e d'immagini ha pur le sue forze misurate e ristrette, e non solo si diserta sempre ed impoverisce di ciò che ha pel continuo usarne, ma neppure possiede mai ne' suoi tesori tutti i generi di leggiadria richiesti ad arricchire del debito pregio e della meritevol grazia ogni cosa. La natura non fu mai larga di tutti i suoi doni ad un solo. Pel divisare dei Dotti sappiamo che le possenti armi del severo e gagliardo ragionamento erano concedute a Demostene: Cicerone al contrario teneva sua mirabil virtù dall'abbondanza, dalla dignità, dal colto ed armonioso stile, dalla deste-

[1] *An tu existimas, aut suppetere nobis posse, quod quotidie dicamus in tanta varietate rerum, nisi animos nostros doctrina excolamus: aut ferre animos tantam posse contentionem, nisi eos doctrina eadem relaxemus?*

rità d'insinuarsi ne' cuori. Acuto e rapido di racconto si addimandava Tucidide : ampio e maestoso Livio. Salutavasi prima ed altissima fantasia Omero : di tenerezza, di eleganza e di composto animo togliea vanto Virgilio. Era Dante fierissimo di concetto e di favella : Petrarca una cosa tutta soavità e dolcezza : immaginoso Ariosto, grave e di corretto poema Torquato. Però tenendo gli uomini, anche i più grandi, limitate e differenti le doti dalla natura, ed essendo gli argomenti da usare assai numerosi e diversi, per qual modo l'oratore potrà vestire ogni subbietto d'idee, di forme e di colori sempre convenienti, se non gl'imita da coloro che nelle separate materie ebbero natural privilegio di singolari ed eccellenti? Nella strettezza dunque della mente umana la imitazione è ad ogni scrittore necessità, se brama egli di percuotere un giorno con vittorioso impeto nelle gagliarde passioni.

E qui da più lunghe parole mi scuso a conforto dell'imitare, perchè altri con ben rara magnificenza di dettato e di prove commendarono al mondo quest'arte, e lei fecero maestra e madre di quanta è dottrina ed utilità sopra la terra. Chè vi ha chi disse, la sola imitazione avere ammaestrato la lingua al parlare, i piedi al cammino, le membra al nuoto, la voce al canto, la mano alla scrittura. Si avvisa per altri, essere state le virtù e le civili maniere nella cera del tenerello animo impresse dalla sola imitazione de' padri e degli educatori. Si stabilisce per dot-

ti uomini in lungo novero, apprendersi le arti tutte così fabbrili come ingenue dagli esemplari di ottimi artefici, i quali le appararono innanzi dalla imitazione degli animali. E si legge in conferma di tale sentenza, che il trar dell'arco fu dimostro a' mortali dall'istrice, l'architettura dalle api, la navigazione da' cigni, la musica dai dolcissimi augelli, e la pittura dalle ombre sopra il terreno gittate per le sovrastanti foglie degli alberi: talchè non si tennero i Sapienti dal gloriare l'imitazione maestra nobilissima de'maestri. Il qual giudizio di assennati intelletti sempre più ci fa chiaro che Cicerone, il quale per avviso di assai scrittori va primiero ad ogni famoso ingegno, sentì fortemente addentro ne' suoi precetti, quando ci rese accorti che l'opera dell'imitare tiene ragion di bisogno a chi cerca vanto nell'eloquenza.

Ma perchè il far presente la necessità di una cosa è di momento assai lieve, se la cosa per noi contemplata non si rechi a bella condizione di éssere, giusto debito ci corre ora di palesare il come la imitazione, obbietto di sì alta cura, sia da condurre a lodevole compimento. E siccome la bene ordinata materia più facilmente si apprende e più durevole orma lascia di sè medesima nella mente, così nel dettare i modi più sicuri dell'imitare procacceremo che l'una guisa, per quanto è possibile, tenga ragione e legamento dall'altra.

E per metterci subito a siffatto ordine, diremo che se obbligo dell'imitatore è di ritrarre nel suo sermo-

ne la somiglianza dell' altrui concepire e favellare, [1] conviene nella prima giunta che il modello imitabile si scelga di tutte belle e perfettissime qualità, secondo la perfezione della bellezza stabilita dalla propria nazione. E tal trovamento di compiuto esempio si disvela così necessario, che da lui si procede la principal fortuna dell' ottimo scrivere. Perchè a' giovanili ingegni soprattutto sono più pericolose le diffalte de' buoni che i dolci e lusinghieri vizi de' pessimi, essendo che i buoni vengono con piena fiducia seguitati in ogni cosa per la chiara nominanza in che sono appunto di loro bontà: laddove i pessimi si fuggono per loro stessi mediante l'aperto grido in che vanno di rei. Laonde Orazio ammoniva altrui, che *decipit exemplar vitiis imitabile.* [2] E questa perciò esser deve primiera fra le regole da porsi innanzi ai novelli specialmente nell' arte.

Se non che un grave impedimento qui ferma improvviso i nostri passi in sul cominciar del cammino. Un esemplare di bellezza non difettiva d' intero pregio non è possibile a ritrovare nell' infinito numero delle specie create. In tutte le forme delle cose che sono, fra le parti leggiadre e ben rispondenti fra loro mettono sempre mischianza o poco od assai le deformi e le sconce, sicchè una bellezza scevra di

[1] *Imitatio est, qua impellimur cum diligenti ratione, ut aliquorum similes in dicendo velimus esse.* Ad Heren. lib. 4.

[2] Epist. 20, lib. 1.

tutte macchie è piuttosto da desiderare che da sperare nel corso delle umane cose. (1)

Se l'oratore intanto può solo imitare ciò che è in

(1) Lo stesso è da dire delle opere dell'ingegno; e vagliane la testimonianza di Quintiliano, lib. 10, cap. 1: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur: cum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio vero etiam Homerus ipse videatur. Summi enim sunt, homines tamen.* Anzi Flacco asserisce francamente che la perfezione umana non è collocata nel pieno ed assoluto mancar de' vizi, ma nel compreso dei più leggieri: *nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est qui minimis urgetur* (Sat. 3, lib. 1.) E qui, affine di giustificare i Retori che inculcano sempre nelle regole la vera perfezione dello scrivere, noteremo che altro è l'indicare le cose quali dovrebbero essere, altro l'accennarle quali sono in sè stesse. Le cose quali dovrebbero essere sono sempre volute e stabilite dall'arte che creata dalla mente ad allontanare gli errori, e a perfezionare le facoltà dell'uomo, mira costantemente alla vera e compiuta perfezione, ma le cose quali sono in atto non si trovano mai senza qualche bruttura di macchia. Quando Orazio adunque diceva ottimo chi soggiace ai minimi vizi, parlava dell'uomo quale è di fatto, non conforme al debito e alla intenzione dell'arte, perchè egli pure nella Poetica vuole che il componimento sia castigato *ad unguem perfectum*. Noi per conseguenza conchiuderemo che chiunque ammaestra la gioventù deve sempre parlare a lei, non secondo la natura difettiva qual'è, ma secondo la perfetta dell'arte, e proporre agli occhi di ogni studioso modelli privi interamente di fallo, perchè essendo impossibile che i giovani si sequestrino da tutti i vizi, col mirare almeno in quelle forme di tutta bontà falliscano il più di raro e il men gravemente.

natura, e se in essa non si discopre perfezion di modello, come può volger nell' animo la speranza di non trascorrer nel vizio e di farsi purgato e nobile dicitore? Ma qui è dove si parrà la eccellenza dell'umano ingegno, e la difficile impresa crescerà merito al valore di lui, perchè la nostra anima, atteso il sentire che è intrinseco a lei, riceve dagli obbietti esteriori come le impressioni dolci così le acerbe, ed avendo la facoltà di separare e di congiungere a talento le proprie idee, può ritenere della cosa medesima quel tanto solo che le reca piacere, e ributtare tutto ciò che le apporta dolore. Quindi per siffatto modo, nella mancanza delle forme perfette della natura, può crearsi immagini e forme di compiuta perfezione. Perciò lo scrittore fabbricherà col proprio ingegno il modello ottimo di bellezza, di cui sono manchevoli tutte guise di obbietti, raccogliendo dalle cose naturali e vere le sole vaghe e perfette parti, e componendo di esse nella mente una forma nuova di chiarissima venustà. Nella quale operazione il troppo noto, ma sempre opportuno esempio delle api lasciatoci da Lucrezio, esser deve sicura scorta ad ogni saggio imitatore. (1)

Vanno quelle industri volatrici qua e là predando gli umori più preziosi delle fiorite erbe, e ne com-

(1) *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,*
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea, perpetuo semper dignissima vita. Lib. 3.

pongono dolcissimi favi. Ma con tanto ingegnosa e delicata arte ciò fanno, che addensano dell'altrui sostanza un proprio e raro néttare, il quale s'insapora di tutte le dolcezze e non ne rende al gusto palese e distinta alcuna. Perchè talmente trasformano nella composizione i predati odori, che noi non possiamo riconoscer qual fiore in questa o in quella parte del mele abbia posto la sua virtù, ma quasi tutto venisse dalle api quel succo soave così preparato, il chiamiamo con vocabolo particolare di mele, e non con quello di alcun fiore separato e fragrante.

A questa simiglianza operar deve chi imita. Tôrre l' altrui al proprio acconcio, ma variarlo col magistero della mente, mescere insieme le sue differenti parti, crescerle di molte nuove ed originali, fecondarle nella fantasia, e trasformare il tutto con la interna virtù in materia interamente propria. Così avverrà che dai vari elementi raccolti nell' animo s' ingeneri un' idea che partecipi di tutti, e non dimostri la virtù singolare di alcuno, e il nuovo concetto sembri nascere dal proprio ingegno, non tener forma da uno od altro autore, e lo stile prendere abito dal subbietto e calore dal sentimento. In tal modo operando, lo studioso non diviene seguitatore di alcuno, ma fregia meritamente il suo nome di originale scrittore, perchè, giusta la sentenza del perspicace ed eloquente Bartoli, [1] superando egli ciò che di alieno a sè tras-

[1] *Uomo di Lettere.*

se, con l' artificio del lavorarlo, non deve altrui la materia, ma la materia è debitrice a lui del novello ornamento in che si mostra leggiadramente foggiata.

Discoperta così la maniera del sopperir con l' ingegno ai difettivi modelli della natura, sèguita ora di necessità che la composizion della mente essendo ordinata di elette bellezze da qualunque luogo adunate, non si deve per noi un solo autore imitare, [1] ma scelto l' onorato drappello dei migliori nel genere in che ci talenta di scrivere, seguir tutti con eguale studio in quelle parti, ove ciascuno più nobilmente abbia favellato. [2] E perchè nel riunire tante vaghez-

[1] *Itaque ne hoc quidem suaserim, uni se alicui proprie, quem per omnia sequatur, addicere. Longe perfectissimus Graecorum Demosthenes, aliquid tamen aliquo in loco melius alii, plurima ille: sed non qui maxime imitandus, etiam solus imitandus est.* Quint. lib. 10, cap. 2.

[2] *Primum vigilet necesse est in deligendo, deinde quem probavit, in eo quae maxime excellent, ea diligentissime persequatur.* Cic. de Orat. lib. 2. Sebbene poi il seguire un solo modello che sia perfetto risponda al medesimo che seguir mille autori, perchè l' arte nel formarlo ha raccolto in lui le perfezioni d' infiniti altri, pure non dobbiamo noi tenerci stretti ad un solo esempio perchè esso (fingiamo che sia la greca Elena dipinta da Zeusi) sarà bellissimo in quella condizione di giovanezza e di fortuna, in quell' atteggiamento, in quell' affetto che esprime. Diverse però sono le età e le fortune degli uomini, differenti gli atti, vari gli affetti; e la imitazione, che deve essere facoltà di ordinare forme perfettissime in ogni genere che il bisogno richieda, non può aderirsi ad una sola forma, atteso che mancherebbe di guida nelle occorrenti operazioni degli altri obbietti o dei medesimi obbietti in altre circostanze.

ze in un solo obbietto non si pecchi nella proporzion delle membra, nel digradar de' colori, nel disegno della figura, e non si metta in essere uno strano mostro di avvenenti specie, la facoltà imitativa nell'esercizio de' suoi lavori deve sempre togliere a fondamento il vero ed il bello. E prima di tutto il vero, affinchè si renda credibile l'obbietto dalla mente composto, considerato che se la verità, eterno e venerando nume dell' intelletto, si dispaia dalle opere, l'animo non porge loro avvertenza, nè di assai nè di scarsa fede le degna. Però la novella sembianza della fantasia deve somigliare ad alcun' altra reale in natura, ma priva di ogni biasimevole condizione. Dopo ciò conviene che adagiamo al vero il bello, affinchè la memorata sembianza si offra dolce e piacevole al guardo, essendo che le cose vere si palesano assai volte orride e spaventose alla vista, e fanno contro all' intendimento della imitazione.

Nè qui si restano le conseguenze che scoppiar devono utilmente dalle premesse. Essendosi per noi fermato che l' imitatore, affinchè mai non gli manchi arte di bene nell' operare, seguir debba non un solo, ma il meglio di molti egregi esemplari, nasce ora altro diritto avviso di regola, che l' imitare servilmente un modello è vizio grandissimo. Perchè qual si piega a sì vile costume, nè compone con le altrui belle parti una bellezza sua propria, siccome è legge di magistero, nè franca dagli altrui difetti la sua scrittura, tutto per disteso copiando. Oltre a ciò fallisce

egli pur anche allo scopo della vera imitazione che è il diletto. Perciocchè questo giocondevole moto del cuore si eccita in noi per novità di cosa che ci tiri dolcemente all' attenzione, e ci chiami alla maraviglia. Ora il trasportar fedelmente ne' propri scritti i pensieri e le immagini altrui è cangiar solo di luogo i pensieri e le immagini, non donar loro parte alcuna di novità, e quindi non renderli fruttevoli di piacere. Fa mestieri adunque che foggiamo dell' ottimo di molti e di qualche bellezza propria un lavoro tutto nostro, e perciò nuovo a chi legge, se vogliamo a noi stessi meritare l' ammirazione e il suffragio dei dotti. (1)

(1) Eustachio Zanotti nel *Trattato di Prospettiva* osserva che per lo più non è l' obbietto, ma la imitazione che ci reca piacere. Onde se ella giungerà a tale, che ci faccia parer vero ciò che è finto, perderassi affatto il piacere dell' imitazione, perchè chi guarda la immagine può far conto di guardare l' obbietto stesso. E siccome le cose naturali si veggono da noi tutto giorno, così non richiamando gran fatto a sè la nostra attenzione, sono inabili a recar diletto, o ne recano assai poco. Per esempio se si tingesse il Laocoonte di color naturale di carne, la imitazione sarebbe più perfetta, parendoci di vedere un uomo nudo. Ma occultandosi in questo modo l' artificio, o sia la imitazione, il Laocoonte non ci dileterebbe più di quello che ci diletti il vedere il nudo dell' Accademia. Al contrario, rimanendo il marmo nel suo nativo colore, e con ciò facendoci accorti che esso non è uomo vero, grandissimo diletto proviamo nel mirare un sasso che mostra stanchezza, rabbia e dolore, in somma, che imita le passioni dell' uomo.

Bello è senza dubbio l' avviso del dotto autore, e per quanto a me sembra, indica che la imitazione, se troppo si avvicina al vero, non piace; perchè in tal caso l' obbietto operato è idea

Il modo servile è anzi furto che imitazione, e può solo alcuna fiata considerarsi lodevole quando l'esempio imitato si traslati da straniera o morta favella nella propria e nativa lingua, il quale esercizio tiensi di profitto a quelli che intendono la mente alla prima coltura delle Lettere.

Considerati ora per tali parole i non pochi vizi da schifare e le molte virtù da seguire nel fatto dell'imitazione, tremerà forse il giovanile òmero di sottoporsi al peso di una fatica assai lunga e gravosa a portare. Se non che, giudice Tullio, [1] ogni ben nato chiude in suo cuore un acuto stimolo che giorno e notte gli punge il pigro e ripugnante animo ad intraprenderla, l'amor di sè stesso e della gloria. Quindi al difficile ma necessario studio dell'imitare accompagnar si deve la emulazione che fa vincere ogni durezza di ostacolo. Perchè il vedere altri ono-

servilmente copiata di cosa reale, e non lavoro di libera e saggia imitazione. Con tutto ciò, sebbene la dottrina del chiaro Zanotti sia giusta in sè stessa, pure il supporsi la copia così conforme e simile in tutte le parti all' originale, che l' una si confonda con l' altro, penso che non abbia troppo sodo fondamento in pratica, e il caso da lui posto, e creduto possibile almeno nella scultura, di sembrare cioè interamente vero ciò che è finto, sia per forte modo difficile ad avverarsi, e a siffatto parere mi muove l' autorità di Tullio, il quale asserisce che *sine dubio in omni re vincit imitationem veritas*. De Orat. lib. 3.

[1] *Nunc insidet quaedam in optimo quoque virtus, quae noctes et dies animum gloriae stimulis concitat, atque admonet, non cum vitae tempore esse dimetiendam commemorationem nominis nostri, sed cum omni posteritate adaequandam*. Or. pro Archia.

rato nel nome, consultato negli scritti, celebrato nelle adunanze, vivere in eternità di fama tra gli uomini; e il considerare poscia noi stessi, di simil natura forniti, esser privi di ogni onoranza, non cerchi da persona, muti nelle bocche di tutti, caduti in vile ed oscurissimo obblio prima pur d'esser morti, concitar deve ognuno che senta in sè la dignità dell'umana specie a pareggiare e ad avanzare ancora i meriti de' più famosi. Chè il vanto eziandio del vincer gl'illustri, se viene conceputo raro e sommamente arduo, non è del tutto da disperare. [1] Perocchè a fidanza di sì bell' esito è noto che, oltre l'essere a forte volontà nulla duro e difficile, ognuno si adorna sempre di qualche particolare virtù ad altri non comune, e perciò alle perfezioni riunite di molti aggiungendo nell'opera qualche sua special leggiadria, può col merito di tal giunta avanzar gli eccellenti. Che se è brutto e abbominevol vizio il levarsi superbamente in altrui dispregio, è lecito nondimeno il non isconfidarsi delle proprie forze e il tentare con modesto ardimento un fatto maggiore. Per tal modo le umane lettere di età in età vennero sempre acquistando più polite forme e più chiare bellezze. [2] E il provarsi a cose più alte non tor-

[1] *Nam neque semper est desperandum, aliquid illis, quae dicta sunt, melius posse reperiri: neque adeo jejunam ac pauperem natura eloquentiam fecit, ut una de re bene dici nisi semel non possit.* Quint. lib. 10, cap. 5.

[2] *Turpe etiam illud est, contentum esse id consequi quod imi-*

na mai scarso di frutto, perchè se ci fallisce il nerbo di superare i passati, ci è dato almeno di seguirli più da vicino o di farci al loro fianco. [1] Si desti adunque in ogni petto la calda ed utile emulazione; ed oggi che l'adito si schiude alla palestra delle scienze e delle lettere, voi, che per benefizio di cielo amico fiorite speranze onorevoli della Patria, risvegliate il nobile ardore di spingervi al segno ed anche oltre la meta, a cui già precorsero i vostri maggiori: nè rompete fede al proposito anzi che abbiate il lodatissimo intendimento compiuto. Voi felici griderà la presente generazione, voi benedetti ripeteranno le età future, che tanto ornamento aggiungeste alla terra natale, tanta gloria al valore dell' umano ingegno, tanto invidiato nome a voi stessi.

Ma prima che all'impresa animosamente vi diate, piacemi farvi aperto, a sicurtà maggiore del porvi studio, un mio desiderio di mandare ad affetto l' avviso che Fabio Quintiliano ci porse ne' suoi rettorici insegnamenti. Ferma egli, con quel senno che è singolare di lui, esser più valevoli l' esperienze che i precetti. [2] Ed io per questo, dopo accennate le più

teris. Nam rursus quid erat futurum si nemo plus effecisset eo quem sequebatur? Quint. lib. 10, cap. 2.

[1] *Qui agit ut prior sit, forsitan etiam si non transierit, aequabit.* Quint. lib. 10, cap. 2.

[2] *In omnibus fere minus valent praecepta quam experimenta.* Quint. lib. 2. cap. 5.

generali regole del bene imitare, non mi terrò, a giovamento vostro, dall'esporre il come si riduca felicemente a pratica la buona imitazione con pochi esempi di gravissimi autori.

E prima dimostrerò in qual maniera un antico fè saggiamente propri i pensieri di Marco Tullio laddove il romano oratore nella Miloniana con affettuosa apostrofe esclamava: *Vos, vos appello, fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effudistis: vos in viri et in civis invicti appello periculo, centuriones, vosque milites: vobis non modo inspectantibus, sed etiam armatis, et huic judicio praesidentibus, haec tanta virtus ex hac urbe expelletur? exterminabitur? projicietur?* Il Casa trasportando con maestra guisa i Tulliani concetti nella Orazione a Carlo V, soggiungeva: *Voi, la cui usanza è stata sino a qui di rendere gli Stati non solo a Principi strani ma eziandio a Re barbari e saracini, sostenete che il Duca Ottavio vostro Genero vada disperso e sbandito e vagabondo; e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando, sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o bennate, o bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca e di sua milizia foste; e le quali per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando alla Tedesca fierezza, dalle fatiche e dalle miserie del*

mondo vi dipartiste; vedete voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? [1]

Dopo questo nobile modo d'imitare del Casa, perchè non si creda morta nel nostro secolo una tale virtù, riferiremo altro esempio di buona imitazione tolto dalle Storie di un famoso Italiano mancato pocanzi ai vivi. Narrando egli la fuga lagrimevole dei fuorusciti Francesi dalla Savoia, modella il suo racconto sopra le seguenti parole di Tacito: *non tamen adeo virtutum sterile saeculum, ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos conjuges, propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides. Supremae clarorum virorum necessitates: ipsa necessitas fortiter tolerata... Praeter multiplices rerum humanarum casus, coelo terraque prodigia, et fulminum monitus, et futurorum praesagia, laeta, tristia, ambigua, manifesta.* [2] L'Istorico Piemontese così allarga nel suo proposito gli stretti sensi dell'Autore latino: *la rotta di Savoia, già sì grave in sè stessa, fu anche accompagnata da accidenti parte terribili, parte lagrimevoli. Piogge smisurate, strade sprofondate, carri rotti, soldati alla sfilata parte armati, parte no, gente fuggiasca di ogni grado, di ogni sesso e di ogni età, terribili apparenze e di cielo e di uomini e di terra... Spet-*

[1] Oraz. *intorno alla restituzione della città di Piacenza.*
[2] Cor. Tacit. Histor. lib. 1.

tacolo miserando era quello che si vedeva per le strade che portano a Ginevra ed a Torino, tutte ingombre di gente caduta da alti gradi in un abisso di miseria. Erano misti i padri coi figliuoli, i vecchi coi giovani, e fanciulle tenerissime ridotte fra i sassi e il fango a seguitare i parenti loro caduti in sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi, donne gravide, madri lattanti e portanti al petto le creature loro certamente non nate a tal destino. Nè si desiderò la virtù o la carità umana in sì estremo caso; perchè furono viste spose, figliuoli, fratelli, servidori non proscritti voler seguitare nelle terre strane, anche a malgrado dei parenti e padroni loro, gli sposi, i padri, i fratelli ed i padroni, posponendo così la dolcezza dell'aere natìo alla dolcezza del bene amare e del ben servire: secolo veramente singolare, che mostrò quanto possano fra l'umana generazione la virtù ed il vizio, l'una e l'altro estremi. [1]

In ambedue gli esempi si riconosce, è vero, una simiglianza di fantasia e di affetto tra l'imitato e l'imitatore, una certa regola di disegno all'uno e all'altro comune, ma tanto di nuovo e di originale vi si scorge intromesso, che l'uno si raffigura nell'altro, ma non è affatto il medesimo: e il concetto del primo sembra essere stato piuttosto occasione che material parte di quel del secondo, e i gareggianti in-

[1] Carlo Botta. *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. 2.

gegni potersi per questo gloriare di opera propria. E qui tralascio di recitare le belle imitazioni de' poeti che si sono a vicenda dottamente seguiti, perchè non bramo di tessere una perpetua orazione, e perchè sono sì numerosi i libri che hanno di ciò favellato, e sì facili a procacciarsi, che i voti di ognuno possono farsi pieni quantunque volte gli basti la volontà di leggere e di osservare. (1)

Noi frattanto verremo in vece raccogliendo i sommi capi della ragionata materia per provvedere nel più utile modo al necessario studio dell' imitare, cui Cicerone propose, e le nostre parole cercarono di recare a larga e manifesta luce. E diremo che l' uomo con le circostanti cose manchevoli di perfezione, non potendo empiere la bramosa voglia che il punge del bene, si diè, nel difetto della vera, a creare a sè stesso una simiglianza e una immagine di felicità, ragunando e componendo insieme in una forma nuova le parti buone e leggiadre ne' vari obbietti divise. E questo modo di studiosamente quetare, per quanto è possibile, l' immenso desiderio che il tiene di beatitudine, addimandossi imitazione. E l' oratore che dee sempre parlare ad uomini da siffatto desiderio stimolati e sospinti, se per tale arte non ordi-

(1) Chi ne amasse un saggio, potrebbe vedere il paragone tra i fiori e la verginella fatto primieramente da Callimaco, seguìto poscia da Catullo, dal Poliziano, dall' Ariosto e dal Guarini, variandolo e accomodandolo ogni autore al suo proposito.

na e non presenta loro nel suo discorso una cara e dilettosa immagine di qualche bene, non giungerà mai al proposto fine del persuaderli. Quindi a buon dritto il sagacissimo Tullio annunziò, esser necessario all' oratore lo studio dell'imitare. E siccome dalla giudiziosa scelta del fiore e dell'ottimo delle cose tutta s'ingenera la materiale potenza della orazione, così per noi si accennarono i principali e più importanti precetti del condurre a fine con lode l'artificioso lavoro. Ne'quali precetti durando voi cure e vigilie, non potrete mancare al dolce e glorioso frutto che l'arte promette e assicura.

E qui porremmo i termini del ragionare, se il fato delle umane cose non fosse tanto sinistro, che ad ogni bene utilissimo s'imparentasse anche il male. Non giungerà nuovo a chi si piace de' begli studi il clamore altissimo che certi ingannati od ingannatori menano per le menti degl'inesperti. Anche la saggia e bella imitazione chiamasi per essi in colpa di duro ostacolo al farsi gl'ingegni originali e all'andar classici e maestri degli altri, e vuolsi che per lei tutti gli scritti acquistino la medesima anima, le medesime forme e il colorito medesimo, sicchè nulla mai di singolare e d'inusitato sorga a rallegrare di vivace spirito i leggitori.

Sì strana accusa mossa forse dai nemici del vero gusto italiano affinchè si dispettino le venerande reliquie de'nostri padri, nè più si cammini dietro il loro esempio, cade senza fallo per suo difetto, e viene

a niente per la necessità dell'imitare che noi di sopra mostrammo. Nondimeno perchè siffatta opinione potrebbe alla malferma gioventù formare alcuno storpio nella letteraria carriera, non si lascierà per noi trascorrere senza grave risposta. E grave mi affido appellarla, perchè uscì dalla mente di un assennato ristauratore delle italiche Lettere, Antonio Cesari, il quale con ragioni, secondo il mio divisare, vittoriose così ripugnò la contraria sentenza: *Lasciando stare,* egli dice, *che il ritrarre tutto esso alcun originale è per poco impossibile; e la natura medesima mostra d'aver trovata questa difficoltà, che due cose del tutto eguali per avventura non fece mai; l'imitazione da me proposta non porta a questo; se già altri per cessare fatica non togliesse di peso il bello del suo maestro: il che non imitare, sarìa rubare; e certo ne dee tornare la cosa imitata altra dal suo esempio. L'imitazione degli ottimi ci dee quasi travasare in corpo il lor sugo da essere da noi concotto, e di quello rinsanguinare; ma secondo il modo di pensare e d'immaginar proprio nostro. Ora siccome (stando sulla similitudine di Quintiliano,)* [1] *il medesimo cibo mangiato da molti non genera i medesimi umori, nè dà il medesimo*

[1] Le parole di Quintiliano sono le seguenti: *ut cibos mansos ac prope liquefactos dimittimus quo facilius digerantur, ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita et velut confecta, memoriae imitationique tradatur.* Lib. 10, cap. 1.

colore ed atto de' membri, nè le medesime qualità; ma secondo la diversa natura e conformazione de' vasi e degl' ingegni, onde è digerito, prende forme diverse; sicchè di cento che il mangiarono non saranno due di colore, temperatura, genio del tutto eguali; così avviene dell'imitare i migliori. La mente a quella mensa è ricreata e saziata d' un nobilissimo cibo; ma ricevuto in persone di diversa tempra, educazione, clima, costumi, diffondesi in diversi atti e guise ne' loro scritti, siccome vien lavorato e quasi digesto da ingegni, fantasie e menti diverse. Ed ecco il perchè non è possibile che l'imitazione ne formi scimie degli altri. E ciò mostra eziandio l' esperienza: perocchè tanti, i quali studiarono i medesimi autori, come il Bembo, il Casa, il Davanzati, l'Ariosto, il Tasso, riuscirono poi nello scrivere, nell' immaginare e dar forme a' loro concetti, tanto diversi. [1]

Conosciuta ora dunque necessaria l' imitazione all'arte del persuadere per le prove intrinseche della ragione e per l' esterna autorità di Cicerone e Quintiliano, allargata con sode parole dal Veronese Scrittore, per niente offender più deve, o preclari giovani, le vostre orecchie l' importuno salmo di coloro che mettono biasimevoli voci contro l' arte dell' imitare. Ma sicuri di ottenere per questa guisa il glo-

[1] *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, cap. 14.

rioso titolo di veri eloquenti, studiate a' dotti esemplari delle italiane bellezze, e facendone per durata fatica prezioso tesoro alla mente, confortate del loro meglio le vostre scritture. Così operando, prosperevol fortuna e certa ed immortal gloria vi seguirà.

DISCORSO VI.

Dell' Esercizio.

Sogliono i sommi scrittori per la sagacità della mente e per l' ampiezza delle dottrine stringer di sì bel vincolo tutti i pensieri fra loro nelle opere, che in quanto discorrono non è mai che l' una cosa non si leghi perfettamente con l' altra, e al conseguimento del fine non tenga proporzione l' efficacia del mezzo. Però Marco Tullio, ingegno altissimo e lume singolare delle rettoriche e filosofiche discipline, aveudo posto l'esercizio a terzo modo dell' acquistar chiaro grido nella eloquenza, ragionevol cagione ci move a credere che la guisa da lui accennata sia veramente necessaria al farsi bello e lodato oratore. E le passate e le presenti età, forti di esperienza e di sapere, confermano con aperto e concorde testimonio la virtù delle sue parole, insegnando ogni saggio, che l' esercizio in un ministero qualunque rende il suo cultore più destro

e pieghevole al praticarne i relativi uffici o le parti. [1] Perchè i replicati atti inducono abito nella potenza operante, e l' abito si mette poscia nel luogo e nelle veci della natura, o sia, la natura umana tenendosi per lunghe prove ad un tal genere di operazioni, acquista facilità e prontezza al bene eseguirle. Quindi gli studiosi dell' arte salutare si faticano lungamente con l' occhio e con la mano intorno a coloro che sono dati nelle vive forze ai malori, perchè da quel tristo ufficio si facciano esperti e pronti conoscitori dei nocevoli morbi e dei vitali rimedi. Per questo il continuo usarsi nel raccogliere con la vista gli elementi della parola crea nel nostro visivo senso la speditezza del leggere, nel guidar della penna al formamento delle lettere ci rende familiare e franca la scrittura, e nel piegare a lievi e studiate movenze le membra ci dona la grazia e l' agilità della danza. Se le nostre facoltà pertanto si perfezionano con l' esercizio, anche la potenza oratoria dovrà per questa via crescere ugualmente e perfezionarsi.

E a me sembra che il sommo Padre del favellare latino, il quale pensò e raccolse i tre modi del condurre all' ottimo dire l' oratore, non potesse in più chiara luce contemplare il vero, e in più retto e ben

[1] S' intende sempre, che l' esercizio sia proporzionato alla potenza esercitata; altrimenti se fosse troppo violento e maggiore di lei, in vece di crescerla e perfezionarla, renderebbela anzi più inferma, e la condurrebbe ancora a distruzione.

disposto ordine a noi presentarlo. Perchè l' arte somministra i precetti e le regole all' operare, la imitazione compie con l' opera il disegno dell' arte, l' esercizio perfeziona ed affina il lavoro della imitazione, talchè la Tulliana dottrina si dimostra da ogni lato giustissima e piena.

Fatte adunque palesi e ragionate negli anni, che ultimamente precorsero, le primiere due parti, resta che del nostro disacconcio sermone proponiamo a subbietto la terza che è suggello del nobile insegnamento. E perchè l' esercizio offresi agli uomini potentissima causa di perfezione in qual più si brami od arte o scienza, mi conforta l' animo una salda speranza che la qualità dell' argomento non torni discara ad ogni maniera d' ingegni. Conciosiachè o studino le menti alle cose ineffabili della divinità, o intendano a penetrare nei profondi segreti della natura, o amino di fare a sè stesse delizia delle amene lettere o di altra dilettevole ed utile arte, sempre con l' esercizio vantaggiano di speditezza e di gagliardìa, e portano crescimento alla loro virtù.

Così quantunque oggi il discorso rivolgerà per diritto e particolare suo fine la necessità del memorato esercizio alla sola eloquenza, pure la eletta materia, fortunandola il pregio della sua buona natura, non potrà increscere eziandio a' sapienti ed a' severi, essendo agevole l' applicazione della stessa dottrina anche alle altre sublimi e tutte rigide facoltà.

Sicuro per tale ragione da parte dell' argomento di

non ingenerare nel discreto animo degli uditori dispetto e noia del mio favellare, torrò ad esame come l' esercizio primieramente sia convenevole all' uomo, come poscia necessario all' oratore, come in fine si debba ordinare perchè rendasi fruttuoso ai cultori delle Belle Lettere. Ponendo così termine allo studio di chiarir per intero il dotto avviso di quel Grande, della cui divina facondia onorossi ed onorasi quanto è l' umau genere, soddisferò per tal guisa anche al debito che tuttora restavami della fede pubblicamente promessa.

Affine di recare a più certo e manifesto lume il ricercato valor d' una cosa, è partito di non pochi savi lo studiare alla etimologia del vocabolo che lei rappresenta, e noi perciò volentieri inchineremo da prima la mente a considerare il fonte da cui si deriva il nome, che per le nostre bocche suona esercizio. Perchè sentono i sagaci investigatori delle origini delle voci, muover esso dal latino *exercere* quasi *extra arcere* ributtare da sè, o da sè fuori allontanare. E siccome l' allontanamento di un ostacolo, allargando il discorso nel generale, non è mai frutto di una sola prova, ma del costante vigore di molte, così dalla radicale virtù della parola ci è dato di ragionevolmente raccogliere, che l' esercizio nel pieno suo significato indichi una forza di ripetuti atti che respinge gl' impedimenti e le difficoltà della cosa, intorno alla quale ci adoperiamo.

E a conforto dell' argomento ci viene innanzi la

voce *esercito* che rampolla dal medesimo verbo *exercere,* e fu così detto per eccellenza, al giudicar di Vegezio, dal frequentissimo ammaestrarsi de'guerrieri nelle armi, o sia, dal vincere che essi fanno con replicato ed artificioso movimento la durezza delle membra al franco trattar delle spade e delle aste. Quantunque siccome non ogni moltitudine in un lavoro occupata si appella esercito, così per me si avvisa che l'aggregamento di armate schiere sia meglio esercito nominato, perchè è vôlto ed inteso veramente ad allontanare *arcere extra* gl' iracondi nemici e le gravose calamità che per loro ne sovrapprendono. Così *exercere terram* è togliere per durata fatica dalla sterile terra quanto si oppone al suo largo e facile fruttificare: *exercere artes* è fare agevoli al nostro uso gli obbietti rispettivi delle varie arti mediante opera sopra loro impiegata: e finalmente, per ischifare lunghezza di esempi, *exercere virtutem* consente al respingere dall' animo per viva e gagliarda forza di volontà le resistenze del vizio e i mali e vietati atti della mente.

Per le quali considerazioni a me pare che l'esercizio da diritta ragione guidato, dovunque fermi la sua virtù, induca certissimo beneficio e perfezione di essere, e per lui le potenze del corpo e dell' animo rispondano più pronte ai nostri desidèri, e i materiali obbietti si rendano più maneggevoli e adatti ai nostri servìgi. Però Cicerone, che acutamente mirava alla natura delle cose, avvertiva con gravità di pa-

role l' oratore, che lo stilo, o sia l' esercizio di scrivere, è ottimo maestro ed efficace operatore del ben favellare: *stylus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister.* [1]

Stabilito in questi termini l' esercizio, siccome esso vantaggia la condizione di tutto in che si adopera, così fra quanto vive sopra la terra all' uomo in ispecial maniera si addice. Perciocchè fatti noi da natura a crescere in perfezione col debito coltivamento delle nostre facoltà, gitteremmo il privilegio del naturale ed alto dono, se ci prendesse increscimento di esercitarci. Anzi essendo segnati del divin lume, e della divina somiglianza dotati, per cessare dallo studio di far più bella la nostra mente procaccieremmo non d'illustrare sempre più ma di sminuire in noi e di oscurare la immagine eterna, e per colpevole modo più di ogni altra creatura svieremmo dal nostro fine. Perchè tutte le cose adempiono senza rimanersi gli uffici a cui natura sortille.

Le piante ordinate a render lieta di cortesi ombre e di frutti la terra, s'ornano di verdissime fronde, e si gravano delle saporose delizie della mensa: il campo destinato alla fecondità germoglia di copiose erbe, e si fa ricco di biade: i fiori nati alla bellezza e all' odore si pingono variamente, e mettono d'intorno fragranza. Mobile è sempre il mare

[1] De Orat. lib. 1.

perchè temperato ad ondeggiamento, indura ognor più lo scoglio perchè naturato a sodezza, brillano di perenne luce gli astri ed il sole perchè eletti a risplendere, e per tal guisa le specie senza numero degli animali seguono tutte le particolari leggi del lor nascimento, e vivono di azioni lor proprie.

Quindi se l'operare giusta le separate maniere di ciascun essere è natura delle cose, diremo noi non convenire all'uomo l'usarsi continuo nelle virtù singolari dell' esser suo? Anzi, se ben miriamo, niuno a sua comparazione da maggior obbligo è stretto ad esercitarsi. Perchè, lasciati i materiali atti del corpo comuni o simili a quelli de' bruti, chi al mondo, rispetto all' animo, possiede forze così gagliarde e divine siccome sono a lui date? Velocissimo di pensiero, egli vale in un istante a trascorrere immensi spazi di tempo e di luogo, e non è fuga di correnti ruote, non agilità di ali, non rapidità di vento o di folgore che pareggi il suo volo. Sottilissimo di eterea tempra, penetra i più saldi ripari del marmo e del bronzo, e dovunque talentagli di passare, nè fiamma il tocca, nè pioggia il bagna, nè acuta punta il ferisce. Vastissimo di potere, raccoglie nello specchio della sua mente le sparse immagini d' infiniti obbietti, ordina novelle forme di cose, aggrandisce le picciole per apponimento di parti o d' idee, fa minori le grandi per iscemamento, e tutto alla sua forza sottomettendo costringe al numero le quantità presso che innumerabili.

Nè qui, per istringermi a brevità di parole, vo' consentire al desiderio di descrivere a parte come egli con la teologica facoltà si sublimi alle sedi beate, e si giocondi nell' aspetto del primo vero: come con la poetica fantasia rallegri di nuove bellezze la natura: come con la filosofica investigazione discopra le leggi dei cieli, chiarisca le proprietà dei vari esseri della terra, disveli nelle cavità del suolo ciò che nutre le vene dei bitumi e degli avari metalli: tutto questo io tralascio per non dimorarmi con perpetuo ragionamento sopra quante sono le mirabili forze, di cui l'uomo è fornito, perchè operoso a quell'altezza d'infiniti atti si levi, a cui niun' altra creatura può giungere.

Ma dopo ciò si avviserà per ognuno, essere senza fallo brutta prova di noi il seppellire nell' inerte quiete, e il far morte nell' ozio tante vive potenze che avvalorano la nostra natura. Quindi l'immortale Torquato con quella maturità di senno che rende gravi e venerandi i suoi scritti non dubitò di affermare che l'ozio è peggiore e più vituperevol male che il vizio. [1] E vuolsi a lui conceder buone e rettissime le sue ragioni. Perchè il vizio sebbene è giudicato atto od abito biasimevole di natura, nondimeno è operazion di natura: laddove l'ozio per lo contrario si oppone dirittamente all'essere dell'uomo nato al fare e al contemplare, legando e impedendo le

[1] Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia Ferrarese.

nobili forze ed azioni della mente e del corpo. *Ove l' ozio signoreggia*, recita quel magnanimo, *ivi non riluce raggio d' ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d' immortalità, ivi non apparisce nè immagine nè simolacro nè pur ombra o vestigio di virtù. E siccome gli stagni e le paludi putride divengono nella lor quiete; così i neghittosi marciscono nell' ozio loro; e ragionevolmente possono così morti esser chiamati come quelle acque morte si chiamano.* Non solo adunque più che ai danni dell' irata fortuna, più che ai disagi ed ai mali del corpo, ma più ancora che al laido vituperio del vizio dobbiamo nimicar l'animo al malvagio ozio, qual detestabile cosa contra natura.

E veramente fu sempre a noi così bello ed onorevole l' esercitarci, che anche nella età grossa della sapienza e nel guasto tempo della romana favella il fece argomento di somma commendazione la penna di Latino Pacato, il quale lodando Teodosio imperatore, non seppe meglio dichiarar quell' Augusto pari a' divini, che col mostrarlo infaticabile in opera d'armi e in occupazione di svariati negozi, profferendo sentenza che le cose divine godono perpetuamente di moto, e per vigore di moto non interrotto vegeta e si tiene sempre fiorente l' eternità: *gaudent profecto divina perpetuo motu, et jugi agitatione se vegetat aeternitas.* [1] E per certo il fermo avviso

[1] Latini Pacati Drepani *Panegyricus Romae dictus Theodosio imperatori augusto seniori.*

della esperienza ci ammaestra che movimento è la vita, e ristare final termine e morte. E in forza di questo moto sparso per la varia natura degli esseri l'universo si regge e mantiene, le generazioni dànno la volta e il succedere alle future, e la vita del mondo si perpetua negli anni. Per lo che considerate tutte l'esposte ragioni, parmi ora manifesto, l'esercizio convenirsi meritamente all'uomo, anzi essergli dicevole più che ad altra cosa, la quale vive sopra la terra.

Ma se conviensi all'universale degli uomini l'esercitarsi, all'oratore è strettissima necessità. E perchè qui si colloca il principale e più forte nerbo della presente orazione, qualora non ci difetti l'animo di sicuro giudizio, rischiareremo a lume di prove la verità di siffatto proposto.

Quando ci mosse l'arte a far parole di lei, accennammo, guidati dall'autorità di Cicerone, che quella è gridata eloquenza, la quale di tal vigore e di sì rare parti si privilegia che rapisce gli uditori al parere che a lei più contenta, *ut eos, qui audiunt, quocumque incubuerit, possit impellere.* Siccome però l'arte insegna solo i modi del fare, e non conduce ad essere il fatto, così per mettere nell'oratore ammaestrato dell'arte anche la virtù di recare alla sua voglia l'altrui volontà, studiossi al modo migliore di acquistargli cotal potere, e fra tutte le guise trovossi più adatta l'imitazione. Ma la facoltà imitativa è poca da sè sola a compier l'opera dell'eloquenza,

perchè niuno vale a condur bene un lavoro, se gli strumenti di che fa uso mancano della debita attezza a donare alla materia le forme divisate dall' arte e richieste dal bisogno. Ora l' imitazione raccoglie, è vero, dalla leggiadra natura e dagli egregi scrittori le bellezze che ordina a comporne un obbietto, ma se i sensi, pe' quali le acquista, non sono affinati e perfetti, le immagini raccolte non saranno mai sincere ed esatte. Perchè l' anima, sebbene è maggiore di qualunque material cosa, e sempre tutta intera l'abbraccia con la sua virtù, pure spiega il suo vigore secondo che ne è capevole la materia che le si offre. Quindi se le immagini le vengono scempie e mal finite, la mente conviene che si adagi ed accomodi al modo dell' esser loro, ed è obbligata ad ordire i suoi lavori con la informe qualità di tal suppellettile. Per conseguente l' oratore non potrà mai dipinger le cose nel colore più conveniente e più vero, temperare la loro forza acconciamente alla circostanza, e conciliar piena fede e certo amore a tutto che dice. Egli ecciterà solo i più materiali e grossi pensieri ed affetti, ma non sarà che s' insinui dolcemente giammai nell' anima de' costumati e gentili, e mova delicatamente gli assennati ed i dotti, di cui squisitissimo è il senso, e de' quali ogni ragunanza è ognora più o meno composta. E se non procaccia a sè stesso il suffragio dei colti nella civiltà e nella dottrina che sono in ogni tempo la guida del volgar gregge, qual' esito può egli promettere alla sua causa?

Però a questo mal termine dell' oratore provvìde Cicerone e tutto il numeroso drappello de' Retori, e il tolse del duro passo, indicandogli la strada sicura dell' esercizio; e la ragione per loro non palesata in ciò mi sembra che ponga fondamento e si assodi.

L'esercizio si è detto che procede dal verbo *exercere* quasi *extra arcere*. Ora il male che si lamenta derivandosi dalla imperfezione de' sensi, l' esercizio allontana da essi quanto impedisce a ricevere intere e perfette le impressioni e le immagini. Perchè, giusta la dottrina de' Fisiologi, l' opera dell' esercizio inducendo più vivo movimento nelle fibre nervose, favoreggia potentemente il corso e la distribuzione de' nutritivi umori a tutti i filamenti de' quali si ordiscono gli organi del sentire, e rendeli per tal guisa pieghevoli e molli ad accogliere tutta la impressione dell' obbietto, e pronti a recare la sua immagine fedelmente e compiutamente all' anima. Quantunque non è questo il maggior bene che agli strumenti del senso l' esercizio procuri.

Atteso il continuo e successivo rinnovarsi della mole del corpo nelle parti che la compongono, gli elementi che sottentrano a rintegrarla dei già disciolti e separati rinnovano e variano eziandio la tessitura di quanti sono i sensori. Ora l' esercizio diretto con regola particolare ad un fine fa sì, che nel comporsi delle nuove parti si aderiscano insieme e si leghino le più adatte e rispondenti agli uffici di detto fine, e si dispongano le une verso le altre in un

ordine relativo al genere d' impressione che dall' obbietto finale ed informante ricevono. Quindi gli organi con siffatta legge mutandosi a poco a poco raggiungono quel grado di perfezionamento che loro è prefisso dalla natura in ogni speciale professione, e durano poscia in esso a lunghezza di età mediante gli elementi che sempre simili ed in ugual maniera si succedono nella orditura degl' ingegni del corpo, finchè o per violenta cagione o per corso da naturale ordinamento prescritto scadono dal primiero loro stato, rallentando di vigore e perdendo arrendevolezza ed agilità. Ma fino a che vanno in perfezione crescendo, o nella piena alacrità si rimangono, gli obbietti, i sensi e l'anima si mettono talmente in aperta ed intima attenenza fra loro, e tale si stabilisce insieme un accordo, tale un'armonia, che la percezione delle immagini e delle impressioni, non impedita da frammesso ostacolo, mirabilmente ed in perfetto modo si compie. Per la qual cosa con prova di ognor crescente certezza si fortifica l' opinione, che come agli esatti e chiari concepimenti dell'animo è necessaria la perfezione de' sensi, così ad ottener questa è indispensabile l'esercizio. E se il racconto delle cose tramandateci dagli scrittori non falsa il vero, i fatti corròborano gli argomenti della ragione.

Affermano istorici di grave nome, che nelle remote Americhe certi abitatori delle costiere marine, come pure gli affricani Ottentotti del Capo, per la

vista lungamente usata ad affissare la pianura dell' immenso oceano scorgevano a nud' occhio le navi in quel lontano intervallo, in cui gli stranieri di Europa le avvisavano appena col beneficio di moltiplicate ed acutissime lenti : e ci è fatta memoria, che talvolta i racchiusi per lungo tempo in oscuro luogo raccolsero nella facoltà visiva tanta virtù, che poterono leggere per distinto modo fra le tenebre, non che le stampe, gli scritti. Riferiscono che i naturali del nuovo mondo assottigliavano siffattamente, a servigio de'loro bisogni, il senso dell'odorare, che dall' aere d'intorno sparso argomentavano con certezza se per la via passato fosse un negro della barbara Affrica, od un venuto del colto paese della Spagna o della Gallia : e nelle mortali guerre fra loro tracciavano con l' odorato il nemico in quella guisa che i nostri segugi col fiutar delle nari vanno ormando la fiera. Si narra che assai ciechi non da natività ma da mal colta disavventura ridussero a tanta sottigliezza il loro tatto, che discerneano col toccar delle dita la diversità dei metalli, il color vario dei drappi, la sicura età degl'impressi nummi e delle medaglie. E senza mutarci dai patrii lidi in forestiere contrade, noi stessi veggiamo che i cultori delle musicali armonie fanno subito giudizio delle tenuissime dissonanze che gl' inesperti non hanno virtù di comprendere; e gli artefici delle delicate vivande sentono nei cibi distinzione prontissima dei misti sapori, de'quali un comunale palato non è per guisa alcuna av-

vertito. [1] In forza dunque delle preposte cose non dovrebbe di manchevole fondamento accusarsi il nostro avviso, che l' esercizio debitamente usato doni a' corporei sensi bontà di essere e perfezione.

Sebbene non si rimane ai soli materiali strumenti del sentire la sua utilità: esso aiuta anche l' anima a far sè stessa più ricca e più chiara di nobilissimi atti. Perciocchè quando la mente si tiene assai tempo tutta operosa intorno ad una qualità determinata di obbietti, pone studio or ad una or ad altra parte dell' idee che le sono da quelli recate innanzi, osserva le loro attenenze più naturali e più strette, vede da qual lato si mostrino più vigorose e più belle, per qual modo si colleghino più giustamente, e quasi prendendo con esse dimestichezza le unisce, le separa, le paragona, e con ciò acquista la franchezza e la padronanza dell' ottimamente adoperarle. Oltre al profitto di sì gran bene, fassi ancora più adorna di lumi suscitati pei confronti, più retta nei giudizi per la conoscenza maggiore delle cose, più vivace nelle fantasie per l' attenzione ai colori più eletti, più sicura nei caldi moti del cuore pe' sentimenti sperimentati più atti ad eccitare gli altrui affetti: perchè è del tutto vero, che si opera innanzi tratto dentro di noi quello che poscia è potente a fare impeto e forza in altrui. Però chiunque per tal modo faticasi

[1] Chi desidera maggior copia di esempi legga fra molti altri Melchiorre Gioia negli *Elementi di Filosofia ad uso delle Scuole.*

lungamente nelle materie proprie del suo ministero, sempre avverrà che le esponga con facilità di maniera, con chiarezza di lume, con forza e dirittura di animo.

Raccogliendo ora intanto i beneficii, di che l' esercizio è cortese all' oratore in particolare, conchiuderemo che, mediante gli organi più perfezionati dei sensi e l' animo più copioso d' idee e più giusto di giudizi, egli nel fiorire le sue scritture scorge meglio le convenienze più proprie dei luoghi e delle persone, le bellezze più singolari, le sentenze più vere, i moti più efficaci, l' ordine più diritto di tutto il discorso. Quindi in virtù dell' esercizio addoppia la potenza mirabile del persuadere, e si crea l' invidiato arbitrio di accendere anche ne' morti cuori dei timidi le ire bellicose e magnamime, e di aprire nei più duri e selvaggi le sacre fonti del dolcissimo pianto.

Non abbandoni adunque dell' animo suo l' esercizio ogni ben nato ed alto ingegno, se brama salire alla cima di quel potere che volta a sua posta le opinioni e gli affetti. Giacchè l' esperienza ci rende avvertiti che il poco ingegno con l' esercizio sempre a qualche utile fine riuscì, il molto ingegno senza esercizio non fruttò mai bontà di scientifiche e letterarie operazioni. E la saggia antichità ci fa noto che i più celebrati nella eloquenza per questa via dell' esercitarsi incamminaronsi alla fama eterna, e suona grido che Demostene alla notturna lucerna prolungava, studiando, le sue vigilie ; l' oratore Ortensio o dentro

alle domestiche mura o nell' aperto foro davasi ogni giorno all' opera del perorare; e Marco Tullio o sedesse in casa, o si diportasse per l' amena villa, o tenesse viaggio per mare o per terra, tutto tempo era inteso al dettare e allo scrivere, e non cessava co' precetti dal porre in altrui sollecita cura, perchè *ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum praecepta superaret.* [1]

Usciti ora del faticoso tema che prescrive all' oratore necessità di esercizio, acciocchè la pratica di siffatto studio non torni a' giovani manchevole o scarsa di utilità, faremo palesi le principali e migliori guise, per le quali, secondo il nostro giudizio, si deve l' ingegno esercitare. Conciosiachè le cose per bontà che abbiano in sè medesime, se non sono bene ordinate e dirette nell' uso, nè ad onore nè a giovamento riescono, anzi le più volte aggiungono anche il danno al vano stento dell' adoperarle. Però innanzi a tutto è da porre che la mente fermi i suoi studi nelle materie proprie del ministero, a cui ciascuno si tiene, e con parcità intenda a quelle delle scienze ed arti che sono fra loro per vincolo di parentela congiunte. Il vagar col pensiero sopra quanto ci si offre dalla natura è ingenerare confusione e mettere inutilità fra le specie dell' animo, perchè l' attenzione che è donata ad una cosa conviene che venga ad altra

[1] De Orat. lib. 1.

negata, e intanto delle molte insieme raccolte niuna ben si considera e prende ad esame da noi, e niuna per conseguente può rendersi applicabile con utilità ad alcun fine o servigio.

Oltre a questo le molte cose diverse cagionano ancora diversi moti nei sensi, e siccome ogni professione richiede movimenti propri e particolari al compimento de' suoi lavori, così i nostri organi non avvezzati ad un muoversi determinato non si piegheranno mai con facilità e prontezza alle opere di ciascun ministero, e noi saremo sempre novelli nell' aspra fatica del cominciare. Per lo che è da tenere strettissima all' anima la sentenza, che l' occuparsi nel molto è togliere a sè stesso la facoltà di crearsi eccellente nel poco.

Circoscritti così all' esercizio i suoi termini, e trovandosi abbastanza indicato ad ogni studioso il separato campo delle sue operazioni dai rispettivi precetti di ogni arte e scienza, tutta la cura della nostra mente dee volgersi al solo conoscere e apprender bene le materie unicamente destinate al nostro fine, a cagione del bene usarle: e la guisa dell' ottener tale intento è la soda e costante lettura. In ogni genere di argomenti relativi ad una eletta disciplina conviene che leggiamo le scritture di quelli che meglio ne favellarono, e da loro facciamo acquisto di lumi sopra i vari e più nobili pregi degli obbietti, sopra la diversa e più efficace maniera dell' adattarli al proposito, e sopra la maggiore eleganza e ret-

titudine dell' esporli. Così l' ingegno acquisterà dirittura di giudizio, e farassi dovizioso d' immagini e idee convenevoli ai bisogni della speciale professione.

Ma perchè le cose appartenenti a qualsiasi particolare istituto della vita sono sempre pur molte, e se non vengono ben digeste nella mente, aggravano di nocivo peso, non alimentano l'ingegno; vogliono per ciò i sagaci ed esperti maestri che un'attenta considerazione accompagni le materie che sono lette, affinchè si rendano profittevoli, e l'appensato leggitore nel silenzio della meditazione con animo rugumante le ripeta e rivolga e maturi in ogni parte, ed esplorando l'arcana ragione perchè l' autore abbia proferito quella sentenza, ritenuto quell' ordine, adoperato quel fiore di leggiadria, addentri nella profondità dei suoi veri concetti.

Soddisfattosi poscia a tal gravissimo ufficio, vuolsi pure commesso allo studiante che vada per sè medesimo con la mente applicando le cose e le dottrine apprese a qualche fatto a lui stesso avvenuto, o a qualche altro facilmente possibile ad avvenirgli, e si addestri per cotal forma ad accomodare quel che puossi d' altrui a' suoi reali bisogni. Così ne' ricordi delle storie si trova, che il romano Lucullo e il greco Filopemene col finger sempre a sè stessi nemici assalti in tutti i luoghi difficili ai quali appressavano, e con l' applicare ogni volta i militari precetti e i consigli dei compagni a rimedio degl' imma-

ginati casi, ambedue si resero accorti e famosi capitani nelle vere battaglie.

Coltivatosi per tal modo il fertile campo della lettura, e fatto l'animo ricco della messe ivi raccolta, dobbiamo convertire in utilità di uso le adunate ricchezze, altrimenti tutto è dovizia morta pari alla povertà. E veramente leggiamo per apprendere, ed apprendiamo per bene operare ; quindi all'esercizio della lettura conviene sottentri l'importantissimo della pratica. [1] Imperocchè i concetti e le immagini, quantunque sieno belle specie nell'esemplare della mente, pure allorchè prendono la veste e il colore della locuzione, e sottopongonsi alle forme del vero ragionamento, sempre più o meno si disguisano da quelle di prima. L'anteriore o posteriore collocamento di ciascun pensiero, la luce o l'ombra che esso riceve dalla vicinanza più dell'uno che dell'altro, qualche voce ritrosa alla proprietà ed all'indole dell'obbietto, qualche maniera non finissima di eleganza, variano subito la rispettiva grazia, la chiarezza e la forza delle originali idee. Però una cosa anche ben pensata difficilmente è sempre scritta anche bene, [2] e per siffatta ragione dall'utile esercizio del leggere e del meditare dobbiamo venire al più utile della pratica.

[1] *Nulla enim res tantum ad dicendum proficit, quantum scriptio.* Cic. Brutus.

[2] *Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit. polite eloqui non possit.* Cic. Tusc. Quaest. lib. 1.

E le prime esperienze saranno delle cose men ardue alle più difficili, perchè operando da principio nelle materie facili, e sovente errando, talvolta ci verrà fatta qualche parte lodevole, e questa ci darà lume ad un'altra ; e così procedendo di grado in grado, gli atti reiterati ci partoriranno in fine l' agevolezza e l' abito ad esprimere degnamente e ad ordinare nelle scritture i più riposti e sublimi sensi dell'animo. Così al riferir de' poeti, osserva opportunamente un Savio, Ercole fanciulletto col sudare contro le serpi avvezzò la viril destra contro le idre e i leoni.

Che se in fine all'esercizio di scrivere i concepiti pensieri uniscasi quello del traslatare da dotta e straniera lingua nella nativa i classici autori, l' opera sarà compiuta e di ultimo giovamento all'oratore. Perocchè nel ridurre lo spirito e le forme dell' altrui sermone alle pure e schiette eleganze della propria favella non dee poco affaticare l' ingegno il diligente scrittore, e in sì dura prova essendo costretto a ricercar mille modi, a piegar l'intelletto a svariati partiti, a cernere le voci e il fiore di ogni espressione, si arricchisce degli artificii e delle recondite grazie del patrio idioma, e si rende franco e fedele espositore de' propri concetti. Acquista inoltre pellegrini pensieri, fantasie ed affetti nuovi e maestre guise di pinger gli obbietti dai nobilissimi libri, de' quali trasporta i sensi. E qui trascorro di recitare le molte regole del ben tradurre oratoriamente, perchè allun-

gherebbero esse di soperchio e spargerebbero di noia l'orazione, ma i ben disposti a sì commendevole studio potranno a grande agio vedere i modi più certi del farlo nel libro specialmente dell'ottimo genere degli oratori, nel quale Cicerone di sè parlando accenna il come egli stesso adoperava.

Stimo intanto di fare aperto che le poche norme del ben guidar l'esercizio, raccolte in parte da non vulgari autori, a me sembrano le principali e le più efficaci a governar dirittamente l'ingegno nell'acquisto della vera eloquenza. E se pur fia che gli enunciati avvisi non bastino all'ottimo fine per cui si dettarono, ed io quanto ai palesati precetti non abbia sempre seguíto i migliori, è certo però che l'esercizio, oltre l'esser naturalmente convenevole all'universale degli uomini, è di supremo bisogno a qual si levi in desiderio di fama nell'arte del ben favellare. Chè il frequente atto del dire e dello scrivere non solo ci aiuta ad ottenere il grave uso della eloquenza, ma ottenutolo cel serba ancora fermo e durevole. Imperocchè argomentava sapientemente il Colombo, [1] esser noi così fatti dalla natura, che non possiamo per altro modo conservare gli abiti innanzi presi se non con quello stesso esercizio che ce li ha fatti acquistare.

Il sonno adunque e le piume e il vergognoso amo-

[1] Lettera ad un amico intorno al regolamento degli studi di un giovanetto di buona nascita.

re dell' ozio si caccino vigorosamente in bando da quelli soprattutto che crescono ne' verdissimi anni, e forniti essi di più viva alacrità e di forze più elette alla fatica esercitino in continue e lodevoli prove le facoltà dello spirito. Che se necessaria è l' arte a bene ordinare il discorso, necessaria l' imitazione a bellamente eseguirlo, senza l'esercizio che il tutto perfezioni, e nel perfezionamento la potenza oratoria conservi, niuno potrà mai divenire alla piena e trionfale virtù del persuadere, o pervenutovi mantenersi quel maraviglioso eloquente che è richiesto da Tullio: quell'oratore io dico, il quale valga a piegare coi facondi detti le sentenze più salde e religiose de'giudici, a movere la gravità del senato a mutare in fierezza di affetti una placida moltitudine, a togliere i cuori dalla bestiale ferocia in un folto popolo acceso d'ira. (1)

Il qual pregio se innalza e sublima l' uomo sopra gli altri uomini, procacci ognuno senza più di conseguirlo con caldo ed ostinato studio, confortando la sua costanza del detto verissimo di Catone: *Vegghiando, operando e ben provvedendo, tutte cose vengono prospere: laddove ti darai a miseria di cuore e a pigrizia di corpo, per niente pregherai di aiuto gli Dei, irati ed aspramente nemici ai negligen-*

(1) *Quid est tam potens, tamque magnificum, quam populi motus, judicum religiones, Senatus gravitatem unius oratione converti?* De Orat. lib. I.

ti e dappoco. [1] E quel severo, il quale non concedette giammai nè grazia nè perdonanza di alcun peccato anche a sè stesso, con verità ciò diceva, perchè tutti che viviamo fummo dal cielo assai provvisti di aiuto, allorchè ci donò le potenze attissime al fare, e pose in nostra mano il renderle strumenti di felice fortuna. Si operi adunque, e tanto più di buon grado all'ufficio della penna si consenta, quanto che è del tutto falsa l'opinione, sperimentarsi l'esercizio fertile solo di duro stento e non di piacere, essendo bello e giocondo ad ognuno che abbia sensi onorati il non dovere ad altri la parte migliore del suo profitto, e l'esser maestro a sè stesso di ciò che impara, come nell'esercizio addiviene.

[1] *Vigilando, agendo, bene consulendo, prospere omnia cedunt: ubi secordiae te te atque ignaviae tradideris, nequidquam Deos implores; irati infestique sunt.* Sallust. De bello Catilinario.

DELLO STIMOLO A STUDIARE

NELLA

FACOLTÀ ORATORIA.

DISCORSO VII.

Della Nobiltà, del Diletto e della Mercede bellissima dell' Eloquenza.

Nulla è tanto avidamente desiderato dall' uomo quanto per giudizio de' Saggi è il sapere; ma nulla del pari è così schivato ed abborrito da lui come per sentenza de' medesimi è l' imparare. Poichè nell' acquisto di ogni genere di dottrina la natura avendo posto la gravezza della fatica, e la fatica essendo a tutti ingrato ed increscevole peso a portare, i più sopraffatti da sì trista idea ritorcono mal provveduti il piede dall' aringo delle nobili discipline. Affinchè adunque si tolga da ognuno la forte ripugnanza allo studio, conviene avvisare a prove, le quali dimostrino fruttarsi anche dall' imparare un godimento e una dolcezza superiore allo stento, e il premio che da ogni facoltà si ritrae avanzare di lunga mano la pena durata per ottenerlo.

Mosso per siffatta guisa il discorso, a cagione che da noi si fecero poc' anzi aperti i modi più sicuri di levar profitto e chiara fama dall' Eloquenza, e la dirittura della via ci fu nell' insegnamento da Marco Tullio segnata, rimane che a mettere in opera i sapientissimi avvisi di lui confortiamo i giovanili animi con qualche aiuto di efficaci parole e di opportune ragioni. Imperocchè se nelle proposte norme scorgemmo la certezza di non fallire ad ottimo fine, ci venne per egual maniera veduto e il duro sostener dei disagi e le vegghiate notti e il molto sudore che la bella impresa dagli studiosi richiede. E forse i novelli ponendo considerazione sopra il laborioso e noievole fatto, sarannosi sconfortati e ritenuti dal buon volere d'applicarsi alla importantissima arte del vincer le menti e del commovere i cuori.

Quindi acciocchè i ben disposti, ma sviati per non degno timore dal savio consiglio, gettino i paurosi e sbigottiti pensieri e ritornino con franchezza nel primiero proposto, noi, tralasciate le altre cagioni che ci sono stimolo a coltivar l' eloquenza, paleseremo a servigio della diletta gioventù quelle sole che meglio si accordano e più giustamente rispondono alla particolare sua indole. Perchè siccome ciascuna età possiede una propria e distinta maniera di vedere e di sentire, e sdegna e ributta ogni cosa che al suo gusto non si confaccia, così mi confido, che qualora l' eloquenza rappresentata venga in un sembiante acconcio a movere il desiderio e il naturale affetto de' giovani.

sia da essi con amore seguita ed abbracciata. Chè dove ritroviamo il piacere, là diciamo essere il bene; e il bene in qualunque luogo abbia sede e si discopra, tira sempre a sè l' uomo con bramosa voglia e l' induce a superare ogni arduità che si frammetta al conseguirlo.

Il magno Alessandro, che sentiva gagliarda sete di regni e d' imperi, sprezzò animoso gli erti gioghi del Tauro e le inospiti rupi del Caucaso per divenire a quella immensità di potenza che era compimento degl' infiammati suoi voti e contentezza suprèma della sua vasta ed insaziabile anima. Il grandissimo oratore Demostene, al quale persuadeva la mente essere invidiato bene il regnare con la facondia nella libera patria, cessò con pertinace costanza dai vigilanti lumi il ristoro del sonno, ususossi a parcità di cibo e di vino, sequestrò sè stesso dai sollazzevoli spassi e dalla cittadina frequenza, e trattosi in parte segreta ivi ad ostinato esercizio si abbandonava, ora domando con arte gl' impedimenti della lingua al parlare, ora con lo studio rendendo copioso e forte di maschie bellezze e di ragioni severe l' ingegno.

Però favellando noi soprattutto agl' immaturi di senno e freschi di anni, se pingeremo a' loro occhi l' immagine dell' eloquenza in quella forma che ad essi è grata ed accetta, promettiamo alle nostre parole agevole corrispondenza di egregi fatti dalle docili lor volontà, ed entriamo in certa fidanza che tutti ameranno disciplinarsi nell' artificio della ben composta ed elegante orazione.

Palesato a questo modo il nostro divisamento, quando per felice fortuna ci avvenga di effettuare col magistero della voce il disegno dell' intelletto, non dubiteremo di porre innanzi a quanti ci ascoltano, che da tutti e specialmente da' giovani si deve con alacrità di animo studiare nella eloquenza, avvertendo ognuno, che la facoltà oratoria è nobilissima di natura, di principato, di opere, dilettevole nei suoi lavori, donatrice di perpetua ed intera gloria fra gli uomini. I tre riguardi in che si porge il subbietto a considerare, essendo conformi alla tempera de' vivaci adolescenti, i quali, al dir di Aristotile, [1] e fanno la stima alta di sè medesimi, ed amano grandemente le piacevoli ed allegre cose, e godono della laude umana, se mal non mi appongo, piegar debbono di leggieri il loro cuore al coltivamento di un' arte che fomenta e seconda i più cari de' loro affetti.

Il divino Alighieri, che nell' ornare le chiome del poetico alloro gravò anche gli omeri del filosofico manto, prendendo ad esame nel suo Convito il vocabolo *nobiltà,* dichiara con deliberata sentenza aver lui significato di *non viltà,* combattendo l' avviso di coloro che derivano la sua origine dal *noscere* de' Latini, e reputano che nobile sia quasi *noscibilis* tronco in mezzo di sillaba. Ed io non osan-

[1] *De' costumi de' Giovani.* Rett. lib. II.

do separarmi dall' autorità del Fiorentino scrittore, [1] piego l' animo senza più ad affermare che nobile per intrinseco pregio è detta la natura di quella cosa, la quale si compone di princìpi o di elementi che per loro virtù portano lei ad altezza di splendidi effetti.

Dischiuso così l' adito al ragionamento, se per poco ci verrà fatto di accertare con prove che i princìpi de' quali si natura l' eloquenza sono nobilissimi, sarà facilmente dimostrata ancora la singolare e somma sua nobiltà. E perchè i ricercati princìpi non sieno altri dai veri e sinceri, raccorremo dal costante operare della facoltà oratoria l' intima e segreta virtù che la informa e governa.

La matura esperienza delle dotte età ci è sicuro

[1] Ho qui seguìto l' opinione di Dante per un mio fine particolare, ma senza nuocere all' argomento poteva tenermi anche al parere di quelli che derivano questa voce dal *noscere* de' Latini. Perciocchè affine di renderci noti fra gli uomini conviene che facciamo qualche cosa straordinaria ed assai lodevole al mondo, che richiami a sè l' attenzione dell' universale. E dico qualche cosa non solo straordinaria, ma ben lodevole ancora, perchè nel comune uso della società il nome di nobile è titolo di onore, non d' infamia, nè alcuno che si faccia noto per qualche singolare malvagità è detto nobile assassino, nobile corruttor de' costumi, nobil empio e sacrilego: almeno finchè non si rinnovino i miseri tempi, ne' quali fu al dir di Lucano *jus datum sceleri*. Ed in vero i Latini assai di raro l' adoperarono in cattivo senso, e per *noto* e *conosciuto* semplicemente nell' iniquità. Però qualora io avessi dimostrato che l' eloquenza compie opere non solo grandi, ma nel tempo stesso anche buone, avrei potuto conchiudere che l' eloquenza è pur nobile.

testimonio, che l' eloquenza muove sempre il nerbo del suo potere a spinger l' animo degli uditori al conseguimento di quello che da lei si propone; e siccome gli uomini si lasciano vincere al solo vero e si adagiano al solo bene, così deve ella per necessario e stretto modo dell' esser suo abbracciare il convincimento e la persuasione, vale a dire, contenere in sè stessa e far proprie le forze riunite dell' intelletto e della volontà, [1] acciocchè ottenga il suo fine. Ella pertanto si compone delle due principali potenze della nostra anima, che ad ineffabile segno sublimano la nostra natura e la rendono similissima a Dio.

Qui adunque l' orazione, se brevemente si volga a far palese l' eccellenza dell' intendere e del volere, chiarirà immantinente essere illustre e notevole anche la natura dell' eloquenza. Perchè l' uomo per la virtù dell' intelletto si cinge di una luce divina, per la quale conosce sè stesso e contempla l' ordine e l' armonia dell' universo, e raccogliendo dall' ampiezza dei cieli e dai regni vastissimi della terra le varie specie ed immagini, cresce la suppellettile delle idee, ed arricchisce il proprio essere di atti sempre novelli ad incremento di novella perfezione. Con l' intelletto procedendo di lume in lume, distingue le più

[1] Intender le cose vale conoscere il loro essere, o sia, la verità: volerle è lo stesso che amarle e seguirle; perciò l' eloquenza deve prima accertar gli uditori del vero, poscia mettere ed infiammare in essi l' amor d' abbracciarlo.

sottili differenze delle cose, cerne il vero dal falso, trae dal passato le norme dell' avvenire, e dagli aperti effetti argomentando le occulte cagioni stabilisce la riverenza e l' ossequio alla divinità, e ferma le regole del ben pensare e del ben operare. Con la virtù in fine dell' intelletto suscita e chiama in vita le scienze e le arti, per le quali inducendosi fra gli uomini dolcissimo stato di civiltà e di coltura si estinguono le brutali ferocie, si dileguano le stolte superbie, e si abbellisce ed allegra il mondo di tutto solo che più conduce al beato e tranquillo vivere.

Or sebbene di volo e scarsamente per me si tocchino i pregi dell' intelletto, saravvi nondimeno chi dubiti, questa intellettuale potenza non essere fiorita e nobile di sublimi e al tutto mirabili atti?

Che se poi ci raccogliamo all'altra facoltà del volere, non minor luce di maravigliosi effetti vedremo da quella risplendere. Perocchè la volontà è una forza sì poderosa dell'anima, che l' uomo per lei da niuno riceve imperio, ma è nume a sè stesso nel preferire l'una cosa ad un'altra, ed essendo da Dio con tal potere creato, nulla può torgli la padronanza e l'arbitrio di amare ciò che più gli talenta, e di abborrire ciò che meno gli è in grado. E perchè la volontà in ogni tempo e con vivissimo ardore ama il solo bene, però affine di conseguirlo, qualora le sia da forte impedimento combattuto e vietato, muove il vigore delle nostre membra a gittare gli ostacoli che a lei duramente il contrastano, e dove gli

strumenti del corpo non sieno bastevoli, ci sprona in loro vece a crearne e ad apprestarne altri potentissimi per mezzo delle scienze e delle arti. Quindi per l'impulso della volontà fabbrichiamo ingegni che valgono a rompere la durezza del marmo e del ferro, a convertire in fecondi campi le sterili paludi, ad appianare le altezze, a colmare i profondissimi seni. Per la volontà, fatte vane le distanze dei remoti lidi, superiamo col trovato dei robusti navigli le immense e fortunose marine, e i preziosi frutti maturati sotto altro sole rechiamo a conforto e a delizia delle nostre contrade. La volontà, in somma, per non dimorarci con lunghe parole nei particolari, è madre generosa di tutti i magnanimi sforzi, creatrice delle comodità e degli agi, fonte di tutto il bene che si spande per la terra a ristoro e giocondamento della umana famiglia. Però io credo che sia nato in tristo riguardo del cielo e degli uomini chiunque neghi ciò che è impossibile di non confessare, essere, cioè, nè vile nè abbietta, ma nobilissima ed alta la facoltà puranche del nostro volere.

Posta in sodo per tal maniera la signorile grandezza e rara valentia dell'intelletto e della volontà, siccome la potenza oratoria si ordina e si contempera delle congiunte lor forze, così manifestasi per sè stessa nobilissima di natura: nè secondo il mio giudicare sono qui mestieri altre ragioni per confermarla in sì eccellente prerogativa. Ma questo in cambio ne corre ora per l'animo d'investigare, se di-

stinta com' ella è di chiara e, direi certo, regale origine, abbia pur seggio di dignità e principato convenevole e pari al nobile nascimento.

E in quanto ci è dato di contemplarla co' nostri pensieri, non possiamo in maggiore imperio vederla splendida e collocata. Perchè in tutto che ha vita nel mondo o nella mente degli uomini dispiega tale un'ampiezza di dominio, che niun' altra facoltà a simil termine arriva. Di fatto, ogni scienza ed arte particolare ha circoscritta la qualità degli obbietti, de' quali debbe separatamente far uso: l'eloquenza potendo nelle diverse congiunture favellar d' ogni cosa, non ha ristretta e limitata materia. Quindi conviene che di ogni argomento, del quale occorrale far parole, abbia antecedentemente contezza, [1] e però sèguita di necessità, che a mantenersi degna dell'onorato ufficio ella comprenda sotto di sè il fiore di tutte le scienze e di tutte le arti. [2] Del che non osan-

[1] *Dicendi enim virtus, nisi ei qui dicit, ea, de quibus dicit, percepta sint, extare non potest.* Cic. de Orat. lib. 1.

[2] Se alcuno stimi richiedersi con questa sentenza ciò che è impossibile a possedersi da ogn' ingegno separatamente, e per tale ragione non potersi mai ritrovare al mondo un oratore fornito di tanta scienza, noi ripeteremo quello che fu posto nella nota 1 a pag. 138 del Discorso intorno *alla Imitazione*, cioè, che l'arte essendo fatta per guidar l'uomo alla perfezione, deve sempre insegnare il perfetto, e parlandosi qui dell' arte oratoria in generale, è nostro debito mostrarla nelle compiute sue parti: *semper enim quacumque de arte aut facultate quaeritur, de absoluta et perfecta quaeri solet* (Cic. de Orat. lib. III). Per-

do dubitar Cicerone, anzi maravigliando questo suo singolar privilegio, non si tenne dal levare a suprema altezza il concetto della eloquenza, e dopo averla

altro lo stesso Cicerone, che previde siffatta difficoltà, la sciolse nel medesimo lib. III dell'Oratore, rispondendo a Catulo per bocca di Crasso, che in altro modo si trattano le scienze e le arti da quelli che debbono praticarlo ed esercitarle, in altro da quelli che non debbono coltivarle per professione, ma per farne parole semplicemente. A chi è tenuto usarle per istituto di vita è necessario un lungo studio ed una perfetta cognizione di loro; a chi soltanto dee giovarsene per parlarne, basta di esse una sufficiente notizia: *omnes enim artes aliter ab iis tractantur, qui eas ad usum transferunt: aliter ab iis, qui ipsarum artium tractatu delectati, nihil in vita sunt aliud acturi.* E poco sopra avea detto: *hoc tibi primum persuadeas velim, me non multo secus facere, cum de oratore disputem, ac facerem, si esset mihi de histrione dicendum. Negarem enim posse eum satisfacere in gestu, nisi palaestram, nisi saltare didicisset: neque, ea cum dicerem, me esse histrionem necesse esset, sed fortasse non stultum alieni artificii existimatorem.* Però occorrendo possedersi in questo modo limitato le scienze e le arti dall'oratore, non è difficile gran fatto l'apprenderle: *ista discuntur facile, si et tantum sumas quantum opus sit, et habeas qui docere fideliter possit, et scias etiam ipse discere.* Oltre a ciò diremo ancora, che l'obbligo di conoscerle tutte non dee prendersi nel senso più rigoroso e più stretto, ma in quello che indichi le necessarie e opportune ai bisogni ed agli usi speciali della presente società, al genero di Governo e all'istituto di vita, al quale è addetto il favellatore: altrimenti, essendo a' nostri giorni le scienze e le arti assai più numerose, e molte eziandio più sottili che non erano al tempo di Cicerone, il dare opera a tutte, e l'acquistarne solamente quel lume che è bastevole all'eloquenza, sarebbe quasi impossibile, e prima forse ci mancherebbe la vita che divenire oratori.

detta ora una forza e virtù divina, ora un certo che superiore alla stimativa degli uomini, la chiamò da ultimo con più rigorosa verità sapienza copiosamente parlante. (1)

E con ben sottile avvedimento così diffinilla, chè dove non è sostanza di cose il discorso vaneggia e a nullità di senso riesce, e il disgregare la dottrina dalla parola è stabilire la morte reciproca di ambedue. Il qual giudizio in ciò si ferma e corrobora, che le parole essendo segni e rappresentanze delle idee, se queste mancano, quelle non possono in alcun modo aver sede; e per lo contrario se la dottrina non ha il lume delle parole che la rischiari e manifesti, oscura e nulla si rimane, e muore dentro della mente senza profitto.

Però a conchiudere sì bella ed utile verità è da soggiungere, secondo il sentire dello stesso Tullio, che in quella guisa che non può darsi nome di uomo a ciò che non contiene unità di anima razionale e di corpo, nella guisa medesima il parlare che non serba in sè lo stretto congiungimento della scienza con la parola non può nominarsi eloquenza.

Disputate in questi termini le cagioni che dànno a lei splendore ed ampiezza di principato e titolo di

(1) *Alterum est, in quo oratoris vis illa divina virtusque cernitur.* De Orat. lib. II. *Majus quiddam, quam homines opinantur, et pluribus artibus studiisque collectum.* De Orat. lib. II. *Nihil enim est aliud eloquentia, nisi copiose loquens sapientia.* De Partitione oratoria.

sapiente ed abbondevole parlatrice, chi potrà non riputarla nobilissima nel suo ministero che tanti particolari e lodati ministeri sotto di sè comprende? Certo se Tacito salutò lei reina delle buone arti *bonarum artium principem*, [1] a voler fare le ragioni giuste, sembrami che dir si possa egualmente reina di tutte in genere le facoltà. Conciosiachè andando essa congiunta ad ogni cosa da palesarsi per discorso come la forma va congiunta alla materia, tiene dominazione in tutti i regni del sapere, ed ha ufficiose a' suoi cenni tante scienze ed arti, quante sono le coltivate dagli uomini. A lei servono le naturali, a lei le teologiche discipline, a lei porgono bella copia di ragionare le professioni ingenue, a lei le fabbrili e meccaniche. Quanto hanno di vero e di profondo i severi studi, quanto di giocondità e di leggiadria gli ameni, quanto di opere maravigliose l' industria, tutto è suo larghissimo patrimonio. Per lo che non è stupore che ella con tanto lume di dottrine e con tanta varietà di ornamenti, se il caso ne intravvenga, possa spargere di fiori il deserto al viandante, circondare di gloria i pericoli della battaglia al guerriero, confortare di lietissime speranze il cultore de' campi: e non è strano che il viandante, il guerriero e l'uomo di villa, dal suo incanto rapiti, acconcino l' animo al piacere di lei, e compiano volentieri le più gravose fatiche. Quindi rimirando

[1] Annal. lib. II.

alle interne ed esterne sue qualità, l'eloquenza è degnissima del desiderio di ogni onorato e civile, e merita l' amore e il forte studio di quanti assodano la mente nella gravità delle scienze, e informano il cuore alla gentilezza delle arti.

Ma siccome le cose anche ottime, se non sono rivolte al proprio fine, si mutano in pessime e fannosi mezzo di abbominevoli operazioni, così egualmente la facoltà oratoria, se mal giovandosi dell' alta origine e dell' eccelso principato non facesse alla nativa grandezza corrispondere lo splendore delle azioni, diverrebbe riprensibile e da schifare. Ella però in forza della naturale sua tempera non può macchiar di viltà e di vituperio la sua chiarezza. Imperocchè essendosi ritrovata e adoperata dagli uomini non per crescer danno a sè stessi, ma per vantaggiarsi in prospero stato, deve mediante questo fine, a cui è stata ordinata, essere uno strumento del bene ed un leggiadro e fortissimo vincolo che tenga utilmente ed amorevolmente annodata la società. Oltre a ciò viene costretta ancora dalla necessità medesima a prender forma ed abito dalla virtù, atteso che non può essere oratore se non l'uomo probo e dabbene. [1] Chè, ammesso di pravo animo chi fa-

[1] Quintiliano ci avverte, che *plurimum ad omnia momenti est in hoc positum, si vir bonus creditur. Sic enim contingit, ut non studium advocati videatur offerre, sed poene testis fidem.* E Cicerone asseriva nella Topica: *in homine virtutis opinio valet plurimum.*

vella, o gli uditori difficilmente gli crederanno, avendolo sempre sospetto artefice di qualche frode ed insidia, o egli infingendosi di buono studio e di diritta intenzione non ragionerà giammai con vigorosa forza e con caldezza, non essendo convinto e persuaso di ciò che dice. Laonde l'eloquenza per raggiungere il fine importantissimo dell'acquistare a sè l'altrui fede e consentimento sempre deve esser collegata con la virtù. (1)

(1) Virgilio, che oltre l'esser grande e sublime poeta era filosofo ancora non secondo ad alcuno, voleudo offrirci la perfetta immagine dell'oratore ci dipinse un uomo primieramente grave e venerando per religione e per meriti, poscia adorno di bella e persuasiva eloquenza. E a dichiarare quanto la prima prerogativa fosse a lui necessaria, finse che il detto oratore si facesse presente ad un infiammatissimo volgo tutto in sollevamento, quando volano d'intorno le faci e i sassi, e ogni cosa è convertita in arme dal cieco furore. E in mezzo a tanto disordine immaginò che al comparire di lui, quasi al mostrarsi di un nume, dèsse giù immantinente il gran fremito, e fattosi universale silenzio, tutti gli volgessero intenti gli occhi; ed egli allora co' savi ed eloquenti detti placasse le loro ire, e li tornasse alla ragione. Col qual fatto il sommo Epico volle indicarci che l'Oratore non avrebbe avuto giammai tanta possanza sopra il cuore delle tumultuanti turbe, rimescolate da fierezza di sdegno, se gran riverenza di lui e grandissima opinione della sua bontà e giustizia non fosse stata antecedentemente in quelle irritatissime genti, e che perciò la eloquenza non può scompaginarsi dalla vera virtù.

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat:
Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem

Ed in vero, se per poco ella si consideri nel civile o nel morale reggimento della sociale famiglia, per quanto sieno i tempi corrotti, si vede generalmente impiegare ed esercitar la sua forza in aiuto e provvedimento del bene. Chi è che ne' supremi pericoli forma dei petti de' cittadini un saldo muro contro le furie de'nemici rivolti allo sterminio della patria? Chi punge la pigra umana natura alle gloriose fatiche e ad ogni guisa di trovamenti profittevoli alla beatitudine della vita, se non l' eloquenza? Essa col soave e commovente dettato schiude a' mendici i tesori de'doviziosi, e procaccia sostentamento e ricovero agli egri abbandonati al nudo cielo ed ai trivi. Essa ne'consigli dei re volge l'animo de' monarchi a rallegrare di più amiche sorti i supplicanti reami, essa mette nel loro cuore la pietà e la clemenza verso i miseri e pentiti rei, ed essa medesima sostiene i sovrani loro diritti, ed arma la loro destra a sfolgorare gli ostinati malvagi. Sarebbe argomento di troppo lungo sermone il numerare ad uno ad uno i fonti del bene, cui l'eloquenza disserra, ma è certo però che in tutti gl' indicati ed altri assaissimi casi è adoperato ognora l' ufficio dell'eloquenti parole.

Conspexere, silent, arrectisque auribus astant:
Ille regit dictis animos et pectora mulcet:
Sic cunctus pelagi cecidit fragor....

Æn. lib. I.

Che se, come avviene eziandio delle cose più sacre, ella tal fiata è sospinta ad ingiusti e perniciosi atti, la indegnità del torcerla dal proprio suo fine è colpa intera de' malnati che per reo modo l' abusano e laidamente la disonestano. Anzi come nel civile così nel bene morale de' popoli ella costantemente si occupa, e niun' altra facoltà, direi quasi, prèdica con più frequenza e con più acceso studio all' universale degli uomini l' amore e l' esercizio della virtù, e l' abborrimento e la fuga del vizio. Se lagrimevol contagio afflisse di miseria e di morte la contrada, se nemico nembo disertò il campo, se altra gravosa sciagura ne sovrapprese, l' eloquenza facendosi di tutti consolatrice, adagia bellamente nel loro cuore la pazienza a conforto de' mali, e invita ognuno a durare sommessamente l' infortunio e l' angoscia coi premi larghissimi dell' avvenire. Se il costume trascorse nel pravo, e l' uomo traboccossi nelle sozzure del fango, la voce dell' eloquenza si leva contro il pessimo esempio e la nequizia del secolo, e chiama la mala ora e tutta l' ira del cielo in sul capo de' corruttori. Perchè giovandosi delle teologiche dottrine, affinchè gli empi cessino le male opere, dimostra loro preparato senza fine quanto v' ha sopra la terra e nell' abisso di più spaventevole ad immaginare e di più duro a sentire, e promette ridenti luoghi ed eterna letizia a' giusti perchè intendano sempre a purezza di santissima vita.

Così la facoltà oratoria usandosi nel por freno al

peccare, e nel porgere soave incitamento al rettissimo vivere, non piega mai a bassezza di atti e a viltà di uffici, ma tiene sempre stato di dignità nell'operare. Che però se è nobile per condizione di natura, nobile per ampiezza e maestà d' imperio e pel virtuoso esercizio delle sue forze, non ha d' uopo del ministero della mia voce nè di altra esteriore raccomandazione perchè venga da tutti coltivata, ma da per sè potentemente si raccomanda all' animo de' generosi che sentono, questo essere umano per lei farsi grande in sulla terra. Volgetevi adunque con vivo ardore allo studio della bell' arte del dire quanti siete, o gentili giovani, che a magnanimità di pensieri e di affetti crescete la mente ed il cuore, e stimate a buon dritto essere non solo nobile ma l' ottimo de' mortali colui, che fattosi con la eloquenza valevole a' beneficii, li ordina lodatamente a sollievo della comune fortuna.

Dopo ciò, se i magnifici ed alti spiriti della nobiltà non movessero pienamente tutti a farsi gloriosi nel purgato ed ottimo favellare, altra cagione ancora confacevole all' indole della vivace e calda gioventù risvegliar deve l' amore verso di lui. Il diletto sì caro agli animi di quanti sperimentano la forza della novella età non può non guadagnare i loro affetti dovunque esso si trovi. E perchè appunto lo studio dell' eloquenza si accompagna a singolare diletto, i giovani non possono non darvi opera volentieri.

E a corroborare di qualche argomento la già fer-

mata opinione, giovami innanzi a tutto notare che la eloquenza ne' suoi lavori procede per altra guisa da quella che tengono le scienze. Perciocchè le facoltà speculative, affine di scoprir nelle cose la nuda verità, separano dagli obbietti tutto ciò che è ornamento e accidentale vaghezza di forme e di colori, e che infiamma di vivissime specie la fantasia; quanto, in somma, può far ombra e velame all' aperta luce del vero. Quindi nell' operare s' aggirano sempre per aride astrazioni, le quali nel generale richiamando l' attenzione dell' anima ad una sola e per lo più tenuissima parte degli obbietti, producono assai leggero movimento negli organi del sentire, pel cui scarso o nullo esercizio si crea in molti la noia che è un ozio di affetti.

Nè questo solo interviene. Alle volte per lo contrario le indicate astrazioni, stante la sottigliezza della cosa difficile ad esser compresa, tenendo lungamente in soverchia tensione le fibre del cerebro, le affaticano con la violenza lor fatta, e mettono con ciò l' anima in dolorosa condizione di essere. Laonde benchè proviamo grandissimo piacere nel disvelare una ricercata verità, pure è sempre certo che l' opera del cercarla e del trovarla è poco a noi comportevole, e se la cognizione del vero non fosse necessaria, e la speranza della futura sua utilità non ci sostenesse, di frequente ci scuseremmo dal tracciare il detto vero fra tante spine che ne imprunan la via.

L' eloquenza all' opposto riempie sempre la mente

dello scrittore di giocondi e vaghi pensieri, e la fatica delle sue opere è accompagnata da non manchevol diletto. Chè, dovendo ella non tanto ammaestrarci del vero, quanto indurci a seguitarlo e a praticarlo col fatto, si giova per riuscir nell' intento di tutte le cagioni che sono forti a muover gli uomini ad operare, e perciò conviene che abbia ricorso alle passioni, le quali governano potentemente la vita umana.

Ciò posto, l' eloquenza di necessità dee raccogliere dagli obbietti quello principalmente che fa maggiore impressione e più profonda orma sopra de' sensi, e però non solo non dee rifiutare ma deve anzi con ogni cura seguir l' avvenenza delle elette figure, ciò che ha di raro la maraviglia, di lusinghiero le grazie, e tutto che in cielo ed in terra a sè tira l' affetto dell' uomo, e il sospinge vigorosamente all' azione. (1)

(1) Nella facoltà di compiere questo ufficio, se non m' inganno, consiste quello che chiamasi da Cicerone *ingegno oratorio*, facoltà, della quale chiunque è sfornito può bensì acquistar titolo di scrittore dotto, elegante, acuto, giudizioso, ma non di oratore. Di fatto il medesimo Tullio nel Bruto parlando dei Romani illustri nella eloquenza, dice esser mancato a Marco Scauro ed a Pubblio Rutilio non propriamente l' ingegno ma l' ingegno oratorio: *quamquam his quidem non omnino ingenium, sed oratorium ingenium defuit.* E siccome in più luoghi e nello stesso Bruto dichiara egli, essere veramente oratore chi vale a spingere a quel partito che vuole gli animi degli ascoltanti, affermando che allora *nemo erat, qui animum ejus* (judicis), QUOD UNUM EST ORATORIS MAXIME PROPRIUM, *quocumque res postularet.*

Perocchè sebbene la forza del vero deve sempre andare sparsa e diffusa in ogni sentenza e parola del ragionamento, come la forza dell' anima corre e si dispiega in tutti gli atti del corpo, nondimeno, se la verità si discompagna dal piacere, non muove facilmente l' uomo a seguitarla; e però è d' uopo che essa vesta l' ornamento e la bellezza delle spoglie sensibili. La qual vista perchè genera diletto, e tiene sempre a sè rivolto ed inteso l' occhio dell' oratore, gli ricrea di continuo la mente, e gli addolcisce lo stento del meditare e dello scrivere. Però l' eloquenza ne' suoi lavori è gioconda e grandemente soave, e in qualunque volger di età o di fortuna ci rallegra lo spirito di ridenti e belle idee.

Ma per fermare in maggior saldezza il discorso, è da por mente, che essendo il piacere una soddisfazione che prova l' anima nell' esercizio non faticoso delle sue facoltà, quanto più le dette facoltà sono vivamente e lungamente esercitate senza fatica, tanto più vivo e lungo è il piacere che per noi si sente.

Ora gli obbietti, a' quali deve intendere l' eloquenza, essendo sempre di forme le più atte a ferire i sensi, cagionano nel nostro cuore movimento assai grande, e con ciò esercitando fortemente l' anima, forte

impelleret; così rilevasi che nel sapere con affetti opportuni ad ogni qualità di caso commovere e rapire altrui si ripone soprattutto l' ingegno oratorio; per conseguente nello scegliere obbietti, colori, sembianze e maniere atte a suscitare movimento ne' sensi.

piacere in lei destano. Ma tal piacevole stato si volterebbe fra poco in doloroso, se gli obbietti oratorii avessero la sola virtù di ferir fortemente. Essi per lo essere eletti da tutte cose in natura, sono grandemente anche vari, e quindi movono con forza l'anima senza stancarla, atteso che, giudice il sagacissimo Gozzi, [1] tenendola continuamente in ammirazione ora di questa ora di quella bellezza e novità, nè mai lasciandola arrestare in una sola, mantengonla vogliosa, vivace, operativa, e non dànno luogo in lei all' increscimento e a maniera alcuna di pena.

Se peraltro qualche dubbio combattesse la mente degli studiosi circa la verità del costante diletto negli esercizi oratorii, perchè in mezzo al perpetuo travolgersi delle umane sorti trova sovente il dicitore materie anche tristi e lagrimevoli da trattare, potrassi di leggieri far sicuro il loro animo da tale incertezza. Perciocchè l' ingrata e dolorosa materia, qualora non sia spaventevole e del tutto atroce, serve pur essa mirabilmente al piacere ; non perchè essendo un male produca tale effetto di sua natura, ma perchè è occasione e stimolo a noi di far beneficio a chi dal male è gravato ; e il recare altrui giovamento e sollievo ne' grandi affanni è dolcezza e diletto all' animo. Però l' oratore nell' agitare gli argomenti disaggradevoli, siccome cerca sempre con l'ingegno di porre efficace rimedio al male, e di fran-

[1] Gazzetta Veneta.

care dalla calamità chi è dolente ed oppresso, così nello scrivere compiacesi di aiutar gl' infelici con la sua opera. E persuadendosi per facile istigamento dell'amor proprio di farli con la sua scrittura consolati e liberi dal lutto e dalla miseria, sentesi in mezzo a tale persuasione mutare in tenerezza il cuore, e giubilar tutta l'anima di contento. (1)

Per siffatta considerazione adunque si rende aperto, che anche i tristi e luttuosi obbietti nella eloquenza si convertono indirettamente all' oratore in cagioni di certissimo e vario diletto. Laonde è da conchiudere che, o dipingiamo la condizione di chi teme o di

(1) Potrà dirsi per avventura, che in questo modo anche gli studiosi delle scienze possono essere ricreati nella fatica dalla contemplazione dell' esito e dell' effetto felice delle loro operazioni, cioè, dal pensiero delle ricchezze e della gloria che si frutteranno ad essi da tale studio. Nè questo è per noi da negare, sebbene da non ammettere nella medesima proporzione, perchè nelle scienze rigorosamente dette l' esito e l' effetto si rimane alquanto incerto ed oscuro. Chè procedendosi nelle nominate facoltà dal cognito all' incognito, la verità finale che si ricerca, per essere appunto incognita, non offre di sè alcuna immagine certa e determinata alla mente, e perciò non sappiamo quale effetto possa ella produrre negli animi a nostro vantaggio, discoperta che sia: se ci procacci la stima o la noncuranza, se ci compensi con largo premio lo stento o ci renda vano il sudore. Al contrario l' eloquenza, che si esercita sempre in cose le quali commovono vivamente i sensi, ci mostra in ogni tempo chiaro ed aperto l' effetto che ella deve operare sopra i detti sensi degli uomini, e quindi con l' aspetto del visibile esito ci avvalora nello scrivere, e ci addolcisce la fatica del meditare.

chi spera, di chi odia o di chi ama, o passiamo con la mente dalla oscurità delle pastorali capanne al regale splendor delle corti, e dall' allegrezza di genti per improvvisa ventura felici al lamento e al corrotto di morti parenti e di amiche persone, variamo bensì ogni volta o grado o genere di piacere, ma senza piacere non è mai la nostra occupazione. Per lo che torna sempre verissima la sentenza, che l' arte del ben dire compensa in ogni tempo col diletto la fatica del pensare e del condur le scritture.

Qualora nondimeno la giocondità dello scrivere non fosse incitamento bastevole a' giovanili ingegni perchè si volgano all' eloquenza, altro dolce pensiero metterà essa d' innanzi al loro intelletto. La gloria, primo e fortissimo desiderio di quanti hanno caro l' affetto e preziosa la riverente opinione degli uomini, è premio riserbato con certezza all' eccellente oratore. E in verità se dal ben fare segue la lode, e dal diletto nasce negli animi la benevolenza verso chi li diletta, non può al dotto e bel parlatore mancare il plauso e l' onorato grido dell' universale. Chè facendo egli beneficio a' prossimi con la sua facondia, e ricreandoli con dolce commovimento, la natura delle cose per sè medesima conduce a tale, che lui ricerchino a sostegno e ad aiuto i pericolati delle sostanze e della fama, lui ascoltino o leggano i fiorenti della fortuna per delizia del loro cuore, e tutti il riguardino come uno strumento di pubblica e privata felicità. Venuto poscia in sì alto e nobil concetto presso

de' suoi, il sempre più ricovrarsi degli uni al patrocinio della sua voce, e la sempre crescente avidità degli altri di pascersi alla lettura degli aurei suoi scritti, fa sì che il suo nome incominci a correre glorioso per le bocche degli uomini, e volando di provincia in provincia, di regno in regno, si propaghi finalmente fin dove arde ne' petti la brama del bene e il santo amore della virtù e delle lettere.

Quantunque in siffatto modo non sarebbe intera la gloria dell' oratore, perchè se rispetto all' ampiezza riconoscerebbe per termine la vastità della terra, quanto alla durata potrebbe aver brevi i confini del tempo, ed essere ristretta ad una sola età. La vera gloria però non dee morire con l' uomo, ma soprastare al sepolcro: [1] e tale a nostro credere è quella che a tutti si procaccia dalla eloquenza. Di fatto il giovare e il dilettare essendo cose in ogni tempo gratissime all' uomo, fino a che la umana specie durerà la medesima, le scritture eloquenti seguiranno a piacere, essendo il loro merito fondato non in qualche uso mutabile, o in qualche invenzione dell' industria, ma sì nell' affetto più caro e naturale del nostro essere. Quello perciò che si accoglie piacevolmente dall' universale dei civili e dei colti del secolo, in cui

[1] *Nec vero haec tua vita ducenda est quae corpore et spiritu continetur. Illa, inquam, illa vita est tua, Caesar, quae vigebit memoria saeculorum omnium, quam ipsa posteritas alet, quam ipsa aeternitas semper tuebitur.* Cic. Orat. pro Marcello.

viviamo, si accoglierà similmente con poca varietà ne' futuri: e chi è lodato per intrinseco valore, e non per istudio di parte fra i presenti, sarà in egual modo lodato fra i più tardi nepoti, e la gloria per conseguenza dell' illustre oratore non verrà meno giammai nella generazione degli uomini.

Sebbene non solo essa vivrà perpetua per la comunanza della natura fra noi e quelli che verranno, ma vivrà eziandio sempre compiuta ed eguale per un trovamento ingegnoso della provvida nostra mente. La stampa, a cui ora si commettono i pensamenti degli scrittori, li tramanda intatti al più lontano avvenire. Perchè se il violento corso degli anni e la pioggia consumatrice e la fiamma del cielo distruggendo il bronzo ed il marmo distruggono ancora le note in loro sculte ed impresse e in obblivione le mandano, la stampa sebbene in più fragil materia operi i suoi lavori, nondimeno col facile rinnovarsi e co' moltiplici esemplari che compie, e per ogni parte propaga, rinnova sempre e conserva eterna la vita agli scritti. Ed essi per diuturnità di tempo non iscemano mai di alcun pregio nativo, perchè ritenendo costantemente nelle impresse carte il medesimo impeto e calore di affetto e il medesimo splendor di bellezza che trassero la prima volta dalla mente di chi dettolli, si mantengono perpetuamente eguali ed immutabili.

Ammesso quindi, come è da tenersi nel nostro proposito, che i ragionamenti del chiaro oratore ab-

biano ottenuto per intrinseca loro bontà sincero plauso e vera lode dai sapienti e bene avveduti contemporanei, non potranno non essere ammirati e celebrati anche dai remotissimi posteri. E saravvi stagione, in cui verrà forse più in grado un genere di eloquenza che un altro, e nasceranno ancora traviamenti ne' cuori, i quali si appagheranno di sensi fattizi e strani, ma se l' autore avrà bene espresso nel suo dettato quella che è somiglianza ed immagine più costante degli uomini, e l' indole della sua nazione, vincerà facilmente la breve guerra del pravo gusto, e tornerà più glorioso a regnare negli animi. Tale si è il vanto delle buone scritture, che ci è fatto manifesto dalla esperienza dell' età già trascorse, e cui nè la fortuna nè l' invidia poterono mai di lunga ombra oscurare ed agli occhi nascondere.

In virtù pertanto delle ragioni fin qui recate rimane solo, che se l' uomo non brama a sè tolto il patrimonio dell' innata dignità, l' alimento più dolce del cuore, il guiderdone più desiderato delle sue fatiche, intenda con la più ferma ed accesa volontà allo studio della eloquenza, nobile, dilettevole, dispensatrice della più onorata ricompensa, la gloria. Della quale io qui tralascio di mostrare il gran conto, in che debbasi avere, stante il pensiero di renderla altra volta subbietto del mio ragionare. Ma se la mente non mi è del tutto falsa divinatrice, la facoltà oratoria tirerà grandemente a sè le cure speciali de' giovani; perchè sentendo essi per indole un levamento

da mal sostenere o pari o maggiore, e seguendo volentieri il diletto, e della gloria per forte modo compiacendosi, è facile argomento di conghiettura, che s' infiammino sopra d' ogni altro nell' amore di un' arte che sì bene consente e si conforma a quanto la natura stessa principalmente gl' inchina.

DISCORSO VIII.

Della Gloria.

Affine di accendere allo studio della Eloquenza la volontà di ogni giovane nato all' onore, e disposto a gentilezza nell' animo, palesossi nello scorso ragionamento la cospicua nobiltà e il non manchevol diletto che l' arte leggiadra del favellare in sè stessa contiene; e perchè non si tacesse la cagione più o meno in tutti gagliarda del seguitarla, si fè aperta la mercede bellissima che a' suoi cultori ella dona. Ma siccome la magnifica ricompensa fu posta, non chiarita nel pieno suo lume, e il dir l' importanza di quel che pur vogliasi, e il non confermarla con opportuni argomenti, lascia sempre sospetto e dubbio di verità in coloro che ascoltano; così oggi a manifestare di quanta laude ci adorni, e di quanto tesoro ci arricchisca l' indicato premio della facoltà oratoria, intenderanno unicamente le nostre parole. Perchè nel ge-

nerale niuna forza di cose ci rende tanto pronti e animosi alla fatica, quanto il premio alla nostra opera stabilito, il quale non altrimenti che avesse virtù d' incanto, tale ci cresce subito alla volontà un vigore, tale ci mette negli spiriti una vivacità, un' allegrezza, che senza ristare non dubitiamo alla vista di lui di porci all' impresa, e l' idea dello stento, per quanto grave ella sia, più al cor non ci pesa.

E perciocchè questa viva alacrità di animo si aumenta in noi a proporzione che più grande e segnalato è il premio che d' innanzi ci è offerto, stimiamo conducente al nostro fine il dichiarare per le vie, che ci sembreranno migliori, esser la gloria il guiderdone più prezioso che si possa da' mortali desiderare. Perchè le rimunerazioni delle fatiche, secondo le più volte accade, se sono splendide e ricche di onore, tornano sterili di utilità, e se feconde e larghe di utilità, non copiose abbastanza di onore ; sicchè il trovare un dono, il quale sia felicemente dotato dell' una e dell' altra prerogativa, è ventura di pochi uomini, e beneficio di rarissime circostanze.

Ma per favore di benigna fortuna si racchiude ed unisce nella gloria il doppio pregio difficilmente congiunto dell' onorevole nome e dell' utilissimo frutto. Per lo che non è da maravigliare se gli antichi, non illustrati della mente da superno lume al pari di noi, l' amassero con poca temperanza di affetto, e collocassero nell' eterno grido di sè medesimi il maggiore de' beni, affermando doversi per tale acquisto tenere

a vile tutte le calamità dell' esilio, i duri tormenti del corpo, i supremi pericoli della morte. (1)

Che però se a cosiffatta opinione dell' antichità, rivolta forse a soli e bassi fini del mondo, si deve da noi per discreto modo o per nulla acconsentire, è ben certo nondimeno che la vera gloria merita di esser desiderata e tolta a nobile occupazione del cuore anche da chi si conforta delle cristiane e morali discipline. Quindi purchè la qualità dell' argomento da noi eletto non ci faccia smarrire per privata affezione la rettitudine del giudizio, speriamo che nullo impedimento ci sarà posto dalla virtù nell' amare la gloria, ma che anzi dalla virtù medesima saremo incitati a studiosamente seguirla. E a somministrarvi acconcia maniera di giudicare se io vada errato e fino a qual segno nel concepito divisamento, assennerovvi senza più del subbietto dell' odierno mio ragionare, proponendo alla vostra considerazione come per me si creda procedente da naturale principio l' amor della gloria, com' ella si reputi del tutto buona e lodevole, e come si stimi certissima apportatrice di utilità a chi la segue e raggiunge.

Fermata e distribuita in simil forma la materia al preparato discorso, mi persuado che ognuno allettato dal pensiero della bella fama e dell' opulento vi-

(1) *In ea autem* (laude atque honestate) *persequenda omnes cruciatus corporis, omnia pericula mortis atque exilii parvi esse ducenda.* Or. pro Archia.

vere studierassi di pervenire a glorioso termine per tutte le spedite vie che a lui ne conducono.

È la gloria, al dire di Cicerone, una illustre e divulgata nominanza di molti e grandi meriti o verso gli amici o verso la patria o verso la intera generazione degli uomini; [1] e perchè Tullio sentiva altamente nel cuore la fiamma di questo affetto, e di essa accendeva tutti i pensieri dell' animo, e da lei toglieva stimolo e forza ad ogni nobile e sudata impresa, non è dubbio che il suo pieno e sincero significato sia veramente qual suona nei termini da lui adoperati. Però nella fiducia di tanto savio maestro, lasciata ogni ulteriore e sottile ricerca di ciò che ella sia, osserviamo piuttosto per qual ragione questa illustre e divulgata nominanza si tenga per sì preziosa ed aggradevol cosa, che tutti con tenue differenza fra loro la vagheggino e bramino.

Imperocchè se vi ha chi si mostri più o meno tenero della laude umana, e con più o meno ardore pel conseguimento di lei si affatichi, niuno è trovato al certo che provi mai nel segreto del cuore increscimento e rammarico dell' esser lodato. Anzi il principe de' romani oratori ci avvisa, che quegli stessi filosofi, i quali scrivono intorno al disprezzo della gloria, inseriscono il loro nome nelle proprie scritture

[1] *Si quidem gloria est illustris ac pervagata multorum et magnorum vel in suos, vel in patriam, vel in omne genus hominum, fama meritorum.* Or. pro M. Marcello.

per coglierne appunto quel plauso e quella fama che fanno sembiante di spregiare ne' detti. [1] Dall' investigare adunque la cagione di tanta vaghezza per lei nel petto di quanti viviamo, moveranno ora le nostre parole, essendo che una voglia sì viva ed universale può soltanto ingenerarsi in noi dalla grandezza di qualche bene che si comprenda in questo ambìto vanto di esser gridati chiari nel mondo.

Tratto l' uomo per naturale ordinamento alla felicità, non può in alcun tempo deporre il desiderio e l' amore di lei, e però a qualsiasi opera studi la mente e la mano, o in qual più nuova e lontana contrada si giri, cerca sempre in ogni cosa giocondità, e procaccia di quetare le brame del non mai soddisfatto suo essere. Ora siccome la poca dolcezza, che può trovarsi al vivere in sulla terra, è sparsa e divisa in vari e separati obbietti, così a raccoglierla e ad adunarla affin di giovarsene sono necessari mezzi e strumenti, che valgano a tale ufficio; e il più atto, anzi l' efficacissimo di tutti, se maturamente si consideri, è l' uomo. Perciocchè attesa l' aura divina, che in ogni parte l' avviva e governa, potendo egli muovere il ben rispondente corpo in molte agili guise, e dirigere ed applicare il movimento di lui a quell' uso

[1] *Trahimur omnes laudis studio, et optimus quisque maxime gloria ducitur. Ipsi illi philosophi, etiam illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt: in eo ipso, in quo praedicationem nobilitatemque despiciunt, praedicari de se ac nominari volunt.* Or. pro Archia.

e servigio che meglio al suo volere contenta, è il più accomodato di tutte le cose a compiere e a far paghi i nostri bisogni.

E per vero, tacendo delle rimanenti membra, chi basta a narrare di quanti mirabili atti sieno le nostre mani capaci? Ubbidienti al pensiero, serrandosi, aprendosi, e in cento facili modi maestrevolmente piegandosi, ad ogni ministero si acconciano, operose per mille arti si esercitano, e mille rari e svariati lavori a perfezione conducono; sicchè tutte altre cose al paragone di loro nè sono ministre così fedeli, nè così pronte, nè così adatte a' nostri voleri. E sebbene non sia l' uomo per natura di tutte le create specie il più forte, nondimeno si rende a tutte superiore di gagliardia con l'artificio, perchè qualora è poco da sè solo ad un fine, sa col discorso e con la persuasione riunire in sovvenimento la forza di molti, e sopperire con essa al proprio difetto: e quando pure la forza di tutti gli uomini tornasse minor dell' ostacolo, rivolge con l' ingegno a suo profitto la materiale saldezza delle cose. Chè ordinandole insieme sagacemente conforme al disegno dell'intelletto, e facendo con bello accordo l'azione dell'una convenire nell' azione dell'altra, moltiplica la loro potenza, e per tal modo in luogo dei deboli strumenti del corpo servendosi dei gagliardi delle cose, ottiene ciò che non poteva con l'opera della sola sua forza o della congiunta di molti.

E certamente non è egli da sè valevole a difendere

la persona dalle ingiurie e dalle offese degli elementi, ma facendo ricorso alla solidità delle pietre, e componendone riparo di mura e di tetto, proteggesi dalle umide nebbie, ed allontana dal capo la pioggia: e per simil maniera togliendo dal bosco l'alimento del fuoco, e formando delle morbide lane vestimento alle membra, vince il rigore dell'asprissimo cielo, e rende vano il soffio de'pungenti rovai.

Sebbene il suo beneficio non si ferma nel solo procurarci più facilmente l' acquisto dei beni del corpo. Il suo aiuto maggiore è nel conseguimento dei beni morali, al cui paragone è vilissimo il prezzo delle gemme e dell'oro. Egli con la parola ci adorna l'intelletto di lumi, ci ammaestra delle scienze e delle arti, ci palesa e dimostra gli ottimi fini e la savia elezione de'mezzi, ci scorge, in somma, con diritte norme nel cammino difficile della vita. Con la parola ci assicura ne'dubbi, ci consola nell'afflitta fortuna, ci tempera nella sorte lieta, ci veste ali e c'infiamma di coraggio nell'avvilimento, ci frena nell'ira, ci torna in quiete tutte le perturbazioni dell' animo che sono la peggior peste della nostra natura. Sicchè qual'altra delle terrene cose è più atta a crescere i beni e a scemare i mali del nostro corpo e della nostra anima al pari dell' uomo?

Quindi non è maraviglia che ognuno cerchi con tanto studio la grazia di tutti, e si affatichi di venire nel gradimento e nella lode dell' universale. Perocchè essendo la laude umana segno e argomento

dell' altrui benevolenza verso di noi, più ci tengono gli altri in altezza di opinione e di stima, più siamo certi di essere da loro grandemente amati; e siccome l'amore quanto è più vivo, tanto più volentieri si aderisce e si dona ai servìgi della persona a cui si lega, così nell' esser lodati abbiamo certa fidanza di ricevere benevolo e pronto aiuto dagli uomini, vale a dire, ci confidiamo ne' nostri bisogni di poter disporre dei maggiori e più efficaci mezzi di felicità.

Che se tal significato non avesse la lode, per qual cagione un semplice mondano romore, un suono, un fiato di aura leggera che all'istante dileguasi, dovrebbe sì fortemente prendere ed occupare il nostro cuore? L'innato desiderio adunque del beato vivere, e la dolce idea d'acquistarlo e conseguirlo mercè del soccorso degli uomini, ci spinge universalmente ad esser bramosissimi della gloria, e per conseguente l'amore di lei è naturale a tutti in quella guisa, che a tutti è naturale l'amore della felicità.

V' ha nondimeno chi crede esser così grande in ciascuno l'appetito della detta gloria, non perchè da lei si colga od al manco si speri frutto d'utilità, ma perchè dal chiaro grido e dal plauso comune argomenta il nostro amor proprio, esser noi superiori agli altri di prerogative e di meriti, e appartenere in certo modo ad una più sublime e perfetta natura: e l' essere agli altri superiore è cosa dolce e piacevole. Ma conviene por mente, che lo stato di preminenza è appunto gradevolissimo e dolce, perchè

in siffatta condizione il maggiore può dispor del minore, e rivolgerlo a mezzo di far contenti i suoi desidèri; sicchè l' avidità della gloria, secondo il mio riguardare, nasce sempre dall' accesa e continua brama che per noi si sente di conseguire beata e tranquilla vita. [1]

Dichiarato in questa forma il vero e sicuro fonte, per quanto a noi sembra, da cui ella si deriva, non mancherà senza fallo chi riguardi tuttavia o poco prudente o pericoloso l'infiammare specialmente i giovani nell' amor della gloria, perchè la natura umana arrogante ed altera per sè medesima, poco avvisata inoltre nella fervida età, in vedersi con la lode universale messa e collocata sopra al rimanente degli uomini levasi facilmente in superbia, e trascorre nel disprezzo degli altri. E in verità, non è per noi da negare, che nella prospera ventura l' orgoglio è pronto sempre a montare e a spingersi oltre i termini, a cui si tengono la ragione e il rispetto.

[1] Qualche osservatore potrà forse dire, che nel cercarsi avidamente la gloria, come nell' affannarsi per l' acquisto del denaro, le più volte non si pensi per modo alcuno alla felicità che ne è da lor procacciata, ma si faccia segno soltanto del desiderio la lode e il contante. Questo fatto, benchè si verifichi, pure conferma non differma la nostra opinione, perchè quando un mezzo conduce prontamente ed efficacemente ad un fine, si trasporta subito l'amore al mezzo senza volger la mente al fine, essendo che l'ottenere il primo è lo stesso che l' avere in mano il secondo. Però dal fine move sempre la forza che ci fa correre al mezzo, e che in questo per solo scambio si trasferisce.

Ma se v' ha chi prende incitamento al male da ciò che è stimolo soltanto al buono ed all' ottimo, e con incauta o malvagia mente fa disonestà dell' onesto, [1] dovrassi fermare che è pericoloso l' accendersi nell' amor dell' onesto e dell' ottimo? Anche nella pratica di non poche virtù è agevolissimo il passare da loro ai prossimi vizi, nè pertanto le virtù cessano di esser tali, nè siamo noi stretti da minor obbligo a coltivarle. È breve il confine dalla costanza alla ostinazione, dalla liberalità al gittare prodigalmente, dalla severa giustizia alla crudeltà, dalla cautela alla timidezza; ma perchè i malaccorti, ovvero i maldisposti di animo possono facilmente traboccare dalla lode de' virtuosi atti al biasimo de' viziosi, per questo non dovrassi più esercitare la liberalità, la giustizia, la costanza, la prudenza?

Non altrimenti è della gloria. Essa ci fa d'intorno fiorire bello stato di cose, e in mezzo al plauso il cuore de' poco avveduti si spande di soverchio nell' allegrezza, talchè troppo ebri alle volte della dolce fortuna, servano poco temperata misura nel dire e nell' operare. Ma se gli sciaurati con mal composte voglie deturpano e macchiano la sua purità e bellezza, perderà ella per l' ingiuria il nativo splendore delle chiare sembianze? Però come l' accorgimento nell' uso delle accennate virtù è bastevole a ripararci dai prossimi vizi, così l' avvedutezza medesima ci

[1] *Honestum aut ipsa virtus est, aut res gesta virtute.* Cic. 5. de finibus.

sarà schermo egualmente contro l' orgoglio nel seguire la gloria, la quale mediante siffatta sagacità, in vece di essere sospetta via e temuta occasione al male, ci diverrà per lo contrario gagliardo sprone a magnanime ed alte imprese, ed apriracci di grandissimi beni. E vaglia il nostro ossequio alla verità.

L' amor della gloria essendo naturale nell' uomo, sèguita che sia pur anche lodevole e da suscitare anzi che da spegnere nel nostro cuore, considerato che tutto quello che è da natura, qualora non sia torto dal particolare suo fine, non può accadere che porti mancamento di rispettiva e determinata bontà. Chè la natura o sieno le naturali tempre e forme speciali delle cose sono intera opera della eterna Ragione, la quale così le ha nella sua sapienza ordinate. Quindi non potendo essere altro che ottimo quanto da lei procede, se Iddio ha diretto l' uomo alla felicità, conviene che gli abbia concesso ancora il modo dell' ottenerla, non essendo dato ad alcuno di raggiungere il fine suo senza la debita proporzione del mezzo. Per conseguente, siccome si è veduto che la gloria non è un nome vano, ma comprende e significa l' aiuto degli uomini i quali sono i mezzi più efficaci a renderci contenti e felici, così ella per sè stessa è di tutte lodevoli qualità, e il forte amore che ci scalda di lei è l' amore appunto posto da Dio nel nostro petto sì pel fine come pel mezzo necessario al fine, cui siamo dal suo giusto ed eterno consiglio eletti e rivolti.

Oltre a ciò, per altra prova eziandio si chiarisce commendevole e buona la gloria. Essa è riparo e freno salutare alle malvagie operazioni, tornando vera anche nel nostro proposito la sentenza di Caio Cesare, tramandata a noi da Sallustio, cioè, che nello stato di somma altezza è pochissima la licenza del male. [1] Imperocchè se commettono alcun malfatto coloro che sono bassi ed oscuri, pochi sanno ed appuntano il loro fallo: ma se cade in vituperevole atto chi vive onorato nella moltitudine, ed è segno agli sguardi e alle parole di tutti, ognuno ripete tosto la sua turpezza, e fànne materia di vario ed importante discorso, e ne segue all' autore aperto biasimo e pronta vergogna; sicchè la chiara nominanza costringe l' uomo a star sempre in sull' avviso, e a dilungarsi dal torto operare.

Ma quello, che sopra tutto mostra la gloria degnissima di essere da ognuno caldamente cerca ed abbracciata, si è, che ella per necessaria condizione è compagna e lodatrice della sola virtù, nè può stringersi mai a social legame col vizio. Chè il vizio essendo un male, non è per certo in alcun tempo ed amato e commendato con parole da qual pur s' abbia dramma o principio di ragione e di senno. Quindi la sola virtù, che è un bene, si palesa nobile e convenevol materia di laude, e però chi brama la gloria è forza che si adoperi nelle sole cose che sieno

[1] *In maxima fortuna minima licentia est.* De bello Catilinario.

buone e giovevoli altrui: e non solo buone e giovevoli, ma che non sentano di bontà comune e di ordinaria utilità. Perciocchè le mediocri e leggiere risvegliando poca o nulla attenzione, non muovono le lingue a parlarne; e la gloria, per lo contrario, essendo una chiara e divulgata nominanza di molti e grandi meriti, è d' uopo che ampiamente risuoni. I fatti pertanto debbono essere in supremo grado virtuosi, di altissimo profitto e di singolare eccellenza, perchè corrano molta provincia, e volino ricantati e maravigliosi per le bocche di tutti. Tanto è lungi adunque, che la gloria c' induca a vilipendere altrui, che anzi chiunque ama lei daddovero, è tenuto a faticarsi straordinariamente nel bene, e a far uso di eroiche virtù: e le virtù in generale e specialmente le più sublimi non offendono mai di vile oltraggio o di danno i meno illustri e i più deboli, ma ci obbligano per opposto modo a debito di più stretta disciplina e di riguardo nelle parole e negli atti verso degli altri. Perchè in fine non è da tacere, che nella gloria e chiarezza nostra dee crescer sempre e farsi più chiara la gloria unica di quel Sommo, il quale è datore libero di tutte le valentie a' mortali, e crea per certo le eccellenze nelle cose e negli uomini per esser maggiormente ammirato egli, e proseguito con laudi.

Le quali considerazioni se ci assicurano l' animo dall' immaginato impulso al disprezzo, ci somministrano ancora sodo fondamento ad argomentare che i

tristi non possono usurparsi mai il titolo di gloriosi per qualunque loro strepitosa ma prava azione: conciosiachè il vizio non è subbietto di lode, ma sì di perenne biasimo e mala voce, peggiore del perpetuo silenzio al nome di ognuno. E Cicerone appunto, perchè i malvagi non si confidassero di posseder parte alcuna di gloria per la pubblica fama che alle volte celebra i gran misfatti, a trarli di tale inganno dichiarò con aperte parole, non essere il grido pubblico di tutte persone in generale, ma solamente la buona fama de' buoni quella che costituisce la vera gloria, *bonam famam bonorum, quae sola vere gloria nominari potest.* (1) E da sapiente che egli era, nel terzo delle Tusculane dettàvane la giusta ragione per noi veduta, perchè, cioè, la vera gloria è seguace soltanto della virtù, a cui la lode risponde e risuona come l'eco alla voce. (2)

Chi teme adunque esser lei non difficile istigamento al peccare, loca in falso la sua paura. Ed io stimo doversi piuttosto conchiudere in diverso e contrario modo, che il pericolo del peccare trovisi in colui che la fugge, non in quei che la segue, ponendo mente che per istretto discorso chi studia alla vera gloria, studia a virtù, e a virtù non comune

(1) Orat. pro Sextio.

(2) *Est enim gloria.... consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene judicantium de excellente virtute: ea virtuti resonat tamquam imago gloriae.* Tusc. Quaest. lib. 3.

e mezzana, ma splendida al paragone ed a tutte eminente; chi rifiuta la gloria, intende senza più e fassi inchinevole al vizio, e va incontro non pure ad infamia grave e durevole, ma, quel che forse non crede, anche a certissimo danno. Chè il vizio, per essere perpetuamente un male, viene sempre da tutti abborrito; e siccome gli uomini conciliati a nostro favore col bene ci possono sopra ogni altra cosa giovare, così ributtati col male ci possono egualmente nuocere sopra ogni cosa e colmar di miseria. Per conseguenza chi si allontana dalla gloria, si allontana col fatto suo proprio dal beatissimo fine a cui fu da Dio ordinato, e dal quale niuno a sciente può rifuggire, finchè non si vuoti dell' amore di sè stesso e della vita.

Che se come in tutte le cose umane così nella gloria il male prendendo alle volte la sembianza del bene, c' inganna in qualche opera, il malfatto non derivandosi da tristizia di animo, non può indurre persuasione in alcuno, che detestiamo la virtù, e siamo da pravità di pensiero compresi: ma se con aperto intendimento ci vestiamo le spoglie e le divise di lei per dare con più franchezza nel vizio, è fermo, che qualunque abusa della virtù, non è più virtuoso, e per egual maniera chi abusa della gloria, più alla gloria non appartiene.

In forza di siffatte ragioni pertanto non lascieremo noi di raddoppiare in parole, che ella avendo bontà da natura, e merito incomparabile dall' obbietto a cui

si applica, deve esser con ogni ardore seguìta, e finchè non sia mutato in cielo ed in terra il consiglio di Dio e degli uomini, non ci rimarremo dall'esortare altrui ad accendersi del suo affetto, vale a dire, dallo stimolare il prossimo al bene. Perchè quel profondo conoscitore del cuore umano, Cornelio Tacito, dopo aver mostrato Tiberio ricusante in Senato l'offerta dei divini onori, gli adoramenti e il sacrarglisi dei tempii e delle immagini, venne in questa seria ed autorevol sentenza: che avanzano ai Principi tutte le cose: una non debbono mai vedersi sazi di procacciarsi, la memoria buona di sè, avuto presente all'animo che, spregiando fama, si spregia virtù, *nam contemptu famae contemni virtutes.* [1] E significar ne volle, che quel supremo dominatore di Roma, non curando le lodi e le benedizioni de' popoli, avea la perfida mente rivolta al male, e si corroborava nell'atroce pensiero di conceder per grazia la morte e per supplizio la vita a' mal capitati del grande Imperio. [2]

Se le divine ed umane leggi adunque ci fanno obbligo di essere virtuosi, sproniamo gagliardamente alla gloria, e senza tema di giusto rimprovero pren-

[1] Annal. lib. 4.

[2] Osserva Bernardo Davanzati nel lib. 4 degli Annali di Tacito, che Tiberio fece morir Giulia di lungo e penosissimo stento, punì Asinio Gallo di tormento che non l'uccidesse, e pregato di trarre un altro d'affanno, rispose: *adagio, io non gli ho ancor perdonato.*

diamo di lei quel godimento che può capire nel nostro animo, perocchè questo premio ha posto Iddio al bene operare, che ognuno senta consolazione e allegrezza nel praticarlo, e da tale giocondità riceva conforto a proseguirlo. Anzi perchè il compiacersi della lode concorde de' buoni è compiacersi della ricompensa della virtù, possiamo con sicurtà maggiore abbandonarci a siffatta letizia, essendo che nelle nostre cose il cieco amor proprio ci vela spesso l' intelletto e ci froda la verità ; ma quando tutti i savi e dabbene con alto e festevol grido ci porgono fede del pregio singolare di un' azione, abbiamo tanti veraci ed incorrotti testimoni di non aver fallito nella bontà della nostra opera, quante sono le loro voci. Lo che generando in noi senza dubbio segreta contentezza di aver meritato dal cielo di vantaggiare con beneficii l' umana famiglia di fortuna e di onore, l'appagarci e il goder della gloria sarà sempre lecito ed innocente.

Fermato a queste prove il ragionamento, se al natural desiderio della felicità e al santo amore della virtù si cercasse ancora qualche giunta di forze per invaghir pienamente gli uomini alla chiarezza del proprio nome, altro stimolo si appresenta a pungerne i loro petti. La celebrità della fama non solo muove altrui facilmente ad aiutarci dell' animo e della persona, ma ci fornisce ancora un nuovo e certo mezzo di felicità, la copia larghissima delle ricchezze. E quantunque a nobili ed elevati spiriti sia questa for-

se men potente cagione ad intraprendere egregi fatti, pure qualche favilla può aggiungere al loro ardore, essendo anch' esso il tesoro debitamente usato sicura strada al vivere in bella pace e in lieto e prospero stato. Però tenuto vero siffatto avviso, qualora la via per la quale camminano gli argomenti umani non sia del tutto fallace, le contemplate dovizie non possono venir meno a chi si rende con le opere glorioso.

Perchè tornando al noto principio, che l' uomo per natura si lascia solo condurre al bene, abbiamo il più saldo fondamento a credere che le genti nell'ornare alcuno di somme lodi, a ciò si muovano per bontà di grandi e replicati atti da lui compiuti a loro non mediocre e comune utilità. Per la qual grandezza di beneficio ammirando in lui un potere maggior che negli altri ed una volontà quasi divina di far gli uomini contenti e beati, debbono sopra a tutti averlo in pregio, e gareggiare con uffici cortesi di procacciarsi il soccorso della sua mano e del suo ingegno negli occorrenti pericoli e nelle arduità degli affari. Di fatto al sopravvenire di tristi casi o d' intrigati negozi, a chi meglio la società può rivolgersi con fiducia, che a quello, il quale per ripetuta esperienza è conosciuto abilissimo a vincer la prova delle dure vicende e delle difficili cose? Perciò ne segue, che essendo egli riputato il più atto a moderare il corso degli eventi, a lui si fidino i carichi più ragguardevoli dello Stato, le magnifiche legazio-

ni a' potenti, le cure dell' allargare e moltiplicare le fonti del pubblico bene; a lui commettano le provincie il miglioramento della lor sorte, da lui richiedano i gran Casati la tutela degli ampli lor patrimoni, a lui supplichi di favore e di grazia chiunque cerca avanzar sua fortuna.

Nè si creda questo uno specioso trovato della fantasia per conciliare benevolenza e fede all' argomento, perchè Tacito, di vigor d' intelletto e di maturità di giudizio forse a niuno secondo, nel narrare la gloria e l' utilità che dalla eloquenza coglievano i sommi oratori in Roma, affermava, [1] che *quale più valeva nel dire, era di più magistrati, poteva più de' suoi colleghi, aveva più favore da' grandi, più autorità presso i padri, più nome nella plebe. Di raccomandati ancora di strane nazioni essi abbondavano; riverivali chi andava in governo, osservavali chi ne tornava, pareva che li chiamassero le preture e i consolati.* Così testificava ai posteri quel grande ingegno, e siccome le cospicue dignità non vanno disgiunte mai da ricco stipendio, e gli

[1] *Quanto quisque plus dicendo poterat, tanto facilius honores assequebatur, tanto magis in ipsis honoribus collegas suos anteibat, tanto plus apud principes gratiae, plus auctoritatis apud patres, plus notitiae ac nominis apud plebem probabat. Hi clientelis etiam exterarum nationum redundabant. Hos ituri in provincias magistratus reverebantur, hos reversi colebant. Hos et praeturae et consulatus vocare ultro videbantur.* Dialogus Cornelio Tacito vulgo inscriptus; — an sui saeculi oratores antiquis et quare concedant.

altissimi patrocini sono ognora fruttevoli di grate mercedi e di splendide ricompense, così dirittamente inferiamo noi, che sono inesauste miniere, le quali menano copioso oro a chi possiede gli eccelsi onori, ed esercita le grandi clientele.

E può incontrare sinistro, che l' invidia o lo studio di parte frodi alcuna fiata al merito il guiderdone dovuto; ma considerata la generale natura degli uomini, sempre la ragione dopo breve impeto di affetto disordinato riacquista la signoria della mente, e cancella sdegnosa la brutta onta del torto, e per poco il vizio usurpasi i premi della virtù. A ciò si aggiunge, che quando il merito è a gran segni distinto e singolare da ogni altro, quale esser deve in colui che è gridato eccellente da' saggi e da' buoni, non è sì agevole il combatterlo ed oscurarlo. Quindi non può fallire, secondo le umane conghietture, che i massimi gradi sieno a lui riserbati, e per essi gli corrano ricchezze a far beati i suoi giorni.

Cicerone, scarso di aviti e paterni beni, come riferiscono le memorie della sua vita, [1] si fè agiato di pinguissimo patrimonio, aprendosi l' adito con l' ottimo dire alle più illustri magistrature e alle spontanee ed opulente eredità degli affettuosi clienti. [2] È

[1] Middleton. *Storia della vita di M. Tullio Cicerone,* lib. 4.

[2] Era vietato in quel tempo agli oratori di patrocinare a prezzo le cause, ma i difesi in rimunerazione del beneficio ricevuto istituivano nel morire eredi di gran parte delle loro sostanze i difensori. Middleton, loc. cit.

fama che possedesse diciotto amene ville, tutte da lui fabbricate, messe a delizie, a scolture, a dipinti, e adorne le principali di biblioteche rarissime. Di tanto si rese egli dovizioso, benchè non solo abborrisse dalla costumanza dei più di far traffico del potere e del credito che aveva immenso, ma neppure avaramente custodisse l' onesto frutto delle sue fatiche. Ricchissimo di fortune era Ortensio che nella palestra del Foro, innanzi a Marco Tullio, tenne il primato fra gli eloquenti, e Tullio stesso ci fa sapere nel Bruto, che rallentando egli ne' tardi anni dall' ardore del perorare, si diè interamente al tranquillo e riposato vivere nell' abbondanza di tutte le cose, *in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, remissius certe vivere.* Nè più numerosi fatti sono qui mestieri per avvalorare l' opinione, che la gloria non ci è cortese del solo sterile vanto di andar nominati e dimostri a dito dai passeggieri, ma sì ci apparecchia il potentissimo aiuto degli uomini, e il reale e vero tesoro delle ricchezze.

Che se nel cercar lei vogliamo francarci affatto da ogni timore dei severi maestri di spirito, che scorgono spesso nella cura della rinomanza il pericolo di vanità e di troppo affetto alle fuggevoli e terrene cose, possiamo considerare che anche lo stato morale dell' uomo si vantaggia di utilità per la gloria. Imperocchè essendosi antecedentemente chiarito, che i fatti gloriosi debbono esser buoni, divengono essi perpetui e luminosi esempi di bene operare a tutti gli uomi-

ni, i quali riguardando in loro ne fanno tacitamente specchio a sè medesimi, e ne hanno scuola di sicuro precetto pel governo de' particolari loro atti. E correranno gli anni, e si muteranno le generazioni, ma gli esempi gloriosi rimanendo sempre, perchè sempre dura l' amore del bene, indurranno in ogni tempo le genti a conformare la loro vita a quella chiarissima somiglianza. Però chi opera gloriosamente, partecipa al merito di tutti i beni che si compiono dai presenti e dai futuri, i quali si svegliano e muovono appunto a grandezza di cose e a splendore di alte virtù, perchè trovano nelle geste preclare de' magnanimi precessori una fiamma che gl' incende al fare, una forma che gli rapisce al bello, un lume ed una regola che gl' indirizza al retto. Quindi se il mondo si fa minore di vizi, e si adorna della luce di lodatissime imprese, di tanto è debitore alla gloria che col proporci agli occhi i modelli di ogni più eletta virtù avvisa ognuno del come sollevar si possa a virtuoso e nobilissimo segno. La rigida morale pertanto non può stoglierci dal seguire la gloria, siccome cosa che ci porge le immagini e gli esemplari dell' ottimo, i quali sotto ogni cielo e in qualunque corso di età fanno forza nel petto de' mortali, perchè abbelliscano di rare ed esimie doti lo spirito, e lascino perpetuo eccitamento di virtù a quei che verranno.

Nè ciò basta a palesare tutto il profitto che lo spirituale e religioso uomo trae dalla gloria. Sebbene la terra sia troppo folta d' ingrati ed immemori, pure

non è mai scevra per intero di riconoscenti, che con dolce memoria coltivino i beneficii de' passati. Per la qual cosa parecchi de' nipoti leggendo ne' monumenti e ne' libri, o raccogliendo dal comun grido le opere singolari e gli utili provvedimenti fatti all' uman genere e a sè medesimi dai generosi maggiori, si sentiranno presi alcuna volta da gratitudine verso di loro, e a meritarli della mercede unica e valevole agli uomini dopo morte, sciorranno un prego di pace sopra il muto lor cenere, e con altri uffici di gratissima pietà a' defunti invocheranno i sempiterni premi alle loro virtù. Il quale aiuto per certo non può a sè promettere nella vita seconda chi partendosi da noi, non lasciò con qualche insigne ed onorevole fatica raccomandato il suo nome alla posterità, e racchiuse nella tomba insieme col corpo la ricordanza di aver menato sotto il sole i suoi giorni.

Che se taluno per avventura si affannasse nella gloria a solo intendimento di fiorir sempre vivo nel mondo e giocondarsi nel lungo plauso de' posteri, quasi che il vivere nel nome sia lo stesso che vivere nelle membra, egli senza fallo vaneggerebbe: chè chiuse una volta per dura morte le orecchie, e freddo ogni altro senso del corpo, o disfatto in polvere, siamo eternamente sordi al materiale incanto di ogni dolce voce, e spenti ad ogni terreno piacere. Ma chi suda nelle grandi cose, perchè ragguàrdale efficaci ammaestramenti di probità e bei costumi a' futuri, e ne spera alla parte immortale di sè o guiderdone o

giovevol soccorso, egli provvede saggiamente al felice e vero suo stato, e adempie, non ributta le austere dottrine della morale.

Condotta ora a questo termine l'orazione, che altro da me attendete, o giovani crescenti all' onor della Patria, se non che vi esorti con tutto il vigore dell'animo a destare in voi più che mai le faville della bellissima gloria ? Che se non m' ingannai nel divisare la vera sua forma, ella è un affetto che procede in noi da naturale principio, che è nutrito da somma virtù, ed è fruttuoso di certo bene al corpo e allo spirito. Però chi di lei non cura, spregia quello che rende sottile nella industria l'artefice, magnifico l' ottimate nelle opere, integerrimo il magistrato nelle ragioni del comune; che stimola l' ingegno a maravigliosi trovati, punge il cuore alle virtuose azioni del senno e della spada, e concede in fine ai sudori degli affaticati la ricompensa larghissima di Dio e degli uomini. Contendetevi adunque nell'acquisto della gloria, e siccome parecchie sono le vie che a lei conducono, e quella dell' eloquenza per pubblico beneficio qui si dischiude ed agevola a' vostri passi, così mettetevi animosi nel cammino oratorio, e per l' arte leggiadra del favellare preparate a voi stessi la stima ed il plauso universale de' buoni, la copia delle ricchezze, il favore divino.

DISCORSO IX.

Avvertimento da non tacersi a' giovani che desiderano con vero animo di conseguire il gran bene dell' Eloquenza.

Accennato nella guisa, che abbiamo per l' innanzi, i principali pregi dell' Eloquenza, e raccolto nel loro numero i più adatti a mover l' animo della gioventù allo studio di lei, ora che è nostro intendimento di por termine alle parole sopra sì leggiadro ed importante subbietto, vogliamo per ultimo soccorrere di qualche utile avvertimento i cultori della bell' arte del dire, che ci hanno accompagnato finora con benevola attenzione. Nè tal giunta di avviso ai bramosi di acquistare la vera e maschia facondia si dilunga dal debito di fedele istitutore, perchè interviene le più volte a chi parla breve di una magnifica ed ampia cosa, che gli rimanga o non tocca affatto o

non bene espressa alcuna parte di lei, che era pur dicevole a non pretermettere ed a chiarire.

Siccome adunque nel favellare antecedentemente della facoltà mirabile del persuadere contemplammo per lo più in immagine astratta dal suo concreto quanto ella sia nobile dilettevole e ricca di gloria, e vedemmo per conseguenza di quante maraviglie sia capace fra le moltitudini dal canto suo, così è da mostrare con quanta cura ed industria dobbiamo da parte nostra contendere che la sua bellissima idea, concepita nella mente, a realità si conduca e a fatto pratico si converta. Chè tutte le potenze poste in noi dal Creatore mancano dell' effetto a cui sono destinate, se con l' opera nostra non le aiutiamo ad attuarsi nella intera lor forza ; a quel modo quasi, che i semi delle erbe e delle piante, per fecondità che chiudano in sè medesimi, non mettono nè fiori nè frutti, qualora il terreno nel quale collocati furono a germinare non appresti ad essi la propria bontà de'succhi a fare aperta ed a compiere la produttiva loro virtù. È bisogno pertanto che l' Eloquenza dalla nuda idea, in che la scorgemmo grande e poderosa di effetti, sia trasportata nel concreto e reale, affinchè dispieghi ed eserciti veramente il vigor dei suoi atti, considerato, che dovendo usare fra gli uomini il potere di cui è dotata, se non assume a strumenti del suo trionfo gli organi del nostro corpo, e non si trasforma in persona parlante, non è valevole a compor voci, a scaldarsi di affetti, a pinger l'a-

nima variamente commossa nel sembiante, negli occhi e nel gesto; ad imprimere, in somma, la sua efficacia nel cuore de'vivi.

A conseguire però tale intento è necessario che diasi attorno e si brighi e fortemente cooperi lo studioso, perchè a tutti che nascemmo fu concèduto il germe di qualsiasi specie di bene, non la compiuta esplicazione di lui, e dobbiamo svolgerlo e crescerlo con sudata coltura, a cagione che ci maturi e ci doni quel frutto di godimento, del quale è fecondo, e di cui abbiamo incessante ed ardentissima cupidità.

Quindi sebbene, per correre più speditamente alla nostra meta, ci passeremo qui dei singoli e numerosi precetti registrati nei libri, pure siccome desideriamo di far beneficio per quanto è da noi all'intelletto dei giovani, troppo inchinevoli per lievi cose a svagare l'ingegno dal retto fine a cui gl'indirizza la disciplina, così torremo ad argomento dell' odierno sermone ciò che più strettamente a loro si aggiusta; e diremo, che a salire in fama di grande oratore non basta il tener da natura le attezze a tal vanto, nè l'attendere con dimezzato animo agli ammaestramenti della Cattedra e alle sincere bellezze de'Classici, nè l'esercitare di quando in quando soltanto con vigorosa alacrità la mente e la penna sopra qualche particolare subbietto, ma è d'uopo a chiunque cerca spingersi di proposito a splendido e sublime segno nell'arte maravigliosa di cui trattiamo, che innanzi

ad ogni cosa ingeneri nell'animo un'altissima stima della Facoltà oratoria, poscia la costituisca suo primo e sollecito amore, da ultimo si formi giusto concetto della natura degli uomini, giacchè al loro cospetto e alla persuasione di loro deve sempre parlare.

La qualità degli avvisi che si propongono è così atta a giovare la poco avveduta e mobile gioventù negli studi delle Lettere, che senza incarnare in lei siffatta massima non è speranza ch' ella giunga mai a conquistare il bene della Eloquenza, perciocchè i nostri suggerimenti non riguardano gli esterni aiuti delle regole che puramente insegnano, ma la interna ed efficace opera della volontà che effettua e pratica l' insegnato, e fornisce a chi si acconcia ad un ministero il franco e sovrano uso di lui negli occorsi della vita.

La stima grande di una cosa è la misura del prezzo grande che si considera in lei riposto, e il prezzo di un obbietto cresce o diminuisce per ciascuno di noi secondo che più o meno ci apporta e splendidezza di onore e larghezza di utilità. Perciocchè cercando tutti la beatitudine della vita, [1] l' onorato grido e l' agiata fortuna rendendo contenti i desidèri dell' animo e paghi i bisogni del corpo, ci sono mezzo validissimo al fine di quello stato felice, che è

[1] *Beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus.* Cic. lib. 5, de Finibus.

possibile in terra, e al conseguimento del quale senza posa ci affatichiamo. Però l' aversi in onore e in conto di pubblica utilità il ben regger la patria suscitò in Grecia ed in Roma ottimi magistrati e sapienti legislatori, l'ornarla di scienze e di lettere sommi filosofi ed oratori e poeti, il difenderla capitani e guerrieri, invitti ai pericoli ed alla morte. Orazio che nel trattare le corde liriche fra i latini ebbe eccellenza di singolare, e disperò l' invidia di tutti i suoi emoli, metteva in cielo e predicava dispensatrice d'immortalità la Poesia. (1)

Chiunque pertanto ama profittar grandemente nella Eloquenza, conviene che fin dall' iniziarsi ne' suoi misteri accolga nella mente una nobile ed elevata idea della Facoltà oratoria; e la immagine della sua dignità e il concetto del suo inestimabil valore gli siederanno vivamente nell' anima, se non lascierassi persuadere da quegli svergognati e digiuni di ogni bel bire, che la vituperano come arte leggera di sole ornate parole senza gravità di dottrine; atta a pascere di vaghe fantasie la sollazzevole gioventù, non a contentare gli assennati e maturi; arte volgare e facile a tutti, perchè a tutti è naturale il parlare.

Ma se intendendo al consiglio de' passati e presenti savi, porgerà docile orecchio ai loro avvisi, crescerà la stima e accenderà gagliardo amore verso di lei, fatto accorto per loro, che non è insegnatrice di spe-

(1) Veggasi specialmente l'ode 8 del lib. 4.

ciosi e vani ornamenti senza solidità di subbietto, ma è *sapienza la quale copiosamente parla,* [1] che innalza l' uomo sopra gli altri uomini, rendendolo vincitore delle altrui volontà col grave uso degli argomenti e con la forza magica del diletto, ed è vòlta col suo magistero a dare bellissime e divine forme alla virtù perchè si veneri, e brutto ed orrido sembiante al vizio perchè si detesti.

Che se gli alunni temessero ne' nostri detti od esorbitanza di colori o qualche frode del vero, si facciano per poco a disaminare con Marco Tullio quanto ella sia capace di allettarci, e di quanta riverenza e stima debba l' uman genere meritarla. Enumerando egli assai maraviglie della sua possanza, non dubita di affermare, che, raccolti gli uomini dall' agreste e disgregata vita nelle città, ella ammaestrò que' rozzi a rispettar la fede e a mantener la giustizia, costumolli ad ubbidire volontariamente all' altrui cenno, e radicò dentro de' loro petti il principio, che si dovesse non solo intraprender fatiche, ma eziandio incontrare la morte pel comun bene. Però soggiunge, *in qual modo fu questo possibile ad avvenire, se gli uomini non avessero potuto persuadere con l' eloquenza quelle cose che avessero trovato con la ragione? Niuno al certo essendo valentissimo di gagliardia, avrebbe voluto venire avanti 'l giudice senza forza, se non commosso da soave e poderosa orazione: sicchè po-*

[1] Si riscontri la nota a piè della pagina 191.

tendo essere da più degli altri, comportasse di essere a loro eguagliato, e recedesse di propria volontà dalla sua giocondissima usanza di vivere, la quale in lui specialmente per la diuturnità del tempo teneva già forza di natura. Così da principio sembra certamente ed esser nata e aver proceduto avanzando l' eloquenza, e similmente da poi essersi occupata con somma utilità degli uomini nelle cose importantissime della pace e della guerra. (1)

Per testimonio adunque del sommo fra i latini oratori la facoltà maravigliosa del dire fino dalla sua origine si palesa dolce e larga fonte di utili beneficenze a' mortali, e perciò essendo collocato in lei un prezzo difficile a giustamente determinarsi, è subbietto della più alta stima degli uomini, e deve esserci acuto sprone a possederla in quella perfezione che più ci è concesso.

Benchè per altro il narrato finora bastasse ad as-

(1) *Age vero, urbibus constitutis, ut fidem colere, et justitiam retinere discerent, et aliis parere sua voluntate consuescerent, ac non modo labores excipiendos communis commodi caussa, sed etiam vitam amittendam existimarent, qui tandem fieri potuit, nisi homines ea, quae ratione invenissent, eloquentia persuadere potuissent? Profecto nemo nisi gravi ac suavi commotus oratione, cum viribus plurimum posset, ad jus voluisset sine vi descendere: ut inter quos posset excellere, cum iis se pateretur aequari, et sua voluntate a jucundissima consuetudine recederet, quae praesertim jam naturae vim obtineret propter vetustatem. Ac primo quidem sic et nata et progressa longius eloquentia videtur, et item postea maximis in rebus pacis et belli cum summis hominum utilitatibus esse versata.* De Inventione lib. 1.

sodare la nostra massima, che il credito grande, in cui si tiene una cosa, stimola assaissimo la volontà ad acquistarla, tuttavia vogliamo con una nuova autorità di Tullio maggiormente fortificarla. Mentrè nel Senato di Roma era contrasto, chi dovesse eleggersi a comandante supremo nella guerra contro Mitridate, il massimo oratore francamente dichiara, doversi a tutti preferire Pompeo; ed accennate parecchie virtù che in lui si ritrovano, prende argomento a confermare il suo detto dalla immensa stima che il Duce godeva presso le straniere nazioni. Perchè a condurre ad ottimo fine una impresa guerriera, egli assevera, giova incredibilmente il nobil concetto che abbiano i nemici e gli alleati del generale che si spedisce, atteso che gli uomini sono mossi non meno dalla opinione della fama, che da qualche determinata ragione o a disprezzare, o a temere, o ad odiare, o ad amare; la qual diversa disposizione di animi agevola o difficulta la via al corso prospero delle armi. E che il suo Candidato sia in voce di condottiere di eserciti adorno di ogni gran parte, e Roma abbia colto largo frutto da questo suo grido, ne toglie prova da un aperto e recentissimo avvenimento.

Affidatosi poc' anzi a Pompeo il comando supremo della spedizione marittima contro i corsari, appena divulgossi la fama che moveva egli contro gl' insolenti ladroni, i mercatanti ripresero fidanza ne' loro affari, tornarono in un istante fioriti e copiosissimi i traffichi, e da una somma penuria di viveri si venne

prontamente all' abbondanza di ogni maniera di vettovaglie. I regni amici si confortarono nella fede, il ferocissimo nemico Mitridate si mise in pensiero e contenne il suo ardore, e Tigrane confederato a lui fermò le militari marcie contro il resto dell' Asia. Molte città ed isole a Pompeo si dettero, e popoli lontanissimi e fra loro disgiunti mandarongli ambasciatori, acciocchè in protezione e in amicizia li ricevesse. Tanto operò la stima e la fiducia in che si aveva l' incomparabile capitano. (1)

Se pertanto è di alcun peso il giudizio di Cicerone, che il credito grande produce sì pronti ed utili effetti, chi negherà che lo stesso non si verifichi rispetto ancora all'Eloquenza? Già dimostrammo, quanto a brevità convenivasi, ne' premessi ragionamenti qual sia la chiarezza della sua nobiltà e ciò che ella vaglia, nè saremmo qui ritornati sopra di lei, se il desiderio di rendere a' giovani più fruttuosa la sua coltura non ci avesse spinto a dichiarare quel che richiedesi dal canto loro, affinchè ritraggano da lei quella virtù che fu potente nell' oratore Cinea più che le spade dei bellicosi Macedoni a sottomettere a Filippo le nemiche città, e più valida in Cicerone che le armate legioni a liberar dalle stragi e dagl' incendi della congiura le eterne mura di Romolo. Però si reputi pure quanto diciamo una breve appendice al già detto, giacchè non sarà mai del tutto vana la

(1) Orat. pro *Lege Manilia*

scarsa giunta, quando aiuti in qualche modo i novelli ad un maggiore e più certo profitto.

Nè di tanto ci sconfidiamo, perchè in quella guisa, che dalle premesse scoppia la conseguenza, nella medesima dalla stima concepita della Facoltà oratoria non può mancare che nasca l' amore verso di lei, essendo che il prezzo alto, che facciamo di una cosa qualunque, è risvegliato nel nostro animo dalla idea di un gran bene che in lei si vagheggia, e il bene infiamma sempre la volontà ad acquistarlo. Nondimeno è caso frequente nella natura dell' uomo, che l' amor di un obbietto ci sia sminuito ed anche distrutto dall' amore di altri che ci stanno d' intorno, ed operano sopra de' nostri sensi. Per lo che è mestieri ad avanzar grandemente nell' arte del dire, che non solo facciamo lei primo pensiero della nostra mente, ma eziandio viva e continua sollecitudine del nostro cuore, a cagione che l' anima occupata ed accesa dall' assidua considerazione delle sue incantevoli qualità, non venga da altra cura distratta e rapita.

Ciò posto, qualora lo studiante si governi a seconda di questa norma, non vedrà fallirsi il fortunato esito delle durate fatiche. Ed in vero qual forza non ha l' amore nel nostro petto? Essendo esso un ardente desiderio della cosa, a cui si rivolge e si stringe, e la quale soltanto può saziare di contentezza la nostra anima, giammai non queta, finchè non la consegue e la tiene. Anzi è detto, che dove l' anima pone e stabilisce il suo amore, là interamente abita e si de-

lizia. Quando essa pertanto faccia a sè medesima principale obbietto l' eloquenza, indurrà lo studioso a tracciare tutte le vie, per le quali gli sia dato di raggiunger l' intento del possederla. Appianeragli l' arduo, addolciragli l' acerbo nel sudato apprendere, gli renderà lieve a tollerare il caldo, il gelo, la vigilia, il digiuno. Sequestrandolo poi dai divertimenti e dall' ozio, il terrà paziente alle lunghe letture, intento alla voce viva de' preclari maestri, raccolto nelle sottili ed alte dottrine de' sapienti già morti. Il farà pronto specialmente a notare gl' impeti, il linguaggio e il colore delle diverse passioni, perchè a suscitarle e a calmarle è necessario conoscere i modi e gli obbietti opportuni, vari secondo le differenti età e le dissimili condizioni delle persone.

Esplorato in tal guisa il naturale andamento degli uomini nei variabili anni e particolari istituti della vita, e ravvisato nelle cose che ci commovono la forza necessaria e adattata a procacciargli il trionfo degli animi, non sarà povero il suo ingegno di rimedi al male e di aiuti al bene contro le arti insidiose della malizia e il cieco sopravvenire de' tristi casi, e conseguentemente salirà egli a quella fama che è serbata a' veri eloquenti nel mondo. Di tanto prezioso acquisto farallo ricco, incantandogli i sensi alla noia di ogni fatica, un forte e costante amore allo studio della bellissima facoltà, e chiariragli maggiormente, che *primum initiandorum misterium hoc est amare studia et libros.* Ed a giustificarlo col fatto, osser-

viamo per brevi istanti a quale eccellenza di perfezione condusse non pochi autori una gagliarda e determinata volontà di crearsi eminenti nelle lettere o in altre discipline a cui si applicarono.

Tralascieremo rispetto all'eloquenza le dure ed ostinate prove, a cui per toccare il sommo dell' arte si sottoposero Demostene e Cicerone, perchè a sapere di loro demmo altrove sufficiente se non piena contezza ai discreti che ci ascoltarono. Ma in ciò che si attiene a poesia chi potrà disgradire che si rinfreschi alla mente il modo dal greco Euripide praticato per levarsi glorioso nella Tragedia? Schifando la frequenza e lo strepito della città, sottraevasi agli occhi degli uomini e alla luce del sole, e inteso tutto alla grandezza del tremendo coturno, seppellivasi nella oscurità e nel silenzio di profonda caverna. Ivi meditava i funesti e tetri subbietti, ivi raccoglieva le fiere immagini, acconciava i crudeli fatti, e componeva in sul labbro de' tiranni le aspre ed irate voci di barbari imperi. Ci assicurano antiche memorie, che Virgilio riparandosi il più del tempo dai ricreamenti e dal fasto di Roma nel segreto della sua casa o nel contado Capuano e in Sicilia, dava opera l'intera mattina a caldamente poetare, e, piegante il sole dal meriggio all'occaso, poneva mano a detergere e a tornare in bella forma, come l'orsa i figliuoli, i poetici parti della sua fantasia. Corre certissimo grido, che l' Omero Ferrarese avesse l' animo così rapito nel suo *Furioso*, che standosi a mensa toglie-

va senza avvedersene il desinar del compagno, ed uscendo per le vie a diporto, non accorgevasi esser male in assetto di abito e di calzari, e offrir di sè spettacolo non dicevole al cospetto del pubblico.

Ma per dir pure alcun poco di quanto adoperaron gli Storici, non taceremo che Erodoto, Polibio e Diodoro Siciliano ad oggetto di non tramandare a' posteri favolosi e menzogneri i propri racconti, pellegrinarono fra stenti e pericoli in lontane regioni, e visitarono i luoghi, ed accertarono il meglio tutti gli avvenimenti ivi compiutisi, di cui dovevano favellare. Si legge che Livio, a tenersi maggiormente serrato entro la concepita e vasta materia, mutava non di raro soggiorno, cercando quà e là ora nella popolosa Roma ora in Napoli più solitaria e tranquilla parte, dove potesse men disviato ordinare e condurre a fine l' immenso lavoro; ed è fama, che il vecchio Plinio, quante volte le ore del giorno preoccupate venivangli dalla gravità degli affari, donava con accesa cura le notti allo studio delle cose, di cui è ricca la varia natura, nè temè la morte per farsi prossimo oltre misura a contemplare l' eruttante Vesuvio.

Finalmente chiuderemo di siffatti uomini il troppo lungo novero a computare col cenno di pochi, i quali illustrarono il loro nome nelle sublimi e rigide facoltà. Affermano veridici narratori, che Archimede era sì spesso e talmente immerso in quella da sè abbracciata, che anche quando la patria Siracusa, presa or-

ribilmente a furia, andava tutta a corsa e a guasto, e i Romani venivano ad ogni termine di nemico, stava, come nulla accadesse, figurando in su l' arena geometriche cifre, nella cui scienza era salutato maestro. Vanta la moderna Italia il miracolo della statica Medicina, Santorio Santorio, il quale a peso di misurato cibo si tenne per più anni sedente sopra innalzata bilancia, nè lasciossi vincere alla stanchezza per la brama di prendere in sè medesimo sicurtà del quanto, sì per le parti che insensibilmente esalano, sì per le materie digeste che si disgombrano, impoverisca e scemi ogni giorno questo vivente corpo che sosteniamo.

Tali prove di fatto, che ad insaldare il nostro avviso abbiamo recato, dilegueranno dalle menti ogni dubbio, che il forte e costante amore alla facoltà, la quale togliamo a coltivare, ci guida a raccorre da lei quel massimo frutto che accesamente desideriamo. Perciocchè de' chiarissimi ingegni che nominammo, quale pervenne in Grecia ed in Roma ad occupare il primo seggio fra gli oratori, quale fra i grandi nella Tragedia e nella Epopea, e chi tra i famosi nella Storia, e chi tra i più sottili ed elevati nelle scienze.

Preparato e disposto che abbia l' animo in simigliante foggia il novello oratore, deve essere stretto ancora da altra cura vivissima. È noto, che spesse volte la materia è sorda a rispondere all' intenzione dell' arte, e però se l' obbietto, sopra cui la memo-

rata arte esercita le sue forze e compie con l'opera il suo disegno, non è docile a ricevere le forme e gli ammodamenti che intende di dare a lui, disperde al vento le sue fatiche e non consegue il suo fine. Per acquistare adunque celebrità in un' arte non basta che noi sappiamo tutti i segreti e le norme più perfette di lei, e siamo da infiammato desiderio portati a metterle in pratica, qualora non conosciamo ben prima se la materia, sopra la quale vogliamo operare, sia capace di consentire e di cedere alla qualità informante del nostro lavoro. Due cose pertanto si richiedono in un ministero qualunque per render profittevoli i nostri sforzi, l' abilità e l' ardore dell' operante, e la corrispondenza della materia sopra la quale si opera.

Ciò premesso, essendo l' arte oratoria diretta alla persuasione dell' altrui volontà, il cuore dell'uomo è la materia e l' obbietto, cui deve dare l' ammodamento e la forma che ha stabilito, perchè nel cuore la volontà per mezzo di forti movimenti si manifesta. Supposte quindi tutte le efficaci virtù nell' animo dell' oratore, è necessario che per crearsi vero eloquente egli esamini e conosca in ogni parte questa materia o quest' obbietto, giacchè da esso dipende il trionfale esito del suo favellare. Se gli uditori gli negano l' assenso, egli ha fallito il frutto de' suoi sudori. È d' uopo, in una parola, che studi esattamente nella natura umana, la quale è soggetta a variare in tante guise, quante sono le diverse passioni: *ope-*

ra grande e difficile, diremo con Tullio, *ma qual cosa è bella ed eccellente che ardua non sia?* (1) Tuttavolta un ostinato e bene acceso ingegno può vincere e gittare ogni ostacolo, essendo impresa difficile, ma pure umana e non impossibile. Ed ora è mestieri più che mai di tal' opera, stante che è venuta dai boreali climi, avvolta di nebbie e di nuvoli, una filosofia che s' intitola razionale e trascendentale, e che in vece di rischiarare le cose oscure intorbida le chiare con oscuri argomenti, e porta buio di notte alla luce dell' intelletto. Perciocchè non computando mai le passioni nell' operare dell' uomo, il considera tutto animo senza corpo, e il costituisce una nuda idea. Del che nulla è più contrario alla ragione medesima, la quale ci assenna che conviene considerar l' uomo non da un lato soltanto, ma tutto intero in quella natura appunto in cui è nato, e la quale essendo composta di animo e di corpo, soggiace all' azione delle due sostanze; altrimenti Iddio avrebbe invano creato il corpo, e vanamente congiuntolo a formare parte integrale di questo essere umano.

Sia dunque l' animo più nobile per la divina sua tempra e sapiente reggitore del corpo, ma il corpo ancora men nobile e servo abbia qualche pregio, e compia funzioni sue proprie. Per troppo sublimar

(1) *Magnum opus et difficile, quis negat? quid autem praeclarum, non idem arduum?* Quaest. Tusc. lib. 4, in fine.

l' uomo, non si distrugga ne' suoi reali e costitutivi elementi. Ed in vero l' uomo reale nel mondo, affine di vivere e conservarsi, ha bisogno di alimento, di vestito, di tetto. Ma la nuda idea non maneggia l'aratro per aprire in solchi la terra, non distringe la falce per recider le messi, nè prepara e converte a nostro vital nutrimento la ricolta del campo. La nuda idea non trasporta e compone le pietre per fabbricarci la casa, nè fila nè tesse per ricoprirci di veste le membra. Eppure senza il beneficio di tali cose la natura umana non vive, come non acquista i colori senza occhi, i suoni senza orecchie, la solidità estesa dei corpi senza tatto, gli odori e i sapori senza nari e senza palato. Perciò il corpo deve bensì esercitare i suoi uffici sotto le regole direttrici della ragione, ma non è da tacere che tien sempre gran parte nelle operazioni dell' uomo ; anzi una parte sì grande, che non di rado co' suoi gagliardi e tumultuosi movimenti le toglie il freno, la priva di luce, e la strascina seco vinta e prigioniera nel consumare delitti. Chè per fermo il furto, il sopruso, l' assassinio non sono consentiti dalla ragione, e nondimeno a ritroso di lei continuamente commettonsi : lo che non avverrebbe, se l' uomo fosse tutto ragione, e non sottoposto a veementi passioni che al misfare il travolgono. Ma senza proceder più oltre, in ciò soffermeremo il pensiero, che i seguaci intanto di sì trascendentale dottrina, mentre si affannano con infaticabil lena a predicarla altrui, esercitano essi, non

l' idea, ma sì le materiali mani per modo, e per modo si conducono a tale estremo di atti, che si palesano tutt' altro che esseri da sola ragione guidati. Or che sana filosofia è questa che insegna con le parole quanto conculca e riduce al niente col fatto?

Chi segue per conseguenza la scorta di lei non ha fondamento a sperare che possa mai divenire eloquente, o sia, capace di spingere con la persuasione gli uomini ad opera alcuna, mercè che è obbligato a dir cose che non si verificano nella natura concreta dell' uomo, e gli uditori per poco che si riguardino nella mente, comprendono subito e sperimentano nel proprio essere non vero nè possibile a praticarsi il detto da lui, e perciò degno che se ne prenda quella cura, che si prende di una fantastica fola, di un sogno, o di un delirio. Invano i disciplinati in siffatta scuola tentano di farsi creder sublimi con un dettato di misterioso tenore, invano si provano ad aggrandire il piccolo, ad attenuare il grande, a distorcere il retto, a rinnovare con istrani partiti, a dispetto dell'ordine creato nel mondo, il corso delle sorti mortali, perchè il natural lume, che mai non si estingue in tutti che ascoltano, discopre facilmente la vanità e la fallacia delle loro parole. Le astrattezze giovano senza dubbio a meglio esaminare ad una ad una le parti di un tutto, ma poscia è d'uopo riportarle e riunirle all'intero, e vedere quali modificazioni patiscono nell' operare congiuntamente, e quindi dalla qualità degli effetti riuniti argomen-

tare e stabilire la vera idea di tutto il subbietto operante.

In questa guisa prenderà sede nella nostra mente il concetto giusto dell'uomo, non riputandolo nè tutto materia come pretendevasi per l'innanzi, nè tutto anima come si osa al presente dagl' Iperborei, [1] i quali recano l'estremo fato all'Eloquenza non solo col dir quello che mal s' accorda con la verità della nostra natura, ma col toglierle ancora la necessaria suppellettile dei colori e delle specie eccitanti l' affetto. Perocchè, attesa l' insania di contemplare in noi l'eterea parte soltanto, per una interminabil via di sottigliezze sfuggevoli al senso ci trasportano sempre in una sì alta regione, che la mente come in un vuo-

[1] A questo proposito un dotto Collaboratore della *Civiltà Cattolica* nel Fascicolo del sabato 4 di Maggio 1850 assai sensatamente osserva, che *la ragione umana non si trova sciolta e vagante in non so quale sfera dipinta nella immaginazione esaltata de' suoi fanatici zelatori. Essa nello stato non chimerico ma reale non alberga che nell' uomo qual si vede costituito, organato di sensi, agitato da passioni, solleticato dal fascino degli obbietti che lo circondano, travolto dalle rappresentanze d' una fantasia viva e sbrigliata. Col concorso di tali agenti la ragione si move ad operare, col ministero o almeno con la compagnia di tali soci si procaccia le idee, a traverso di tali cristalli le contempla nella sua realtà obbiettiva, col contrasto di tali elementi si volge a procurarne l' applicazione completa. Il valeggio adunque delle sue forze dee misurarsi non da quello, che esse potrebbero per sè medesime, ma da quello, che praticamente può sperarsene, stante il peso di tal fardello e l' ingombro di tale invoglio.*

to oscuro perde ogni sembianza di obbietti, nulla più vede, e più non ritrova sè stessa ; anzi può mettersi pegno, che nelle ultime loro conclusioni neppure gli autori di tal sistema intendono più sè medesimi, e dicono parole senza subbietto. Che se *intelligere* significa *legere intus*, che si legge non solo dentro ma neppur fuori quando più non si ravvisa immagine e vestigio alcuno di cosa?

L' oratore in una notte così vedovata di luce restando privo delle belle e varie pitture del mondo visibile, non rinviene più nel firmamento, nell' aria e nella terra di che vestir le sue idee per renderle care all' uomo reale, e innamorarlo a quello che intende imprimergli in cuore. Che più valgono infatti a servigio dell' arte sua i fioriti colli, gli ombrosi boschi, le amene valli, l' odorosa copia de' coltissimi orti, se l' uomo è spogliato dei sensi? Quale ornamento, qual diletto può derivare al suo discorso dalla serenità del cielo, dalla piacevolezza delle aure, dall' armonia de' soavissimi canti? Quale dalle stupende opere della industria, dai miracoli del pennello, e dalle spiranti forme della scoltura? La miseria inoltre non ha più modo d' impietosire i doviziosi, e di facilitarsi il beneficio della loro mercede con le lacere vesti, coi lacrimosi occhi, con le sporte mani, con la flebile voce ; e così ogni altra qualità di affetto trova serrato l' adito ad insinuarsi con calore in altrui.

Per non disertarsi adunque dei presìdi più atti a

far leggiadro ed accettevole il favellare, si sceveri dalla schiera degl' ideali, e come è vago di aderirsi a Marco Tullio nel magistero del dire, così non abborra anche nel pensare dal conformarsi ai filosofici precetti di lui, il quale poneva nel libro quarto dei *Fini,* che *non dobbiamo cercare il testimonio dei sensi senza la scorta della ragione, nè il testimonio della ragione senza la scorta dei sensi.* (1) E saviamente così giudicava, perchè i sensi sono i soli messaggieri che portano le cose al tribunale della ragione, e la ragione rivolgendo poi l' esame sopra i sensi, verifica se sieno stati fedeli o fallaci nel riferire, sicchè il ministero degli uni non può separarsi dal ministero dell' altra. Con siffatto metodo lo scrittore procaccierà dalla parte intellettuale la esattezza delle idee, la rettitudine dei giudizi, la regolarità del disegno alla sua orazione, e dalla parte corporea i colori, le immagini e la gagliardia del movimento, o sia dell' affetto, e formerà il sermone sodo, vivace e potente a piegar gli uditori a quel partito che più gli talenti.

Siccome però l' eloquenza ha nutrimento di vita nel sapere, ma ufficio di operazione nel movere la volontà, e la volontà si move o col senso del piacere o con quello del dolore, secondo che si cerca

(1) *Ut neque sensuum fidem sine ratione, nec rationis sine sensibus exquiramus, atque ut eorum alterum ab altero separemus.* Lib. 4, de Finibus.

dirigerla al bene o allontanarla dal male; così devesi coltivare la mente nelle scienze, ma studiar soprattutto nel concitare gli affetti: e perchè questi sono diversi, e le cose, che ne risvegliano uno, sono inefficaci a suscitarne un altro, perciò importa assaissimo che si conosca l'indole particolare e la cagione eccitatrice di ciascheduno, o almeno dei principali e più comuni fra gli uomini. (1) L'ingratitudine, a modo di esempio, turpe e vizioso affetto, inchina per indole ad odiare e a fuggire il benefattore, e la cagione di tanto è il superbo amor proprio, il quale ci dipinge al pensiero esser noi inferiori a chi ci ha fatto il benefizio, giacchè senza di lui o non avremmo ottenuto il bene di cui godiamo, o non avremmo schivato il male da cui siamo stati liberati: dalla qual considerazione Tacito con sottile intelletto ri-

(1) Giacchè accade con troppa frequenza doversi adoperare il nome di *affetto*, vogliamo tentare, prima di chiudere il Discorso, di chiarire il suo significato, e diremo che l'*affetto* è un movimento cagionato in noi dall'impressione di un obbietto, e viene dal verbo *afficere*, denotando che *fa* modificare e atteggiar l'anima ad una forma particolare, essendo che quando essa pensa ad una cosa, fassi in quello istante quale è la forma della cosa pensata, e configurasi alla sua medesima somiglianza. Che se alle volte l'azione di un obbietto presente non la move, ed a sè non richiama la sua avvertenza, è indizio che l'impressione di un altro più forte la tiene occupata, dovendosi notare che in mancanza di obbietti presenti essa riceve impulso ad operare dai segni dei passati accolti nella memoria, e così nelle solitarie meditazioni e fra l'oscurità della notte è solita lungamente esercitarsi, ed anche grandemente riscaldarsi.

cavò la sentenza, che *i beneficii rallegrano in quanto si possono rendere; gli eccessivi si pagano d'ingratitudine e d' odio.* [1] L' indole del timore è di cansare un male vicino, o stando nel male, di sottrarsi dal peggio appena si presenta l' occasione opportuna, ed è cagionato dall' idea, che il male distrugge o tende a distruggere la nostra natura: la benevolenza al contrario è temperata a continuarsi nella persona a cui si appiglia, perchè le qualità del beneamato confacevoli al nostro cuore ci addoppiano il piacer della vita, quasi perfezionandoci l' essere, lo che è consentaneo a natura; laonde Cicerone asserì, che *mal custode del lungo durare è il timore: la benevolenza all' opposto è perpetuamente fedele.* [2]

Questi esempi di gravi autori, addotti a solo fine di rischiarare ciò che è da farsi, ci richiamano però al pensiero la necessità di un'altra non leggera avvertenza. Dicemmo poc' anzi, che spesso la materia è sorda a rispondere all'intenzione dell'arte, e per conseguente non basta il puro e perfetto conoscimento degli affetti per vittoriosamente eccitarli, ma è da vedere eziandio quali sieno i circostanti, in cui debbono risvegliarsi, atteso che il medesimo genere di obbietti, che fa profonda impressione in un ordine di

[1] *Nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.* Annal. lib. 4.

[2] *Malus enim custos diuturnitatis metus: contraque benevolentia fidelis est vel ad perpetuitatem.* De Officiis, lib. 2.

persone, non è sempre acconcio a produrre effetto in un altro, conforme fu notato quando parlammo dell'*Arte*, e non sarà superfluo che sia qui ripetuto. Una colta udienza, perchè fornita di lumi, vuol moversi in gran parte da sè medesima ad abbracciare quanto le si propone, e perchè dotata di fini sentimenti, richiede al consentire l' uso di pochi e delicati stimoli. Una moltitudine di sentir grosso e di mente ruvida domanda obbietti che materialmente la scuotano, ed incapace da per sè di conoscer le cose, riceve tutto l'impeto ad infiammarvisi dalle parole del dicitore, annunziandoci Livio per bocca di Scipione, che *ogni moltitudine è immobile per sè stessa, come la natura del mare: o tranquillo, o in tempesta, secondo che vi soffiano i venti e le aure.* [1]

Per questo Marco Tullio prendendo a combattere i Peripatetici, acuti filosofi, i quali difendevano potersi patteggiare col vizio sino ad una determinata misura, non ricorre a quelle materiali immagini, da cui è presa un'accolta di popolo non domestico alle scienze ed alle lettere, ma con filosofiche prove e modeste figure oratorie dimostra, che il voler moderare e non togliere il vizio, ciò che modernamente chiamasi *giusto mezzo*, è un addossarsi parte dei vi-

[1] *Multitudo omnis, sicut natura maris, per se immobilis est: ut venti et aurae cient, aut tranquilli, aut procellosi.* Decad. 3. lib. 8, cap. 11.

zi; e chi ritiene parte di essi, rassomiglia a colui, che postosi a camminare sopra un pendio, pretende di non travolgersi ruinosamente al basso, o a chi gettandosi dallo scoglio di Leucade, crede di sostenersi in aria quando che voglia. Perchè il vizio essendo un movimento dell'animo che si discosta dalla ragione, suscitato che sia una volta, siccome è moto, corre incessantemente all' imo per una lubrica declività, nè può sostenersi per la debolezza e l'imprudenza della umana natura, e il niun soccorso dell'abbandonata ragione. (1)

Menenio Agrippa all' incontro dovendo persuadere alla plebe Romana, assembratasi in tumulto sopra il monte sacro, che la Patria perisce se non regna

(1) *Qui modum vitio quaerit, similiter facit, ut si posse putet eum, qui se e Leucade praecipitaverit sustinere se, cum velit: ut enim id non potest, sic animus perturbatus et incitatus ne cohibere se potest, nec quo loco vult insistere omnino.... etenim ipsae* (perturbationes) *se impellunt, ubi semel a ratione discessum est; ipsaque sibi imbecillitas indulget, in altumque provehitur imprudens, nec reperit locum consistendi. Quamobrem nihil interest utrum moderatas perturbationes approbent* (Peripatetici), *an moderatam injustitiam, moderatam ignaviam, moderatam intemperantiam. Qui enim vitiis modum apponit is partem suscipit vitiorum: quod cum ipsum per se odiosum est, tum eo molestius, quia sunt in lubrico, incitataque* (vitia) *semel in proclive labuntur, sustinerique nullo modo possunt.* Quaest. Tusc. lib. 4. Questo concetto di Tullio corrisponde perfettamente a ciò che leggesi nell' Ecclesiastico: *qui spernit modica, paullatim decidet.* Cap. 19, ver. 1: *qui amat periculum, peribit in illo.* Cap. 3, ver. 27.

accordo fra tutti gli ordini della città, non mette mano a sottili argomenti e a delicati tropi, ma bensì ad un apologo, il quale ferisca più i sensi che la mente; e col mostrare che per essersi un giorno ribellate al ventre le altre membra del corpo, e pel non porgersi più alcun reciproco aiuto fra loro, tutto il corpo si ridusse in breve ad estrema consunzione, riconciliò per agevol maniera il sollevato popolo ai Padri. (1)

Dopo tutto questo che si è ragionato, è chiaro, che seguendosi gl' insegnamenti di una filosofia, la quale ammette esser l' uomo nè tutto anima nè tutto corpo, e perciò aver luogo in lui la ragione a dirigerlo e l' affetto proporzionato a farlo operare, chi addestrerassi nel maestrevole uso dell' una e dell' altro, non potrà ne' suoi parlari non menar trionfo di ogni condizione di gente. Le nuove dottrine falsano il con-

(1) *Tempore, quo in homine non, ut nunc, omnia in unum consentirent, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerit, indignatas reliquas partes, sua cura, suo labore, ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum, nihil aliud, quam datis voluptatibus frui: conspirasse inde, ne manus ad os cibum ferrent; nec os acciperet datum; nec dentes conficerent: hac ira, dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra, totumque corpus ad extremam tabem venisse: inde apparuisse, ventris quoque haud segne ministerium esse; nec magis ali, quam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc, quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas, maturum confecto cibo sanguinem.* Comparando hinc quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres flexisse mentes hominum. T. Liv. Decad. 1, lib. 2, cap. 17.

cetto di ciò che siamo, e chiudono alla eloquenza la vera e sicura strada di penetrar nella mente e nel cuore dell' uomo. Francandolo da ogni incitamento e prestigio dei sensi, il collocano in un paese immaginario, o a dire più propriamente, il traggono con aperta ripugnanza e contradizione fuori delle membra mentre dentro le membra e vegeta e vive.

Soddisfattosi ora a quanto ci è sembrato richiedere il terzo avviso, che proponemmo, e di cui desideriamo sempre memori gli amatori della calda e sovrana facondia, gioverà senza più ridurre in compendio all' animo di chi fu paziente alle nostre parole il detto in copia finora. E rimemorando che senza una forte cooperazione della nostra volontà ai drittissimi precetti dell' arte oratoria non si può in essa conseguire alcun magnifico nome ed utile frutto, stabilimmo, che per toccare l' altezza di questo fine è mestieri soprattutto, nel darci alla bella facoltà, concepire una favorevole e splendida opinione di lei, poscia costituirla primo e generoso ardore della nostra anima, da ultimo, perchè la sua vittoria dipende dal movere gli uditori al consentimento di ciò che vuole, raccogliere e fermar nella mente una giusta e verace idea della natura degli uomini per non fallire nei modi del persuaderli. Chi sarà inchinevole a secondare siffatti avvertimenti, troverà dolce e renderà produttrice di onori e di comodi la sua fatica, e grave di sdegno torcerà il piede dal cammino dischiuso da una recente e ideale filosofia con danno supremo della no-

bilissima regina delle arti gentili. Ma se la benignità del cielo, che privilegia di tante e speciali bellezze gl' italici lidi, non vien manco eziandio agl' ingegni che sotto il cortese clima si educano, ci sorge conforto che i crescenti alle patrie lettere non vorranno con l' abbandonare la scuola de' nostri vecchi maestri attristare di sì gran maleficio e riempiere di vergogna la terra natale.

DELLA

FACOLTÀ POETICA.

DISCORSO X.

Della essenza, delle regole principali, e di alcuni vizi particolari della Poesia. [1]

Soleano gli Ateniesi, allorquando convenivano a celebrare i misteri della divina Cerere, porre innanzi agl'Iniziati qual si fosse la vita degli uomini e prima che la Dea concedesse loro i suoi doni e dopo che ne fece ad essi larghezza. E considerando attentamente nel paragone della prima miseria e della sopravvenuta prosperità, traevano da quel tanto cangiamento di fortuna occasione ogni anno di crescer lode e riferire solenni grazie all'immortale Benefattrice. Per simile guisa a meritare oggi di altissima laude la Poesia, ed a mostrarla subbietto degno

[1] I tre seguenti Discorsi, non collegati con gli altri che precedono, si aggiungono qui a solo fine di far pure qualche parola della Poesia, parte notevolissima delle Rettoriche Istituzioni.

delle nostre parole, sano consiglio a me sembra mirare qual si fosse l' umana condizione e prima che la poetica arte sorgesse e poi che si mostrò. Perchè nelle più antiche età rendeva l' uomo somiglianza a' bruti nella vita, faceva misura del giusto e dell' onesto la gagliardia della forza e l' impeto dell' appetito, e come gregge errante per le foreste e pei monti si pasceva a dure ghiande e dissetavasi alla palude, e seminudo al vento e alla pioggia riparava dall' inclemenza dell' aere alla cavità dei tronchi e delle pietre. Non avea pietà di amici nelle afflitte cose, non pianto di congiunti e onore di sepoltura da' suoi cari nella morte. Ma come la benigna Poesia riempiè della dolcezza de' suoi canti le valli e le selve, scemò la vergogna e il danno di que' rozzi e lamentati tempi. Raccolse ella docilemente i dispersi uomini, cessò da' loro cuori le voglie del vagante vivere, stabilivvi la carità della patria, dettò sante leggi, sparse i semi di ogni virtù, e venne preparando quell' aureo secolo, in cui con tutte le gentili arti della pace pose sopra la terra il suo seggio la giustizia, l' amore, la felicità.

Convenuti noi dunque a celebrare il principio degli annuali Studi, quasi misteri delle scienze e delle ottime discipline all' iniziata gioventù, è debito di gratitudine fare scopo del nostro favellare la Poesia. Che se per sola sua opera l' uomo posto in assai affanni riuscì alla giocondità della vita, e dalle barbare usanze si condusse alla civiltà de' presenti costumi, nul-

l' altra facoltà poteva a buon dritto in suo luogo venire. E mi confido che l' odierno suo palesarsi al vostro cospetto, o Signori, non sarà cagione di sdegno a' cortesi vostri animi, persuadendo a me stesso, non esservi più lingua che si disfreni a gridarla indegna degli umani pensieri, querelandola di vane parti o di ree qualità. Perchè a sì acerbo ed ingiusto giudizio sta contro Aristotile, [1] il quale avvisa, maggiore ammaestramento rinvenirsi nella poesia che nella storia; offerendo questa le cose d' imperfetta natura come sono, presentandole quella ad eccellenza di perfezione condotte. E nella luce della trascorsa età chiari intelletti curarono di Lei e l' aiutarono dalle maledizioni, collocando i soli poeti a guardia della onestà, e chiamandoli i magistrati della virtù. Perocchè regolare le leggi del cuore e servare autorità sopra le passioni è dato solo alla Poesia, la quale può a sua voglia tutti i moti dell' animo governare, avendo la signoria degli affetti. Perciò male estimano coloro che fanno argomento di lei dal vano e pessimo uso a che lievi e disonesti ingegni la volsero, non vi essendo cosa tanto vantaggiosa e innocente, che non possa a danno e a biasimo convertirsi. E il volerla ora con tanto dispetto calcare è atto di scellerati figliuoli, che osano porre le mani violente sopra la loro veneranda madre che li educò, e tuttor li benefica: esempio da non comportare tra virtuosi e civili.

(1) Arist. nella Poet.

Chiunque pertanto volga in animo di studiare in Lei non entri nella paura di perdere il tempo o l'innocenza della vita. E nell' esaminare ove l' essenziale di lei consista, e con quali presìdi si regga nella sua potenza, e da quali vizi custodir si debba nella presente età, se ben mi giudica l' animo, non avrà di che vergognare pel santo e sicuro vivere, e per la gloria dell' ingegno. E perchè io non fallisca al prefisso scopo, ove alcuna volta male accorto conoscerommi della via, seguirò i vestigi di fide scorte, e se da ciò non mi sarà consentito il merito d' intera novità, forse mi verrà lode dell' avere a tal pregio anteposto l' amor dell' onesto e il desiderio della dirittura. Chè superbamente pensa gran fatti di sè medesimo colui che crede trovare cose del tutto nuove in materia sì sottilmente ragionata da tanti e preclari scrittori, e che pone fondamento nel cuore, onde novità può nei particolari, non negli universali sperarsi.

Per sapere in che l' essenza di una cosa è riposta, è d' uopo conoscere la guisa del suo nascimento: la quale cognizione si può solo per noi acquistare se da noi stessi componiamo e formiamo la cosa, avendo in nostra mano gli elementi per ordinarla. Siffatto vanto però ci è dato solamente dai benigni cieli in quelle scienze e in quelle arti che sono intera opera dell' umano ingegno, quali generate sono la Geometria e la Meccanica. Ma la Poesia non fu per vero composizione e trovato della nostra mente.

Essa venne insieme con noi in natura, ed è una facoltà o virtù dell' animo regolata bensì dall' arte e assicurata con leggi nelle sue operazioni, ma non lavoro della nostra mente. Chè non fu mai poeta chi da natura non ne ebbe attitudine, e la lunga vigilia e l' ostinato studio donano perfezione all' ingegno, ma da sole naturali tempre l' altezza e il vigore di lui si deriva. Non conoscendo noi dunque gli elementi del nostro essere, nè la ragione e il modo del loro ordinarsi a costituire quello che siamo, allorchè richiedesi ove l' essenza della Poesia consista, ricercasi solo quale facoltà o virtù dell' animo venga poetica nominata. E siccome nell' esterne opere si fanno aperte e si pingono le segrete qualità della mente, così ad argomentare e a chiarire l' incognita facoltà della Poesia, giova nella prima giunta con serio e lungo pensiero fermarsi in ciò che ella fa. Di rado gli atti e le sembianze costanti al di fuori falsano nel parere l' indole della interna potenza.

E dagli uffici che esternamente esercita, subito in grande e singolare concetto di sè ci solleva. Quasi divinità a Dio seconda, se non crea dal nulla, compie delle cose già fatte una creazione novella, ordinando in più acconcio e diverso modo a' nostri sensi quanto nel regno dell' essere si comprende. Presente a tutta la natura, ove più in una parte e meno altrove la perfezione risiede, sceglie in ogni genere il fiore e l' ottimo delle cose, e ne compone un lavoro maraviglioso. Così per ristorare la nostra vita affaticata

di troppe avversità fabbrica alle volte novello mondo, distende più puri cieli, e tempra più benigne e spirabili aure. Forma altre città, altre valli, altri monti, imbruna i poggi di verdissime selve, ricrea le rive di dolci e correnti acque, e di perpetua primavera dipinge ogni lido. Con la stessa potestà di opera conturba altre volte l' animo di fiere ed oscure fantasie. Cresce paura alla vista con forme non consuete nella natura, mette improvviso buio nell' aria, e fa di tempestoso vento altissimi i mari, o di nembi devastatori afflitta e deserta la terra. Ti guida ne' dolenti regni, e ti contrista gli occhi e il petto dell' eterno fumo, e col trarre non interrotto de' guai ti fa mesto e sbigottito il pensiero. Ma non sempre così ella è sollecita del fingere e dell' imitare. Si adagia eziandio fedelissima al vero, e sono gran parte di poesia i nostri propri e vivissimi sentimenti, i quali nè si fingono nè s' imitano. Chè quegli, il quale sente i caldi stimoli dell' amore o della rabbia, o è disperato della fortuna, esprime solo e direttamente sè stesso. Fu ancora in sulle prime alcun tempo, innanzi a Platone e ad Aristotile, che si rivolse pel magistero de' sensi all' istruire ed al giovare, ed eseguì gli uffici della Morale, della Metafisica e della Fisica. Essa raccolse dal vivere disgregato le genti, cantò la divina origine delle anime e i princìpi del gran cielo. Disse la forza delle erbe, delle piante, delle pietre, e diffuse le dottrine di ogni maniera di cose. E poichè provvide l' umano genere delle scienze e delle arti, studiò che

i suoi beneficii durassero al tempo, fortificando gli animi nel sociale legame con ciò che informa a bontà, e rimove dal peccare. Perciò mise nelle menti forte riverenza della divinità, delle leggi, e spavento del vizio. Con la favola di que' severissimi Triumviri, che giudicano nell' Inferno, pose freno al delitto, e con la ineffabile amenità degli Elisi allettò all' amore e all' osservanza del giusto, e accese nel desiderio di perseverare sino alla fine la virtù.

Tali cose a me pare compiersi dalla Poesia, dalle quali però tu non raccogli nè stabile nè certa sembianza di lei, e non sapresti discernere veramente a quale facoltà si riduca. Sembra una virtù che si dispieghi in tutte le operazioni della nostra anima, e facendosi indole di ogni persona, diventi ogni affetto, ma non sia fermamente alcuno. Perchè arde di bellica ira e di dispetto con Achille, è pietosa con Enea, dolcemente malinconica con Tibullo, festiva e scherzevole con Catullo. Si fa castigatrice de' vizi, lirica ed istruttiva con Flacco, teologica e fieramente acerba con Dante, platonica e sospirosa con Petrarca. Vano è il dire come unita al severo Torquato suoni grave l'eroica tromba, e congiunta al gran Lodovico assuma con eleganza diverse e chiare divise. Ora, in somma, ella finge, ora imita, ora è nunzia fedele del vero ed ammaestra. Alcuna fiata ci allegra, alcuna ci turba, e nè l' utilità nè il diletto si offre suo fine separato e preciso. Chè Archiloco non dilettò inducendo co' suoi versi increscimento di vita

in Licambe e forza che gli bastasse a sospendersi, nè i Catulliani scherzi recano vero utile agli uomini, ma piacere.

In questa non piccola mole di difficoltà una sola considerazione ci sostiene la mente, cioè, che fra tanta varietà di atti, in che ella si mostra, una qualità sempre durabile si manifesta, che tutti li segue ed abbraccia, e quella si è di sempre ferire i sensi e metterci nel termine più alto di ogni sentire. Perocchè, qualora manchi di naturali oggetti a descrivere, veste di sensibile abito e sottopone agli occhi le forme incorporee concepite nell'intelletto, e quando pure temperata e piana procede, si usa in colori che ad ardita prosa disconverrebbero.

Fermato adunque a siffatti termini il ragionare, e disposti così i gradi per salire più agevolmente a quello che è cima della nostra intenzione, ora si scorge in qualche modo ove l'essenza della Poesia convenga riporsi, o diciamo, quale facoltà dell'animo essa sia. E senza più ci si offre argomento di ravvisarla *nella virtù di eccitare il maraviglioso di ogni affetto,* o sia grado supremo di ogni sentimento, dalla convenevolezza della propria nazione comportato. Perchè il maraviglioso è posto bensì nell'estremo limite del possibile rispetto alle cose naturali, e rispetto a quelle sopra natura nelle credenze religiose, ma non fuori giammai di quanto si attempera e addice o alla comprensione o alla fede degli uomini. Però stabilito siffatto confine, del ter-

rore o della pietà si favelli, dell' amore o dell' odio, del molle e delicato o del severo e del grave, sempre il vigore più vivo e il senso più squisito di ciascuno affetto s' intende. Per lo che la vera Poesia, se il giudizio non erra, può dirsi la forza eroica delle sensazioni. In che poi questa vivida forza consista non è dato a noi di sapere, non essendo essa nostra opera e proprio lavoro, ma sì della natura.

Ragionate con tale ordine queste cose, prendo qualche sicurtà del vero, che la sentenza di alcuni scrittori, sebbene degni sempre che si abbiano in riverenza, in ciò non sia da seguire. Perchè altri stabiliscono la Poesia nella Finzione, altri nella Imitazione, e dall'esame che poc' anzi facemmo del vario operare della poetica facoltà, rendesi chiaro ed aperto, che ella non ha sede stabile e certa, sia nella prima, sia nella seconda.

Fra i recenti maestri piacque ad Ugone Blair appellarla *un animato linguaggio della immaginazione o della passione, espresso per lo più in numeri regolari,* [1] ma quantunque sia egli grave e severo ingegno, tuttavia non dobbiamo crederci così vinti e giurati all'autorità di lui, che stimiamo giustissima in ogni parte la sua definizione. Perchè si tenne troppo largamente nei generali, e non piegò la mente alle ultime differenze per fare la poesia distinta e singolare dalle altre liberali discipline. Secondo il mio

[1] Blair, Tom. 3, Lez. 1.

vedere, egli confuse alquanto i riguardi e le rispettive proprietà della Poetica e della Oratoria. La mente si resta scura nel concetto dell' una e dell' altra, giacchè l' Eloquenza ancora si accende di belle e vivissime fantasie, e si lascia discorrere a caldi affetti; quindi ella pure è spesso un animato linguaggio della immaginazione o della passione. E sebbene le due facoltà sono assai confini fra loro secondo Marco Tullio *est finitimus Oratori poeta,* [1] e un sagace Piemontese, buon savio anche esso nelle cose della Letteratura, chiama l' Eloquenza sublime una specie di poesia, [2] pure alcuna distinzione esser debbe fra loro senza riguardare al numero che molti essenziale non riconoscono. [3] L' aggiungere pertanto il maraviglioso o grado massimo di affetto nella poesia fa lontana con più chiaro intervallo l' una dall' altra. Stabilisce il fondamento di ambedue nel comune *sentire,* ma ferma la differenza loro nel grado del più e del meno. E l' Oratoria per quanto sia di spiriti calda sempre si aderisce più al vero, la poesia al verisimile, che di forma più perfetto fa suprema forza nei cuori.

(1) Cic. de Orat. lib. 1.

(2) Napione, *Pregi della Lingua Italiana.* Tom. 1.

(3) *Neque enim concludere versum — Dixeris esse satis, neque si quis scribat uti nos — Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.* Orazio Sat. 4, lib. 1. Vedi anche Arist. nella Poetica. Blair, Tom. 3, lez. 1, e le controversie fra i Difensori di Torquato Tasso e gli Accademici della Crusca.

Ma perchè si esca maggiormente ad onore di questa cosa, si fortifichi ancora il maraviglioso con la quasi aperta testimonianza di gravi maestri. Si legge in Tacito ed altri scrittori, che l' Eloquenza acquista nobiltà e grazia dalla Poesia, non discopresi che la Poesia riceva dall' Eloquenza utilità di migliore virtù. [1] E il Romano Oratore confessa ingenuamente avere apparato dai poeti le forme più magnifiche ed i lumi più splendidi dell' arte sua; [2] sicchè nell' ardore e nella forza sembra andare più innanzi la poesia. E il Salvini così recita: *se bellissima dama sembra essere la Rettorica, la Poesia pare dea. Quella fa gli uomini umani, questa divini. Udite come Omero parla di un gran cantore:*

QUANDO PER LA CITTADE EI MUOVE I PASSI,
IL RIMIRAN QUAL DIO.

La Rettorica usa le persuasioni e gli argumenti; la Poesia gl'incanti. Quella piega gli animi; questa percuotegli. Quella muove; questa rapisce. [3] Inoltre se la poesia non fosse nel maraviglioso riposta, qual cagione ci ritrarrebbe dal giudicare troppo grossi all' intendimento quegli antichi, i quali per mostrare esser lei l' ultimo sforzo della natura umana la ripu-

(1) Tacito nel Dialogo sopra *le cagioni della decaduta Eloquenza.* Gravina in Epist. ad Scip. Maffeium.

(2) Cic. pro Archia.

(3) Discorso 71. Bologna 1821 per Annesio Nobili.

tarono parto delle menti superiori? E tu sai che il verso era la favella dei Numi, i poeti gl' interpreti e i figliuoli degl' Iddii. Sospendevansi i venti, tacevano i boschi, s' arrestavano i fiumi al loro canto, quasi voce di deità sonasse per le loro labbra. Avresti detto, in somma, che erano od uomini dalla nostra mortalità levati all' altezza della vita divina, o spiriti divini da quella sommità eterna discesi a partecipare l' umana condizione. Nè senza diversa ragione Marco Tullio affermava, i poeti *quasi divino quodam spiritu afflari,* e risiedeva in loro per sentenza di Flacco *mens divinior*, e secondo Ovidio *est Deus in nobis.* Onde conchiuder si dee che la poesia, per quella sovrana virtù, che prendendo efficacemente la volontà si trae dietro anche l' intelletto, è riputata cosa non credibile in uomini, ma divina: e perciò non sembra così a mal punto l' essenziale di Lei essersi nella estrema forza collocato di ciascun nostro sentimento. [1]

Stabilito per simil guisa, che la poesia è facoltà di supremo affetto in ogni genere di sentire, ed essendo fermo che ogni facoltà è indirizzata e retta dall' arte, questo ora sèguita di necessità, che noi

[1] La musica non sarebbe diversa dalla poesia nell' essenziale, ma giova osservare che la poesia e la musica erano una cosa sola, e cantore significava poeta presso gli antichi. Anche presentemente che l' una si è divisa dall' altra, la poesia conserva l' attitudine ad esser cantata per le cadenze ed il numero, onde presso quasi tutte le nazioni è composta.

osserviamo quali presìdi e quali regole soccorrano ed assistano alla poesia. Ciò domanda ancora la fede dell' argomento, e per seguire brevità, discorreremo solo le cose principali.

Perchè ci viene subito considerato dover Lei, per eccitare la possibile altezza di ogni senso negli uomini, richiamare e stringere a sè tutta l' anima con gli oggetti che opera, e sì riscaldarla. Chè il calore dello spirito, come per filosofico insegnamento si ha, è solo un' attenzione più piena di lui, che fa in lui stesso meglio e più fortemente sussistere le impressioni e le immagini pei sensi acquistate. Gli oggetti pertanto devono esser nuovi e maravigliosi, affinchè la mente vi ponga singolare avvertenza, e tutta in lor si raccolga. I comuni quantunque grandi non acquistano intera considerazione, e deve perciò l' ingegno crear primamente cose nuove. [1] Chè poeta appunto dal greco vocabolo a noi si converte in voce di *facitore,* e sebbene ciò a Dio propriamente convenga, pure anche a' vati si addice, non essendo i loro poemi se non altrettanti mondi messi insieme dalla loro mente

[1] Ciò dicesi, perchè le più volte, o presso che sempre, siamo così obbligati ad operare, affine di muovere il grado supremo d' ogni affetto. Ma se nel corso delle vicende umane accada qualche fatto che per sè medesimo faccia viva impressione negli animi, lo scopo è conseguito per la natura del fatto stesso, e non richiedesi perciò, che il poeta crei novità e maraviglia. Lo stesso dee dirsi quando si esprimono i soli e propri sentimenti.

ordinatrice. È d' uopo adunque creare, o sia formare un tutto nuovo di parti non nuove, perchè la invenzione è delle cose che sono. Ciò che non è, non si può trovare per umana virtù. Nondimeno benchè si mettano insieme soltanto con ordine nuovo cose in natura già poste, pure è detto che l' ingegno del poeta crea novità, perchè veramente è nuovo il legamento e la composizione delle idee. E tal trovato o nuda forma dell' opera si appella favola del componimento come negli epici poemi e nelle tragedie, così nelle piccole poesie. (1)

Ma discorrendo cose per noi tutti conosciute, ci passeremo qui leggermente di loro, e guarderemo solo che nel carme eroico specialmente non basta l'oggetto poetico contenere in sè novità senza che sia pure da maraviglia accompagnato. Perciocchè se la Poesia è collocata nel maraviglioso dell'affetto, e ogni

(1) Perchè la favola si dica nuova, non richiedesi che il trovato sia sempre strettamente sconosciuto all' altrui pensiero. Ciò è meglio, ma se una materia storica e comune sia cangiata di ordine, di alcune parti e circostanze, o di alcune cose nostre accresciuta e variata, la favola si appella nuova, *publica materies privati juris erit, si — nec circa vilem patulumque moraberis orbem.* — È storia, o fatto ben cognito, che Clitennestra sia stata uccisa da Oreste. Se si conservi la sostanza del fatto, e i mezzi ed alcune circostanze si cangino e mettano del proprio, il trovato o la favola della tragedia è nuova ed è propria di chi la compone. Anzi se tali mezzi e circostanze sono più probabili ed efficaci al fine dell' avvenimento, si rende la favola tanto più lodevole, e tanto più degno di commendazione lo scrittore.

affetto tiene qualità dalla materia che lo risveglia, affinchè sia mirabile l'uno, conviene che si offra maravigliosa anche l'altra. Deve perciò il carme, se trattisi del genere inferiore, presentar sempre la più nobile e rara e perfetta parte di ciascuna cosa che toglie a descrivere, e se è discorso del sommo, eleggere fra le cose non solo le nuove, ma le grandi e vestite di magnificenza e di abito singolare, che sollevino la mente in altezza di straordinario concetto.

E qui cade opportuno l' avvertire la gioventù, che prenda diligente guardia di sè medesima in siffatta operazione, atteso che nel creare appunto la maraviglia manifestasi la prova maggiore del giudizio e del buon gusto di chiunque scrive. Perchè mentre cerchiamo obbietti superiori a quelli che siamo usi di vedere, e tutto cresciamo di colore e di forma, è pericolo che il composto stravagante addivenga, e simile ai delìri dell'infermo. Nel legare insieme adunque le immagini e formare il lavoro esser deve nostra scorta la saggia Imitazione, di cui è officio far somiglianze. E il poeta darà perciò al componimento una sembianza probabile e verisimile. Chè sebbene la poesia per eccitare il grado supremo dell' affetto richieda il sommo e lo straordinario, e per conseguenza anche il verso più assai che la sciolta orazione, pure niuno si maraviglia di ciò che non comprende e non crede. O si trasporti pertanto la maraviglia nelle nostre scritture dal cielo o dalla natura, tutto sia tale, che si possa da noi comprendere

e credere. E tanto più è degno questo d'esser considerato, quanto che le religioni de' popoli essendo diverse e diversi gli aspetti della natura nelle varie nazioni, si pecca in ciò facilmente, e si scrive in un regno coi colori e coi sentimenti propri di un altro. Del che non dassi qualità di più brutto peccato negli scrittori. E nelle Italiche terre si era questo mal seme diffuso, e germogliava rigoglioso, e corrompea di acerbo sapore e di veleno tutte le delicatezze che si fruttavano dalle poetiche piante nel felice nostro giardino. Dai rigidi e nebulosi climi del Settentrione erano venuti alla luce del nostro cielo simulacri e fantasmi di strane figure: e questi si era preso in costume di mirare e togliere a modelli: e a questi si tentava di foggiar simiglianti i parti della nostra mente. Così offrivansi a'nostri sensi oggetti non propri, e si tralignavano le indoli italiane. Nelle ridenti nostre contrade, ove quasi tutto è vago e soavemente diletta, ci trovavamo a tremare in una regione attristata da geli perpetui e da tempeste sotto l'ultimo cielo. Chi scrive per piacere alla sua nazione, e di lei cerca la stima ed il plauso, imiti la natura che a lei d'intorno si sta, e nella quale si usa, altrimenti sarà egli barbaro, e non potrà riuscir grato nè agli strani nè a' suoi.

Sebbene non avrà qui fine siffatto lamentare, perchè novella materia offrirassi a noi di deplorare sì grave sciagura. [1] Perocchè essendosi vista finora la

[1] Quando l' autore scrisse e pubblicò il presente Discorso era

poesia nell'essenza e in alcuni presìdi e varie regole per operare, rimane che osserviamo il modo migliore della sua azione sopra del cuore umano. E a rendere compiuto sì maraviglioso effetto, presto e sano è l'avviso di antichi maestri. Simonide presso Plutarco [1] disse la poesia pittura parlante, e la pittura poesia tacente; e Orazio affermò, *ut pictura poesis*. Affine di acquistare pertanto signoria sopra gli animi, è bisogno che a modo di pittura presentisi, distenda cioè e colorisca nelle parole la qualità degli obbietti. Il primo poetico favellare fu per somiglianze, per immagini e comparazioni. Per descrivere il furore, la pietà, la maraviglia di alcuno conviene render visibile la sua anima nella fronte, nelle luci, nel volto tutto e nell' attitudine della persona, sicchè per la strada degli occhi te n'entri vivo nella mente il concetto. E non è visibile il superbo e dispettoso parlare di Capaneo presso Dante, e il fiero racconto che quel divino ingegno mette in bocca al disperato e crudo Ugolino? O qual pittore meglio di Lui ritrarrebbe nel XIV dell'Inferno i violenti contro Dio contro natura e contro l'arte in quella campagna di cocente arena, ove un cader lento di fiamme piove eternamente sopra? Non rimira ognuno le volte continue del fuggire di quegli afflitti, o la trista

in gran vigore la lite letteraria sopra la lingua e sopra lo stile degli antichi e de' moderni.

[1] Plut. in op. *Quomodo juveni audienda sint poemata.*

giacitura e la tresca delle misere mani per iscuotere da sè la viva arsura che li cuoce?

All' opposto nel finale Giudizio, che ci colora il tremendo pennello di Michelangelo, qual paura non ci rende tremanti le vene, e di sbigottimento e di gelo non ci riempie? Qual disordine di atti e di sembianze nelle figure da farne ricca qualunque più spaventosa e tetra poesia? E per farci all' ameno, io non so se le scene boscherecce e campestri del Pussino, del Lorenese e del gran Tiziano rendano immagine men sicura del vero, che facciano quelle del divino Ariosto e dell' immortale Torquato. Tu vedi in sulla tela la bruna verdezza delle piante e le foglie tutte mosse a leggerissimo vento, sicchè ne odi quasi il mormorare. Se miri la vita delle erbe che si drizzano in sul mattino, senti il fresco del prato che ti morde le membra di un brivido gentile. Sì stretta è la relazione e la corrispondenza fra la poesia e la pittura, che fu creduto spesse volte l' una perdersi nell' altra.

Affinchè peraltro in ciò non manchi l' effetto, la poesia non dee governarsi a legge di scienza. Fuggir si devono le idee troppo complesse e remote dal senso, non presentando immagine pronta e ben certa di cose distinte. E non dico però, che i soggetti poetici debbano esser privi di filosofica dottrina, perchè se le cose non sono solidate dal peso di alcuna ragione, vento di levità le trasporta: ma sì bene, conforme giudicava l' altissimo ingegno del Tasso, i con-

cetti devono trarsi piuttosto dai limitari, che dagli aditi riposti della filosofia, e temperarsi con tale arte e adornarsi di tali fregi, che non sembrino forestieri, ma naturali della poetica facoltà, e nudriti in Parnaso, non venuti dall' Accademia e dal Liceo. La filosofia certamente deve essere a capo di tutte le buone arti, perchè ognuna non soverchi il modo della sua natura, e tocchi il suo fine: ma prescritti i gravissimi ordini nella materia, la severa legislatrice non dee mescersi nell' operazione, lasciando a ciascuna facoltà il libero e naturale esercizio della sua forza, e il franco e vivo dispiegarsi della particolare sua indole. Per questo soggiunse il grave Cantor del Goffredo, e con assai sagacità ne avvertì, che *come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell' arte sua; così deve il poeta, che è un pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze.* [1] Molti perciò nell' età a noi vicina in questo colparono. Posero mente a tutto rendere filosofico, e spogliarono di ogni adornezza e specie visibile le materie ancora veramente poetiche. Era un dolore vedere in onoranza venuto ciò che un maestro chiamò studiata energia, freddo entusiasmo, arida astrazione. Non più brillare una immagine spontanea, non

[1] Lezione di Torquato Tasso recitata nell' Accademia Ferrarese sopra il Sonetto di monsignor della Casa. — *Questa vita mortal che 'n una o 'n due ec.* —

più scaldarsi di un affetto il cuore, ma sonarsi in carmi prosaiche maniere e fredde speculazioni dei termini eziandio della scienza vestite. E con sì sconcio partito gli sciaurati pericolarono quasi tutto il poetico regno.

Nè solo però la poesia incamminossi per questo a quel deplorabile caso che soggetta la rese a gravissimi danni. Quello che più è da schifare, e contro cui fa bisogno l' animo e il petto forte, si è il trasmodare nel più. Al difetto è seguìto l'eccesso per opera ed incitamento di alcuni ingegni, che grandi, ma impazienti alla temperanza, sono da furioso impeto menati fuor d'ogni regola. Scopresi ne'costoro scritti uno strano e licenzioso immaginare più che a poesia è concesso, e un andamento a foggia peregrina, o tutto sonoro di versi battuti all' incudine Orientale. Quindi l' arditezza occupare il luogo della forza, l'oscurità quello della profondità, e da per tutto vocaboli e modi e costrutti barbari dominare. Nè per loro si avverte, che mentre credono così di volare sublimi, radono appunto le più basse regioni poetiche. Perocchè lo scrittore, il quale porta gli oggetti fuori della natura che noi comprendiamo possibile a loro, mette aria e vuoto intorno ad essi, non cresce il loro essere: e le sue descrizioni, nel romore che menano, dànno la somiglianza dei vasi che quanto più sono vacui e tanto più sonori. Però non levasi egli a sublimità, ma giace in bassezza, ed anzi a niente. Chè ributtando il vero delle cose mez-

zane e piccole, e non raggiungendo quello delle grandi, non rappresenta oggetto che sia in natura, o che la somigli. Con tutto ciò i mali avventurati non si conoscono dell'inganno. Usatisi a stranieri libri falsificarono l'anima, sformando nell' intelletto le fattezze del bello natio, e spogliando il proprio calore per accoglier l'altrui. Chè a tanto la stoltezza portò. Nulla ormai aveva più ingresso al nostro cuore se non avesse raccomandazione straniera, e sembrava che perduto avessimo perfino la facoltà, che a tutti gli uomini è data, di pensar da noi stessi. Sopra il cenere intanto de' nostri padri non era più de' nipoti chi portasse una ghirlanda a pia riverenza e ad onore, e raccendesse in sè le faville di que' sacratissimi petti.

I Greci a malgrado dell'immenso poter de' Romani, cui finalmente obbedirono, ebbero sempre in dispetto i modi latini, nè piegarono mai a servitù di favella. [1] E Giovenale allorchè vide in Roma penetrare senza sdegno le stranie licenze, levò alto la voce, e di amara bile mordendo il reo costume, accusò i cittadini e le matrone, che peccassero ancora alla Greca. [2] Noi soli senza arrossire perdiamo la

[1] Per testimonianza di Filostrato *Vita di Apollonio Tianeo*, lib. 5, cap. 13, si scorge che la lingua latina a' tempi di Vespasiano non era intesa nella Grecia, benchè le leggi Romane obbligassero quasi i vinti ad usarla.

[2] Giov. Sat. 6.

eredità delle avite virtù, e all' antica sede delle scienze e delle arti contaminiamo di brutture e di sacrilegio la local santità.

Per richiamare adunque al nativo splendore la vera e pittrice nostra poesia è d'uopo riformare la mente ne'dotti nostri esemplari. Perchè questo è da tenere, che ogni nazione secondo la qualità dei circostanti obbietti e il modo dell'educarsi si fà una certa sua pratica come di vedere e sentire, così di operare: e a quella tutto indirizza: e niuno dice bella o brutta una cosa se non perchè avendo in mente una propria idea di misura, con quella confronta la cosa, e secondo che a tal paragone risponde o no, bella o brutta addimandala. Noi dobbiamo pertanto correggere la guasta idea di misura per bene scrivere Italiano, e ciò facilmente otterrassi, se tolgasi la forestiera educazione alle Lettere, e si ritorni nello studio e nell' amore della propria favella. Si ammirino que'soli e sovrani Autori che la nostra classica terra produsse, e a questi intendano gli occhi, e questi svolgano continuo le mani. Nè mala voce o fiero grido valga a sviarci da loro. Imitiamo in ciò pure quel Sommo, che nel cantare i tre spirituali regni diè forma e splendore e divinità all'Italico sermone. Ebbe egli a lamentare da prima sinistro fato a questa lingua, e durissima guerra per lei sostenne, ma nè contraria fortuna nè pessima usanza valse mai a smuovere la saldezza di quel costante. E come alzò primo la insegna del vero no-

stro poetare, così tenne fermo il campo, e mostrò il viso a que'tristi che ardirono di combatterlo.

Raccogliendo ora tutto che si discorse nella presente materia, è da conchiudere che la poesia, fatta per signoreggiare i nostri animi, è nel più vivo di ciascun affetto collocata. E perchè ad eccitare questo grado di sentimento è necessario richiamare a sè la maggior avvertenza dell' anima, perciò gli oggetti per lo più devono essere nuovi e maravigliosi. Quindi per essere creduti e facilmente accolti si richiede che sieno verisimili, a modo di pittura presentati, e conformi all' indole della nazione. Nel che a questa età particolarmente conviene porre ogn' ingegno, portandosi troppo amore a certe straniere fogge, di cui si dovrebbe piuttosto avere grand' ira. Ma forse dalle sole ottime volontà Italiane potrà farsi argomento di bene augurare nel felice successo, e concepirsi speranza che almeno questo pregio bellissimo e antico rimanga e fiorisca nelle Picene contrade.

DISCORSO XI.

Del vero fonte della Poesia collocato nelle divine Scritture.

Il desiderio di vivere, disse un eloquente Scrittore, [1] fu acuto sprone a ritrovare cento maniere di non morire. Ma nè le erbe di Medea, nè i farmachi più efficaci della ingegnosa e salutevole arte sono potenti a perpetuare sopra la terra la nostra vita, sicchè essendo morta ogni speranza di rimaner nelle membra senza fine di tempo, ci resta solo di non partire dal mondo con la vita del nome. Quindi sebbene molti sieno gli studi e scientifici e letterari che procacciano all' uomo questo altissimo beneficio, pure a me sembra che la Poesia più facilmente delle

[1] Daniele Bartoli nell' *Uomo di Lettere difeso ed emendato* all' art. sopra *la felicità impareggiabile de' buoni scrittori che stampano.*

altre Facoltà prometta censo di fama eterna a chi ben la coltiva. Perciocchè essendo da natura fornita di una forza mirabile a commovere i sensi, e a scaldare la fantasia con la vivezza e novità delle immagini e col numero di che fa uso nel favellare, si rende per agevol modo signora di quanti sono gli affetti, e governa a sua posta gli animi de' bennati e gentili. Ognuno per conseguenza la commenda e la segue, e tenendosi certo che ella volge ed inchina a gloriar chi più vuole l'opinione e la voce degli scrittori, cerca di consegnare a lei qualunque fatto, di cui brama che sia fra gli uomini durevole ricordanza. Il vivere adunque a perpetuità fra l'umana generazione puossi ottenere più agevolmente dalla Poesia, che da qualsiasi altra lodevole Facoltà. Per questo non si dilungava dal vero l'affermare di Orazio, che le più grandi imprese e i più cospicui personaggi di Grecia e di Roma non sarebbero ancora in tanta celebrità, se non fossero stati commessi alla custodia e al potere de' carmi. [1]

Affine però che la Poesia mantengasi ognor fresca di vita e feconda di bei prodigi, è necessario confortarla di nutrimento vitale e al tutto conveniente, perchè lo scarso di sostanza sgagliarderebbela, e il non adatto la perderebbe d'infermità o di morte. Un obbietto che non offre alla mente sembianze splendide e vive, e non accende il petto di ardore, è ali-

[1] Ode 8, 9, lib. 4.

mento che da lei si ributta, siccome quello che non la ristora di forze, ma la consuma d' inedia e l' uccide. Omero, che fu dalle Muse ammaestrato più che altri mai a dipingere le antiche e gloriose memorie, non fa subbietto de' suoi versi ogni maniera di cose, ma per testimonianza di Flacco tralascia quelle che dispera poter risplendere di bellezza poetica, trattate che sieno. (1)

A cagione adunque che dichiarammo altra volta in che l' essere fondamentale della Poesia fosse riposto e con quali arti si reggesse ella per trionfare de' cuori, mancherebbe ora gran parte al compimento dell' opera, se da noi si tacesse il dove ristora e abbondevolmente reintegra le sue forze per serbarsi viva e fiorente nella maravigliosa potenza. A questo pertanto intenderanno oggi le nostre parole, e doniamo volentieri all' importanza di tale ufficio la presente fatica, perchè il possedere un preziosissimo bene che ricrea e nobilita la umana natura, e il perderlo per non saper la guisa del conservarlo, è forte increscimento e dolore. Nè temiamo appellar falsamente preziosissimo bene la Poesia, e riputarla degna di sommo onore, da che Iddio medesimo la fè spesso diretto organo e speciale stromento dell' eterne verità, le quali voleva agli uomini rivelare. Chè

(1) ..... *et quae*
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
De arte poetica.

i santi Profeti da lui certamente ispirati annunziarono per divini carmi la più parte de' superni voleri. E pregio di singolar valore e bontà le viene eziandio dall' empio consiglio dell' Apostata Giuliano, il quale ostinatosi in animo di fermare il corso felice della Cattolica Religione, vietò più che ogni altro lo studio de' preclari ed antichi poeti, temendo nella Poesia un' arma più poderosa e più salda a rompere il suo disegno, che nelle Filosofiche discipline gli acuti strali della faretra dialettica. (1)

Noi quindi ad utilità degl' Iniziati in un' arte che ha sopra le altre dai cieli amici il privilegio di rapire gli umani affetti, e che dando allo spirito le forme e i colori del corpo, ci fa sotto visibile immagine comprendere l' invisibile, dimostreremo che il vero fonte della Poesia è collocato nelle divine Scritture. Se basteracci l' ingegno a tener fede a quanto promettiamo nell' argomento, le nostre parole avranno conseguito il desiderato e pieno lor fine.

Per istabilire il vero fonte di una scienza o di un' arte a me sembra che si debba da noi guardare dove sì l' una come l' altra cresca maggiormente le proprie forze, e trovi materia più atta ad esercitarle. Quindi perchè dichiarossi per l' innanzi, la Poesia esser posta nella virtù di eccitare il maraviglioso di ogni affetto, o sia grado supremo di ogni sentimento, a fine che discoprir si possa il vero suo

(1) Vincenzo Gravina *Della Ragion Poetica* lib. 2 in fine.

fonte, è da vedere dove questa gagliarda virtù dell' animo si rinfreschi di maggiori forze e più convenevolmente le eserciti.

Dischiuso per tal modo l'adito al ragionamento, e prese a disamina le più celebri opere dell' umano ingegno, per me non si conosce quale altro volume al pari del Libro di Dio accenda di maggior fiamma e levi a maggiore altezza il pensiero, metta più forte e vario movimento nel cuore, doni più vivo lume alla locuzione. Perciocchè se gli obbietti grandi fanno grande ed innalzano la mente dello scrittore, e gli obbietti commoventi esercitano d'inusitato affetto il suo cuore, nè grandezza maggiore nè forza più operante di obbietti è dato altrove di ritrovare fuorchè nelle ispirate pagine della Scrittura.

Ed in vero, prendendo avviamento al dimostrare dalla grandezza, diremo che primo e continuo a chi legge nelle sacre Carte appresentasi Iddio, non quale l'antica età favolò stranamente il suo Giove, nato da Saturno nel tempo, sottoposto al fato, e di umane passioni bruttamente vestito ; ma un Dio che è principio e ragione a sè stesso dell'esser suo, potente senza misura, vivente dall'eternità, e di perfezioni senza numero adorno: un Dio, che per iscorgersi di tutti pregi ripieno, nell' immenso amore di sè crea di sè fuori per la sua gloria [1] primieramente

[1] *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. cap. 16, ver. 4.

sopra de' cieli schiere di purissime Intelligenze, acciocchè più della sua luce partecipando, più chiaramente il contemplino, e con più accesa gara di lodi lo esaltino. Poscia per esser variamente benedetto e lodato spiega in nuova guisa la ricchezza inesausta della sua mente, e con quel volere che a tutto è forte, proferisce il nome di altre innumerevoli cose, e le cose son fatte; chè il nomarle e il crearle rispondono a lui perfettamente il medesimo: *ipse dixit et facta sunt.* [1] Chiuse nel suo intelletto, al dir de' maestri in divinità, sono pure e semplici idee, uscite con la parola dalla sua bocca sono creature. Però egli parla, e si distendono gli spazi del firmamento, si pòpolano di mondi maravigliosi di luce, e il solare orbe sfavilla, e la luna di temperato raggio risplende. Parla, e i vari bruti, i volanti, gli squamosi nuotatori da spirito di vita commossi segnano diverse orme pel suolo, fendono l'aure con leggerissime ali, e scherzano guizzando fra l'onde. Parla, e i monti si levano, le valli si adimano, il piano fugge in larghezza, e di fecondi semi e di dolcissimi frutti si fa ricca la terra, e di bellezze tutte nuove fiorisce.

Ma è vano con lingua mortale seguire ad una ad una le moltiplici specie che al suo parlare si fanno vive, e a contarle e a conoscerle egli solo è vale-

[1] Psal. 148.

vole, [1] che empiendo della sua immensità il cielo e la terra, [2] tutto comprende nel grembo dell' esser suo, [3] e a tutto è presente, a tutto assiste e provvede, [4] perchè tutto è opera del suo caldissimo amore, e il minimo e il massimo fu in pari modo da lui creato per manifestazione della sua gloria. Per quanto adunque il nostro dire offra una leggera sembianza della grandezza divina, pure così languida ancora essa è tale, che il Dio della Scrittura ci apparisce sì elevato e magnifico obbietto, che niun altro a quel sublime segno può giungere, e siamo costretti a confessare che scorrendo col pensiero dall'atomo al sole, dal minutissimo insetto alla vasta mole dell'elefante, dall'umile erbetta del prato all'altero cedro del Libano, da per tutto egualmente si fa visibile e chiara l'orma del suo eterno valore, e il magistero ineffabile della sua Sapienza.

Dicemmo però, che se gli obbietti grandi fanno grande ed innalzano la mente dello scrittore, e i commoventi esercitano di gagliardo affetto il suo cuore, la Poesia fin quì avrebbe i soli grandi e non i com-

(1) *Domino enim Deo, antequam crearentur, omnia sunt agnita: sic et post perfectum respicit omnia.* Ecclesiastici cap. 23, ver. 29.

(2) *Numquid non coelum et terram ego impleo, dicit Dominus?* Jerem. cap. 23, ver. 24.

(3) *In ipso sunt omnia.* Ad Roman. cap. 11, ver. 36.

(4) *Pusillum et magnum ipse fecit. et aequaliter cura est illi de omnibus.* Sap. cap. 6. ver. 8.

moventi, senza de'quali poca o nulla sarebbe la sua virtù, essendo stabilita nel sommo grado di ogni sentimento. La forza ultima del sentire adunque è a lei necessaria, ma perchè un obbietto ci tiri fortemente all'attenzione, ci metta ardente desiderio e vivissima cura di sè, conviene che lo sperimentiamo operante sopra di noi, sentiamo l' accesa brama e sollecitudine che di sè ci desta co' suoi effetti. Allora divenendo esso cosa propria della nostra anima, parte dolcissima o acerba della nostra vita, secondo che ci allieta o contrista, necessità di natura ci spinge o ad accoglierlo teneramente nel cuore, o a ributtarlo sdegnosamente da noi. Siccome pertanto considerammo finora l'onnipotente e supremo Essere ammirabile e grande in sè stesso, ma non ancora formante di sè al nostro cuore importanza altissima e principale occupazione, così ora è d'uopo osservarlo muovere ed occupare con un vigore eccedente ogni altra efficacia di forza tutte le nostre potenze.

E per fermo, cominciando dall'attributo della bontà dispiegata verso di noi, è chiaro, che egli collocò nell'uomo una più larga e speciale misura dell' infinito suo amore, e a cagione di mostrare che esso era fra le terrene l' opera più perfetta e più cara al suo cuore, il volle con segni di aperta predilezione creato. Chè, rispetto alle altre cose, nomolle, e pronte uscirono all' essere, ma quanto all' uomo, di sua mano il compose, un alito vitale di sua

bocca ispirogli, della sua somiglianza e del lume del suo volto segnollo, e per dargli stato di maggior nobiltà e occasione di più meritare, libero signor di sè stesso costituillo. Nè a palesare la sua compiacenza in lui tanta larghezza di beneficio bastogli, perchè a novella prova che gli era vaga e singolare delizia, non ordinollo a servigio di altra creatura, ma tutto a sè riserbollo, e si fece unico e supremo suo fine, sua perpetua mercede, e fonte di pienissima felicità. Ed anche allorquando per male usare del libero dono si travolse in miseria, non l'abbandonò nella sua giacitura, ma fugli sempre attorno con aiuto di grazie, assunse per mezzo del Verbo la sua mortale natura, e fattoglisi compagno di pene nella fragile creta del corpo, rialzollo dall' avvilimento con la sua parte divina, e seco insieme il trasferì glorioso a sempiterna letizia nella sua sede.

Però se l' amore della propria felicità è istinto naturale di ognuno, e se la felicità è collocata soltanto in Dio, egli solo può e deve accendere di tutta fiamma e tirare a sè con mirabile rapimento la nostra volontà. Perchè l'amar lui è amare insieme noi stessi, che in lui come fonte di quanto è dolcezza di bene troviamo saziata ogni brama e compiuto ogni desiderio. Iddio per conseguente è fra tutti l'unico obbietto che opera potentissimamente sopra di noi, e quindi anche per sola nostra utilità e giocondezza dobbiamo esser presi da immenso affetto verso di lui. Anzi a continuarglielo mai sempre ci è

stimolo la sicura considerazione, che avendoci creati per la sua gloria, e non per accattare a sè stesso spregio e ignominia, ci tiene creature dilette, non odiose al suo cuore; [1] ed è più egli desideroso di farci dono del bene, che noi solleciti di chiederne a lui. [2] Perciò si studia sempre con incomparabil bontà di stoglierci dalle cose, alle quali non siamo ordinati, e di tenerci a sè rivolti e allettati con un saggio di que' godimenti, la cui pienezza ci è serbata nella vita futura. A tal fine ci manda aure salubri e piacevoli a respirare, ci veste di erbe e di fiori il poggio e la valle, c'inaura di mature messi la pianura, ci curva di odorosi frutti le piante, e alternandoci le stagioni con benigna vicenda, ci riempie di contento e di pace. Il giorno ci allegra la mente di bei pensieri e di amichevoli conversari, la

[1] *Diligis enim omnia, quae sunt, et nihil odisti eorum, quae fecisti: nec enim odiens aliquid constituisti, aut fecisti.* Sap. cap. 11, ver. 25; e rispetto all'uomo disse partitamente: *deliciae meae esse cum filiis hominum.* Prov. cap. 8, ver. 31. *Non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis per Dominum nostrum Jesum Christum.* 1 ad Tessalon. cap. 5, ver. 9.

[2] *Praestat nobis omnia abunde ad fruendum.* 1 ad Tim. cap. 6, ver. 17. Salomone pregollo di dargli la sapienza necessaria a ben governare il suo popolo, e Iddio fecelo il più sapiente di tutti, ed oltre a ciò che non gli chiese, costituillo il più opulento e glorioso Re di que' tempi. 3 Reg. cap. 3. A que' servi, che negoziarono con la mina affidata a ciascuno di loro perchè la trafficasse, senza che il richiedessero di niente, concesse il governo di tante città, di quante mine ogni servo aveva moltiplicata la propria. Luc. cap. 19.

notte ci ristora di soave sonno, e con le partite ore dell' opera e del riposo mantenendo sane e vigorose le membra, ci fa con la beatitudine della vita intesamente vogliosi di giubilare a lui e di gloriarlo con intero e ferventissimo animo. Sicchè l' amore che è il nostro primo e più caro affetto, e governa con la sua potenza tutte le nostre azioni, non può trovare in altra cosa fuor che in Dio il suo maggiore alimento, e perciò Iddio è il fonte più abbondevole delle poetiche immagini e dei moti più caldi del cuore nelle materie relative all' amare. Ma vediamo se nel supremo Essere altro commovente obbietto ci agiti con viva forza la mente e le vene.

Da quanto è rivelato nella Scrittura si fa chiaramente ragione, che se i beneficii di tenero padre non bastano a tenerci saldi nell' onorarlo e benedirlo, egli in sì spiacevole termine, lasciate le arti della bontà, si volge a richiamarci al senno con argomenti di rigore e di sdegno. Per questo nelle offese al suo nome e nel vilipendio delle sue leggi ora scioglie furiosi turbini a disertarci i campi, ora ferma lunghi sereni a farci morta ogni semenza e verzura nelle terre per troppo secco riarse, ora invia tormentosa schiera di morbi ad affliggerci per aspra guisa le membra; e il fuoco, la grandine, la neve, il gelo, le procelle eseguiscono e compiono la sua parola, *faciunt verbum ejus.* [1] Nè qui si tiene, perchè se con-

[1] Psal. 148.

sumate le prove dell' amore e della severità proseguiamo a calcitrare contro il suo stimolo, e ci ostiniamo a posporlo ingratamente alle creature, come si faceva nostra corona e felicità se lo amavamo, così, qualora le dure calamità della vita non ci tornano savi, rendesi dopo morte inesorabile nostro giudice, e in buio mondo, in luogo doloroso di tormenti e di guai alla pena del fuoco eternamente ci danna. Perciò Iddio anche per le prove del rigore verso di noi è l' essere fra tutti che faccia più forte e più profonda impressione sopra del nostro cuore, e la Poesia dalle fiere battiture dei presenti flagelli, e dal sempiterno male che ci è poi preparato, non può non togliere i colori più tetri per ogni guisa di spaventevoli obbietti, le immagini più squallide per la miseria senza conforto, le parole più acerbe per maledire a quanto con estremo danno ci allontana da lui.

Che se a tutti non contentasse la sentenza, che il Dio nelle sacre Carte dipinto è quello, il quale più fortemente opera sopra di noi, chi diracci, per ripugnarla, in qual poema di più classica fama una pagana Deità si palesa alla nostra mente più amorosa insieme e più tremenda di lui? Quando mai, rispetto all' amore, il Giove de' Gentili si mostrò sì tenero dell' uomo, che per non vederlo perduto accomunasse la propria alla sua natura, patisse con lui tutti i disagi della vita, i fieri strazi della crudeltà, e si costituisse sua mercede gloriosa nel cielo? Se alcuno rettamente operava, stillavagli avaramente il bene da

un' urna in sul limitar collocata, [1] e mancato al giorno, in premio di sue virtù, eccetto scarsissimo numero di privilegiati alla sua mensa, mandavalo da sè lungi agli Elisi, ove le delizie non erano altre da quelle della terra. Chè i medesimi diletti, onde era vago vivendo, il seguivano in quella bassa regione de' creduti felici. Il nostro Dio per lo contrario vestì umane spoglie per trarci a salvezza, e non da un' urna, ma da tesori senza fine tutti pieni di grazie disserra alle anime pie copiosissimi doni, e da quel fiume che inonda di letizia beatifica la sua celeste Città diffonde a torrenti sopra di loro il piacere, [2] e dopo morte alla sua gloria le assume. Di tanto la Biblica Divinità vince la Mitologica nell' amore verso degli uomini.

Volgendo poscia il paragone alla gravità dello sdegno, con cui l' una e l' altra si fa paurosa a' mortali, anche in siffatta parte non si scorge battere per alcun modo il bilancio. Chè il favoloso Re de' Celesti, se monta in ira, fa tremare con un giro del sopracciglio o con un crollo della sua chioma la terra, oscura l' aria di nembi, e dal mezzo di essi con le

[1] Iliad. canto 24.

[2] *Fluminis impetus laetificat Civitatem Dei.* Ps. 45. *Ostendit mihi fluvium aquae vitae, splendidum tanquam crystallum, procedentem de sede Dei et Agni.* Apoc. cap. 22, ver. 1. *Torrente voluptatis tuae potabis eos.* Ps. 35. *Ecce ego declinabo super eam quasi fluvium pacis, et quasi torrentem inundantem gloriam gentium, quam sugetis.* Is. cap. 66, ver. 12.

folgori, che fabbricate gli vengono da Vulcano e da sè non si crea, saetta in sul capo degli empi. A tal ragione di armi aggiunge anche un vaso di sciagure e di mali posto pur nella soglia, dal quale rovescia sopra de' rei gl' infortuni, i morbi, la fame, la macilenza: calamità in vero terribili, ma raccolte e prese tutte dal novero delle già costituite in natura, non fatte nuove e tradotte in essere dalla sua onnipotenza.

Il verace Dio della Scrittura all' incontro, quando sorge nelle sue collere, con solamente lo sguardo inclina i cieli, scuote le fondamenta della terra, fa tremare del primo nulla le cose: con la voce, che si accoglie nell' orrendo metro di forti e congiunti tuoni, [1] empie di spavento l' aere e i viventi, sveglia a tempesta il mare, spalanca gli abissi: poi nell' impeto del furor grande, serrato il giorno di oscura caligine, scende cruccioso fra nero nugolato sopra l'ale de' venti, e mandando a sè d' innanzi la morte, guerreggia i malvagi non meno con le folgori che ad un suo cenno s' accendono, che con altre infinite guise di micidiali strumenti. Perchè non come Giove dalle officine dell' Etna e da un angusto vaso, ma dalla immensa capacità della sua mente, ogni volta che il voglia, trae novella foggia sì di armi, sì di febbri,

[1] Il tuono nella Scrittura, secondo il Martini, è detto voce di Dio, il quale, ove fortemente si adiri, la cresce al pari di molti e grandi tuoni riuniti, *sicut vocem tonitruorum magnorum*.

di pestilenze, di dolori e di piaghe a vendetta de'tristi; e pronte ad un suo comando cangiansi in mortifere le sane tempre dell' aria e dell' acqua, ed ogni elemento, ogni forma di cose, preso atto ed ufficio di ministri della sua formidabile ira, crudo governo esercitano contro gl' iniqui.

Vista così ora brevemente la grandissima differenza che sequestra il vero dal fantastico Nume nel bene dell' amore e nella gravezza della severità, nulla è da cercare se la medesima differenza discernasi negli altri loro attributi. Perchè quell' eccelso Padre de' Superni, quel massimo Giove, creato dalla fantasia degli antichi, discopresi in ogni cosa imperfetto, mettitore di scandali, e di doti ripugnanti fornito. Onnipotente, ma non bastevole a rompere i decreti del fato, a liberarsi dalle congiure, [1] e a trionfare i giganti senza l' aiuto di una destra mortale; mente dell' universo, ma bisognoso del senno e dei lumi degl' Iddii Consenti; ignaro interamente di assai fatti operati in terra dagli altri Numi, [2] e ingannato ancora da Giunone e dalla terribile Ate; [3] reggitor d' ogni cosa, ma ristretto da Callimaco al pensiero e alla cura dei soli Re; [4] saziante ogni brama nella delizia dell' ambrosia e del nèttare, ma vago di scen-

[1] Iliad. canto 1.
[2] Iliad. canto 15.
[3] Iliad. canto 19.
[4] Inno a Giove.

dere a banchettar fra gli Etiopi ; [1] beatissimo in fine sopra del sacro Olimpo, ma portato da desiderio a ricrearsi fra gli uomini, e a gustare ogni guisa di terreni piaceri. Che se pure qualche parte non brutta ed anzi lodevole appropriata gli venne, dal Dio delle sante Scritture la tolsero i profani ingegni, ed a lui per indebito modo l' attribuirono. Sottrattogli questo divino furto, la sua potenza e maestà non si privilegia sopra quella di un Re della terra. A somiglianza di un Potentato del mondo tiene Concilio e Parlamento dei principali del cielo per ordinar le vicende, per dar moto alle guerre e comporre le paci ; disgreva l' animo dei durati pensieri col canto delle Muse e con la lira d' Apollo, convita ne' palagi eterni le Divinità, e ristoratosi di bevanda e di cibo, prende soave sonno sopra l' odorato e purpureo suo talamo. [2]

Ma il sommo nostro Creatore, per chiudere l' ineguale confronto, in ben più alta e dignitosa immagine a noi si manifesta. Per testimonio dei grandi Profeti lo splendore, che Lui circonda, vince d' assai il giorno ed il sole. Chiama il cielo, e gli si curva sopra del capo : chiama la terra, e gli si appiana sotto del piede. L' Oriente e l' Occaso vengono alla sua presenza, e il passato e il futuro gli stanno innanzi co' particolari avvenimenti. Se guarda benigno, l'Austro

[1] Iliad. canto 1.
[2] Iliad. canto 1.

e l' Aquilone posando lor furie si quetano, ride l'aria, e fiorisce il deserto: se guarda irato, il turbine e la procella gli romoreggia d' intorno, e dal suo volto parte e divampa tal fuoco, che i monti fumano e come cera si liquefanno. Parla di mezzo alle nubi ai mortali, ed annunzia che egli non è simile all'uomo, e per niente ha mestieri di quanto o mugghia ne' presepi, od olezza nelle campagne, o trasvola per l'aria, perciocchè e gli armenti e gli augelli e gli ubertosi campi sono interamente suoi. Chiede solo ed accetta volonteroso dagli uomini l' onore di libero ossequio e i sacrifici di laude. (1)

Chiarito, come era debito di ragione, il primo e più magnifico obbietto che levar possa la Poesia all' altezza di veramente grande e divina, osserviamo se nella Scrittura altri se ne comprendano che meglio di tutti i volumi de' Sapienti aiutino la poetica facoltà. Fermiamo la mente nella sola material parte de' fatti, quali nudamente appariscono nella esteriore sembianza, separando col pensiero la qualsiasi opera che l' onnipotente mano potè in loro per arcano modo intromettere.

I contenuti nel sacro Libro si offrono per sè medesimi tanto superiori per varietà e grandezza ai narrati dagli Storici e dai Poeti, che non seppero essi da tutto il mondo e dalle fervide lor fantasie raccoglierne altri più ammirabili e più differenti di qua-

(1) Psal. 49.

lità. E tenendoci primieramente ai più memorabili e straordinari, affine di seguire alcun ordine, ove è che il diluvio di Deucalione pareggi l' universale sommergimento del mal seme di Adamo? Ove le fiamme in dilatate falde piovute nell' Indie sopra l' esercito di Alessandro somigliano l' incendio dell' infame Pentapoli? Ove le schiere di Cambise sotto cadenti nembi di sabbia infelicemente sepolte eguagliano lo sterminio di cinque eserciti congregati dagli Amorrei e di trecento e più mila guerrieri venuti ad oste con Sisara contro di Debora per impetuosa bufera e per sassi e grandini dalle nubi giù spinte? E le mostruose forme e le notti caricate di ombre fino all' orrore da tutta la potenza magica dell' antichità e dal forte immaginare dell' immortale Torquato sostengono forse il paragone dei tremendi fantasmi e delle tenebre ancor più tremende di Egitto, che nel Capo decimo settimo ci descrive la Sapienza? È vano poi l' addimandare ad Erodoto, a Livio, a Caio Plinio, non avari raccontatori di prodìgi sì di cielo come di terra, che ci richiamino lo stupore col mare e col Giordano repentinamente in asciutto sentiero divisi: è vano il richiederli che ci presentino al guardo un Sina per quaranta giorni nebuloso e fumante, rotto da folgori, e spaventoso di continuo tuono: ci rammentino un intero popolo pel girar di otto lustri alimentato di celeste manna, ombrato di giorno e illuminato di notte da una e medesima nube nella solitudine delle Arabe arene. Lasceremo in fine a cagione di brevità il

ricercarli se di altro paese, che sia temperato di clima, narrar ci possano campi cotanto squallidi per una tutta nuova siccità, quanto quei di Samaria sotto l' aperto sole di tre anni e mezzo non ristorati mai da benefica pioggia.

Ma se alcuno oltre i fatti, che sentono di prodigio, volesse pascer l' ingegno nei puramente consueti in natura e nei propri strettamente degli uomini, le divine Scritture anche di tanto somministrano materia elettissima al suo desiderio. Perchè se trattisi di musicale perizia, di coltura poetica e di altre come ingenue così meccaniche arti, o di persone per qualche special dote di corpo e d' animo notabili e singolari; l' Ebrea nazione è così nobile esempio in eccellenze di tal sorta, che i più antichi popoli, invaghiti delle rare sue glorie, le trasportarono a gara nelle loro Storie, e sotto altri nomi le tramandarono alla remota posterità. Gli esperti nelle ragioni de' prischi tempi ci affermano, che gli Orfei non si differenziano dai Jubal, i Trittolemi dai Mosè, i Vulcani affumicati nelle fucine del ferro tengono conformità coi Tubalcain, i Bacchi ritraggono dai Noè, gli Ercoli dai Sansoni, e perfino il paterno e doloroso sforzo di Agamennone nell' immolare in Aulide la figliuola Ifigenia è strettissima e servil copia di quello di Giefte in Masfa nel sacrificio di Seila.

Se poi ci volgiamo alle dure arti della guerra, leggendo i sacri Libri, ti credi quasi ad ogni passo spettatore di vicina od appiccata battaglia: sì stai con-

tinuo fra il baleno delle spade e degli elmi, tra il fragore di correnti ruote, fra la polvere e il grido di genti tutte in mossa e intese al ferire. Vedi fughe di vili e prodezze di forti, ingegnosi trovati di assalti e ostinatissime resistenze; e i Giosuè, i Gedeoni, i Daviddi, i Maccabei, prodighi delle loro anime per difesa delle sante Leggi e della Patria, disperar l'ardimento d'immensi eserciti; e le animose Eroine, Giuditta e Giaele, spegner con viril destra l'orgoglio di audacissimi capitani. Qua e là ti percuotono d'ingrato spettacolo gl'incendi di città e di vallati ripari, e il desolamento di contrade corse e diserte dalla furia de'combattenti.

Siccome però gl'ingegni sono per tempera di natura assai diversi nel mondo, e gli uni tetri dispettano le cose allegre, e gli altri ameni godono delle piacevoli, così la Storia dell' eletto popolo non è povera ad ambedue di accomodate vicende, e porge conveniente pascolo alle particolari lor brame. Perchè a soddisfare gl'inclinati a'tristi ed orridi obbietti registra, oltre le sanguinose opere della guerra, lunga serie di nuovi e lacrimevoli casi che o fecero dolenti od oppressero miseramente gli uomini, e mostra frequentissimi i precipizi delle fortune Reali, i tradimenti, le rivolture, i servaggi, le crudeltà più che barbare di strazi e di morti. A variare inoltre la scena dei gran sinistri della vita, aggiunge alle calamità derivate dal solo umano volere le nascenti dalla natura del luogo e dal guasto equilibrio fra

gli elementi. Chè la tormentosa scabbia, la elefanzìa, le diverse pesti gittate nell' Egitto, nel deserto, nei confini dei Betsamiti e nel regno di Davidde, poscia la fame di Canaan, di Gabaon, di Samaria e di Gerusalemme sotto Sedecia non cedono ai più gravi malori e alle più dure strettezze del vivere riferite dai Greci e dai Latini scrittori.

Quindi se tutto questo non saziasse ancora la torbida loro voglia, ecco per giunta dischiude a' loro occhi il desolato aspetto di erme e solitarie campagne, ove la primavera non colorisce un fiore, l' estivo sole non indora un pomo, nè grappolo matura l'autunno. Pone loro innanzi le sconsolate rive di laghi morti e stagnanti di sozzi e fetidi umori, le boglienti estati, i furiosissimi Austri, le ruinose dirotte, i torrenti da montane erte precipitosi, e per soprassello a sì sconci mali quella maledizione di orsi e di leoni, che è strage de' pascenti greggi, e spavento de' seduti alla loro custodia.

Ma dopo questa disaggradevole narrazione non credasi che la Scrittura appaghi solamente i dediti a coltivare il pensiero fra tristi ed orridi obbietti, giacchè non lascia di consolare eziandio i desiderosi di vivere in allegrezza di felici venture e in mezzo a vaghe e dilettevoli cose. Ella sa cangiare il tenore delle brutte divise, e vestire sembianze di bellissima giocondità. Empiono il nostro animo di piacere le memorie che ci offre di tranquillissimi ed aurei tempi, in cui giusti e savi monarchi faceano beate le

sorti degli amministrati reami, le leggi erano venerata norma all' operare, le magnificenze ornavano le città, l'aratro si aveva in onore, e l'abbondanza e la pace tenea contenta e riposata in ogni luogo la gente. Ricreano il lettore gli esempi di soccorrevoli e fide amicizie, di ospitali virtù, di pietose e materne cure verso gl'infortunati figliuoli; e destano ammirazione petti generosi e magnanimi al perdonare, ed accesi nell'amore del retto e della sincera religione. Alla dolcezza poi di sì rari e invidiati beni mette il colmo con altri esteriori allettamenti. I corporali sensi in quella terra di promissione trovano, a contrapposto e a compenso delle orridezze che poco sopra vedemmo, di che largamente confortarsi e pienamente gioire. T'invitano ivi a godere spiagge amenissime di delizie e fertili di ogni frutto, vallee ridenti, colli adorni di bruni olivi e di vigne, odorosi orti di fresche rose e di aromi, fontane e ruscelli di limpide acque, benigna temperie di cielo con aure purissime e sane, e in vece di fiere, copia di mansueti armenti nelle pingui pasture.

Divisati così con discrezione di arte in separate qualità i fatti che per breve saggio traemmo dalla Scrittura, secondo che esternamente si mostrano, ognuno accorgerassi che per varietà, per grandezza e per forza sopra di noi superano i raccolti e descritti dai più celebri autori. Perciò la Poesia può francamente, anche senza batter le ali alle superne regioni, togliere dai soli naturali obbietti compresi nei

ricordi della sacra e non fallibile Istoria maraviglia, sublimità ed ardore a' suoi carmi.

Ora che l'orazione per dimostrare la verità del proposto argomento ha compiuto l'ufficio di ponderare la nobil materia che la Scrittura contiene, giova che si fermi alcun poco anche sopra la qualità del suo particolare dettato. Chè siccome la bella e perfetta forma di un volto perde assai pregio se un vago e vivace colore non la fiorisce, così la bella materia se non si accompagna a leggiadro stile scema di ammirazione, e sminuisce il desiderio di sè presso chi la contempla. Quante volte però non ci falli il giudizio, lo stile della Scrittura non lascia di sè temere che menomi d' alcun pregio nativo i subbietti che veste, perchè si palesa nel generale dignitoso, franco, vibrato: nella tenerezza dolcissimo: nel forte pieno di nervi e arditamente sublime. Anzi ha tale una proprietà ed un artificio, che provoca sempre il lettore a concepire più di quello che esprime, nella guisa medesima che Plinio affermava delle pitture di Timante, nelle quali era più quello che s'intendeva, che quello che era dipinto. [1] Ed atteso che i pensieri sono alti perchè divinamente ispirati, esso quasi diffidasse di rappresentare da sè con vocabili semplici e propri il vigor del concetto si attiene a metafore, a similitudini, ad esempi, e appog-

[1] *In cujus omnibus operibus intelligitur semper plus quam pingitur.* Lib. 35, cap. 10.

giasi costantemente a cose che feriscono i sensi. Nè a confermare le nostre parole manchi la testimonianza de' fatti.

Se Iddio ci protegge, è detto, che spande le sue ali sopra di noi e con esse ci copre. Se mostra la tenera cura che il fa sollecito del nostro bene, è posto, che ci guarda e custodisce come la delicata pupilla degli occhi. Siccome l' orazione de' buoni sale gratissima al cielo, così è un fumo d'incenso ardente in turiboli d'oro, la cui fragranza s'erge soavissima al divino cospetto. Perchè il Signore quando è sdegnato non accoglie le preghiere che gl' indirizziamo, si legge che mette a sè d'innanzi una nube acciocchè non passi la prece. (1) A persuaderci che il giusto avanza in felicità, meditando nella legge divina, si rassomiglia ad un albero, che piantato lungo la corrente delle acque, pel continuo nutrimento de' freschi umori produce al convenevol tempo i suoi frutti, nè mai delle verdi fronde si vedova. (2) Da ultimo, per non recar tedio col troppo, affinchè non confidiamo di poter quaggiù contemplare scopertamente l' esser di Dio, ora ci è dato avviso che egli ha soggiorno fra densissime tenebre, *posuit tenebras latibulum suum*, (3) ora ci è fatto noto che ferma nel mezzo del sole la sua dimora, ov-

(1) *Opposuisti nubem tibi ne transeat Oratio.* Jerem. Thr. cap. 2, ver. 44.

(2) Ps. 1.

(3) Ps. 17.

vero abita una luce inaccessibile, *in sole posuit tabernaculum suum,* [1] *lucem inhabitat inaccessibilem.* [2] Sicchè qual'occhio mortale di più fino acume è capace o di penetrare in quella profonda oscurità, o di fissarsi in quel vivo splendore per raccogliere in sè la effigie dell' augusto suo volto?

Per siffatto costume adunque di sottoporre a forme sensibili i pensieri e gli affetti, gl'ispirati scrittori rendono il loro stile semplice, è vero, ma pieno di gravità e di evidenza, e la mente non si perde in sottili astrattezze che addormentano la vita del cuore, ma si appunta in immagini che fortemente lo scuotono. Niuno al certo apprenderebbe tanto facilmente per altra via le massime salutari e le celesti ed elevate dottrine, quanto le appara per quella visibile di vaghe ed ingegnose parabole, giacchè ti sembra non di udire precetti, ma di scorgere uomini praticanti i precetti.

Sebbene lo Scritturale dettato non si abbella solo di metafore e di altri minori ornamenti del dire, ma si avvalora delle più forti e grandi figure della Rettorica. La Ipotiposi del bellicoso destriero di Giobbe, e le pitture vivacissime di varie e mirabili visioni in Ezechiello, in Daniele e nell' Apocalisse non hanno eguali nè seconde, paragonate con le fantasie de' più famosi poeti. Le caldissime Apostrofi al cie-

(1) Ps. 18.
(2) 1 Tim. cap. 6, ver. 16.

lo, alla terra, ai monti, alle piante, ai giusti ed agli empi sono senza numero, e piena sopra modo di anima è quella di Geremia alla spada del Signore veduta in ispirito, fumante di sempre nuova e spaventevole strage. [1] Nè alcuno ingegno io stimo che inducesse a favellare esseri superiori con più convenevolezza e dignità di quello che fece Salomone nella bellissima Prosopopea della divina Sapienza, [2] e l'autorevol parlare di Dio nel trigesimo ottavo Capo di Giobbe disgrada la nobiltà di qualunque più grave sermone posto in bocca alle loro Divinità dai Gentili.

Orazio certamente diè prova di robusta vena e di severo intelletto nell'armare di serio e poderoso discorso il labbro dell'enfiata Giunone nel Concilio de'Celesti, [3] ma il divario è tuttavia fra loro qual può trovarsi fra il notturno lume della piena luna e il meridiano splendore del sole. Quanto poi al descrivere l'esteriori sembianze di una persona è difficile l'immaginare più bella e compiuta Prosopografia di quella che la mistica Sposa de'Sacri Cantici fa del suo cercato Diletto. Egli è per sì leggiadra ed esatta maniera contrassegnato, che dalle notate particolarità del corpo fa traspirare le amabili qualità dell'animo. Ci passeremo di altre figurate locu-

[1] *O mucro Domini usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam, refrigerare, et sile.* Cap. 47, ver. 6.

[2] Prov. cap. 8.

[3] Ode 3, lib. 3.

zioni, perciocchè le osservate fin qui ci somministrano sufficiente titolo ad affermare che il divino linguaggio è fervido oltre misura di spiriti, e dona ad ogni cosa vita, movimento e colore. [1] Michea con ardita franchezza dà persona anche alla menzogna, e fa che lo spirito mentitore si presenti al soglio di Dio in mezzo alla celeste milizia, e chieda di scendere a posarsi in sul labbro di tutti i profeti per ingannare Acabbo, sicchè, ottenuto il divino assenso, si cala di presente sopra la terra, e induce i profetanti al numero circa di quattro cento ad annunziare il falso al Monarca, perchè perisse nella guerra che meditava contro la Siria. [2]

Esaminato per tal guisa il vario ed altissimo pregio della materia che in sè contiene, e il vigoroso e colorito stile con che dipinge le cose, la Scrittura è il libro più atto a levar la mente in sublimi pensieri, e a mettere potentissima fiamma nel cuore. Ol-

[1] Allorchè si loda il colorito dello stile Biblico non dee lasciarsi di avvertire che nell' imitarlo è necessaria una certa discrezione, perchè ogni popolo ha un suo modo particolare come di concepire così di rappresentar con parole le cose, e quindi alcune maniere ardite, e alcune qualità di metafore convenienti agli Ebrei non possono sempre essere adattate ai tempi, all' indole e alla educazione degl' Italiani: perciò si segua, per esempio, la rapida brevità, la schietta semplicità e la vivace forza del dire Scritturale, ma con la brevità, semplicità e forza, che sia la maggiore che abbia il nostro dettato, ma propria sempre della nostra nazione.

[2] Lib. 3. Reg. cap. 22. ver. 19, 20, 21, 22, 23.

tre a ciò è il libro che somministra alimento non solo al più magnifico genere di Poesia, ma può dirsi quasi ad ogni genere sottoposto alla poetica Facoltà. Perciocchè le moltiplici e luttuose catastrofi dei Regnanti, le scene compassionevoli di amorose e addolorate madri, le catene, le fughe, le inumane stragi hanno con che esercitare abbondevolmente i tragici affetti. E i soli Abimelecchi, i Saulli, gli Assalonni, le Atalie, gli Antiochi, gli Erodi dànno a chi li torna al pensiero lungo argomento di abborrite parole e di penose e intollerabili angoscie. Chi poi cercasse coltivar l' Epopea, non avrebbe a tribolarsi guari di fatti memorabili e degnissimi di poema, giacchè fra le vicende della Ebrea nazione non mancano viaggi maravigliosi, dure guerre, gloriose conquiste, portenti di svariata natura da potersi celebrare con eroici carmi da qual si sentisse virtù di dar fiato alla severa ed eroica tromba. La Lirica trova esempio dolce per lo più ed affettuoso in Davidde, sublime e maestoso nei Cantici di Mosè, di Abacucco e di Debora. Il lamento elegiaco non suona sì lugubre in altro poeta come in Geremia e in vari Salmi del Reale Profeta. Alla Pastorale suggerisce piacevoli temi la vita campestre e beata de' Patriarchi, e gli Sposi delle sacre Canzoni le sono nitidissimo specchio d' innocenti amori, e scuola di pudichi sospiri. Rispetto al Dramma, esso ha forti e maschili forme nei disputari di Giobbe, delicate e morbidissime nella Cantica, e la Satira discopre nelle

male arti e nei pessimi portamenti di assai Grandi e di Regi materia opportuna agli acri suoi morsi. In fine per ammaestrare i costumi ed impararci quanto il mondo insidiosamente c' inganni con la corta buffa de' lusinghieri suoi beni, l' Ecclesiastico, i Proverbi di Salomone, la Sapienza e l'Ecclesiaste confortano di larghi precetti la Didascalica. (1)

(1) Se alcuno desiderasse conoscere il merito particolare degli Scrittori almeno più insigni del vecchio Testamento, riferiremo qui il giudizio del Signor Blair, il quale seguendo l' autorità del Dottor Lowth, dichiara che i più eminenti fra i sacri poeti sono l' autore del libro di Giobbe, Davidde ed Isaia. Giobbe è il più descrittivo e immaginoso di tutti. Niuno ha più fuoco di fantasia, niuno abbonda più di metafore, e può dirsi non che descriva, ma che renda visibile tutto quello che tratta. La maniera, in cui Davidde più si distingue, è la dolce, tenera e piacevole. Ben si trovano ne' suoi Salmi de' passi eziandio forti e sublimi, ma egli si tiene d' ordinario in una specie di temperata grandezza, e a questa incontanente ritorna, se in qualche occasione sopra di lei si solleva. Isaia è senza eccezione il più sublime di tutti i poeti. La maestà è il suo carattere dominante, maestà più imperiosa e più uniformemente sostenuta, che quella degli altri. Ei possiede, così nei concetti come nell'espressioni, una dignità e grandezza che non ha paragone, ed è particolare a lui solo. Geremia è d' indole affatto diversa; ei poco s' innalza al sublime, e piega sempre al tenero e all' elegiaco. Ezechiele nella grazia ed eleganza poetica è di molto inferiore così ad Isaia come a Geremia; ma si distingue per un carattere di forza e ardenza straordinaria. Lo stesso Dottor Lowth paragona Isaia ad Omero, Geremia a Simonide, ed Ezechiele ad Eschilo. Fra i Profeti minori quelli che più distinguonsi per poetico spirito sono Osea, Gioele, Michea, Abacuc e specialmente Naum. *Tom.* 3, *Lezione* 4 *sopra la Poesia degli Ebrei.*

Però attesa l'ampiezza delle sue prerogative, l'antico e nuovo Testamento non solo fornisce allo scrittore doviziosa copia di nobili e differenti obbietti, ma per ciò stesso dona eziandio alle diverse tempere degl'ingegni l'arbitrio di eleggere quella specie e qualità di argomenti che più a ciascun'indole si conforma. Dal che sèguita spontaneamente, che ritenuta la diffinizione, la quale demmo della poetica Facoltà, il supremo grado di ogni sentimento si può assai meglio raggiungere col beneficio dei Biblici e venerandi esemplari, che di tutti i modelli del classico e profano poetare. Quindi conchiuderemo che il nostro Discorso, contrappesata ogni cosa, non sembra che si movesse per torto e fallace sentiero quando da principio affermò, che il vero fonte della Poesia è collocato nelle divine Scritture.

Voi pertanto, che ne' crescenti e floridi anni ponete amore ai poetici studi, fermate la mente in questo saluberrimo e santo Libro, ampio e sicuro tesoro di virtù e di variate bellezze, perchè l'arte dei carmi pura per sè stessa di vizio, ma dilettosa e incantevole, se non è rettamente guidata, fassi laido strumento di pravi sensi al cuore degl' inesperti ed incauti. Nè alcuno a sè persuada che i Castalii rivi, a cui per inveterato costume i più si dissetano, corrano sempre limpidi e sempre sinceri di sane acque, essendo che spesso detestate mani di perfidi e osceni le rimescolano di fango, e le infettano di veleno.

DISCORSO XII.

Della vana difficoltà posta innanzi da parecchi Scrittori di render maraviglioso il poema epico nella Cattolica Religione.

Opera di perduta fatica sarebbe giustamente riputata l' aver prescritto il vero fonte della Poesia, se questo non fosse atto a far sazie le brame di ogni generazion di poeti, e assai vergogna tornerebbe dal fatto a chi tiene il ministero dell' insegnare. Però a cagione di non tradir la fiducia della studiosa gioventù, e di cessare il biasimo da chi nell' arte la istituisce, tenteremo oggi di propulsare un' accusa pôrta da scrittori non pochi, e specialmente da tale, che ha bella fama d' ingegno nelle Galliche Lettere, contro il proposto da noi nel passato ragionamento. Perchè se la nostra sentenza fermò, che la divina Scrittura più di qualunque altro libro porge alimento e cresce forza e splendore ad ogni genere di poesia,

l' oltramontano autore con la sua schiera stima per lo contrario, che la Cattolica Religione a confronto della pagana sia scarsa di maraviglioso alla grandezza dell' Epopea. Per lo che siccome l' edificio Cattolico posa tutto sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, così qualora la nostra Religione non sia favorevole al poema epico, neppure la divina Scrittura è fonte vero di questa nobile e particolare poesia. Ecco pertanto falso l' insegnamento da noi già dato del doversi ognuno ispirare a preferenza di ogni altro Classico nelle sacre e venerande Carte per acquistare più facilmente il pregio di non vulgare poeta in qualsiasi specie della immaginosa e incomparabile facoltà.

Quindi e per onore dei rivelati veri che professiamo e per interno convincimento dell' animo prenderemo a combattere l' opposto avviso, e cercheremo di restituire alla nostra Religione il merito e il vanto di somministrare all' eroica poesia non solo il maraviglioso delle Mitologiche divinità, ma eziandio una maggiore e più stupenda copia di maraviglie. Chè sembra strano il credere a' nostri tempi o vana o assai difficile la prova di un lodevol poema, stante che il Dio de' Cristiani, infinito di potenza, arbitro con la volontà di effettuare tutti i possibili, autore della nostra Fede, propagò e mantenne la donata credenza con portenti inauditi, e diè pegno la sua parola di mantenerla con altri anche più grandi, ove occorra il bisogno, in sino a che i celesti segni si girino so-

pra del nostro capo. Come dunque temere che la Cattolica Religione discendente da chi è solo e sommo operator de' prodigi possa patir difetto di maraviglie per sublimare ed abbellir l' Epopea?

L' onore pertanto del Dio che adoriamo e il proprio ed intimo senso move la mia penna all' odierna e controversa materia, e confido che la verità per sè stessa francherammi dal sospetto di contraddire soprattutto a un Letterato di chiaro grido per accattar col suo nome qualche splendore all' oscurezza del mio. Perchè i predicamenti Evangelici abborrono dai responsi che il Delfico Oracolo rendeva un giorno alle genti, consigliando a quel malnato, che il richiedeva del come procacciarsi celebrità fra i tardi nepoti, l' uccidere alcun personaggio di gran nominanza nel mondo; sicchè in forza di tale suggerimento Pausania poco appresso fè memore di sè l'avvenire col porre a morte il Re Filippo. (1)

Non altrimenti gli scrittori mal composti della mente e del cuore per levar qualche voce di lor valentia nelle Lettere e vivere nella posterità, lasciate le norme del retto, si danno con acri censure ad uccidere altrui nella onorata fama, in che fiorisce fra gli uomini, *obtrectatione alienae scientiae famam sibi aucupantur*. (2) Ma l' Oracolo Pizio non è l' Oracolo

(1) Annali di Scienze Religiose del Prof. *Giacomo Arrighi*. Bimestre Settembre e Ottobre 1845.

(2) Plin. Praef.

dell' Evangelio, e noi difendendo da un torto, che sembraci manifesto, la Religione, non vogliamo col fatto discordare da' suoi precetti che vietano il diffamare chiunque ci è prossimo per far chiari e degni di ricordanza noi stessi. Oltre a ciò la mala lingua e l' invidia per giusto giudicio del cielo è sempre nocumento e pena a chi a lei si abbandona, e frutta in fine il contrario di quel che egli si proponeva in pensiero. Chè non mancano mai in ogni età i generosi e gli onesti, che sorgano ad aiutare gli oppressi contro ragione dai maldicenti e dagl' invidi, e ritorcano sopra di loro la gravezza del biasimo, onde caricarono gl' immeritevoli. Però il nostro dire sarà piuttosto un difendere che un assaltare, e un difendere quanto ci persuadiamo essere incontrastabile prerogativa della nostra Religione, un attributo, di cui non possa ella privarsi qualora non vogliasi falsare la celeste e divina sua origine.

Aperto in simil guisa il nostro animo, e chiarito che entriamo nella palestra a fine di gittare l' unico e forte ostacolo che contrasta alla gioventù di esercitare più che altrove il suo poetico ingegno nelle sante Scritture, ci volgeremo a dimostrare che è vana la difficoltà posta innanzi da parecchi scrittori di render maraviglioso il poema epico nella Cattolica Religione. L' altezza del subbietto c' impedirà forse di raggiungere la sua tanta sublimità co' nostri pensieri, ma se faracci luogo a raccoglier da lei quel lume soltanto che è bastevole a ravvisare in qualche modo

la verità, saremo contenti di questo suo benchè scarso, pur sempre utile, beneficio.

Ad intendimento di procedere con qualche dirittura nel severissimo tema stabilito alle nostre parole, concorderemo con gli stessi avversari esser di due specie il maraviglioso, di natura l' uno, l' altro sopra natura. Il naturale ha fondamento negli estremi di quante sono le cose materiali e morali, sicchè l'uomo è valevole col lume del proprio intelletto a comprendere la lor verità, e non trova ripugnanza ad aggiustarvi fede, siccome alle leggi ed alle forze della natura non superiori. Gli strani sconvolgimenti terrestri ed aerei, i diluvi, i continenti da sotterranea violenza divisi, il sollevarsi e il seppellirsi di montagne e d' isole per improvvisi vulcani, le mostruose forme d' uomini e di animali, tutto, in somma, che nel mondo in guisa grande e non usitata apparisce o scompare, si considera effetto delle supreme forze che si addimandano fisiche. Fanno parte delle morali estremità la caduta de' vasti imperi e il rinnovamento di altri per opera di astutissimi e audaci, le magnifiche e tutte nuove conquiste di un valoroso, le virtù somme, i delitti e le crudeltà senza esempio, le menti di straordinario vigore e d' incredibil sapere. Queste e simiglianti cose, cagione di stupore, perchè fuori del consueto ordine, ma non delle forze della natura, costituiscono il maraviglioso che dicesi naturale. Quindi siccome la natura, in cui viveano gli antichi, non è differente da quella in cui menano la lor vita

i moderni, e noi al pari de' nostri padri siamo forniti di conformi facoltà mentali, ed organati di non dissimili sensi, così il fonte di tal maraviglioso è comune ai passati e ai presenti, nè l' eroica poesia de' vecchi si vantaggia per questo capo sopra quella della nostra giovane età.

Il nodo adunque da doversi per noi disciogliere si stringe tutto nel maraviglioso, che non racchiudesi entro i limiti della natura, ma nasce dall' intervento di esseri non sottomessi alle leggi di lei, e producenti effetti superiori alle più gagliarde sue forze. Qui s' inizia la questione mercè di alcuni commendevoli per letterari studi, e soprattutto di un valente in su le rive della Senna, [1] il quale stima la religione pagana esser più favorevole della nostra al maraviglioso dell' Epopea, e difficile per conseguente il comporsi ora con lode un poema epico di subbietto relativo alla Cattolica Fede.

Per non seguire le ragioni di tutti, le quali sostanzialmente si raccolgono poi nella fondamentale del Francese Scrittore, noi per lo più premeremo le orme di quest' ultimo, che in tal guisa apre la sua sentenza: *il difetto del maraviglioso moderno è di non essere passionato. La Divinità è inalterabile per*

[1] Articolo di M. Marmontel inserito nella *Enciclopedia* intorno al *Maraviglioso*. Nel citare le parole dell' Autore noi le riferiremo in quella forma di dettato che si legge nella Versione Italiana stampata in Venezia l' anno 1816, presso *Foresti* e *Bettinelli*.

essenza, e tutto il genio de' poeti non potrebbe fare di Dio che un uomo; ciò che sarebbe o un' inezia o un' empietà.

Quì a procacciare che il nostro discorso cammini con ispeditezza maggiore, vogliamo premesso che non ci sarà negato, essere il sentire proprietà soltanto dell' anima, non del corpo, e perciò la passione altro non significare se non un sentire più vivo e più intenso, spinto ancora al supremo grado di sua possibile forza. Ciò posto, quando l' autore dell' Articolo Enciclopedico intenda per *passione* un moto veemente suscitato in noi dalla forte impressione d' un obbietto che richiama e stringe a sè tutta l' anima, essendo esso pur sempre una forza operante dell'essere spirituale, Iddio che è spirito perfettissimo, e dona il sentire a noi e vigore ad ogni moto, sarà inerte, senza forza ed attività? Potrebbe egli avvenire, che dèsse altrui quello che ei non possiede, che l' effetto avesse maggior perfezione della causa, e la creatura fosse più potente del Creatore? Anzi quante volte la *passione* sia intesa nel senso di un gagliardo operare dell' anima, Iddio, se il vocabolo non offendesse l'altissima sua dignità, è e deve essere necessariamente *passionatissimo*, perchè tutto il bello, tutto il buono e il perfetto trovandosi raccolto in lui, e fuori di lui essendo solo negazione di ogni perfetta qualità, non può fare altra cosa che sè medesimo obbietto a sè stesso; e siccome egli è infinito ed immenso, così non può non infinitamente ed immensamente sè

medesimo amare; e in questo eterno e sommo esercizio dell' amore del proprio essere è posto il godimento senza fine e senza misura che prende della sua gloria. Iddio per conseguente è *passionatissimo*, quando tal modo di favellare in grazia dello speciale argomento ci sia consentito.

Che se per la Gallicana dottrina si voglia, che *passione* significhi un moto violento, il quale perturba gli ordini della ragione, e produce uno stato d'inquietezza, di dolore e di pena, lo che in Dio non è dato d'immaginare, risponderemo che dove la *passione* sia un gagliardo sentimento, e questo una forza intensiva dell'anima, un vigoroso atto ed esercizio di lei, poco monta che per alcuno si cangi il nome quando resta in ogni parte la cosa, perchè l'ordine ed il disordine indica variata l'applicazione dell'anima, non la sostanza di lei. E per fermo gli obbietti, a cui non siamo ordinati, ogni qual volta ci esercitiamo in loro ci cagionano uno stato di turbamento, di dolore e di pena, perchè non sono per noi formati, modificandoci l'anima diversamente da quello che richiede la sua natura; ma se ci applichiamo a quelli che furono per noi fatti, e specialmente all'unico e supremo di Dio, proviamo senso grandissimo di contentezza ed estasi e rapimento d'infiammatissimo amore. Però nell'un caso e nell'altro il sentire è sempre della nostra anima diversamente modificata, e possiamo affermare che le più forti passioni diventano virtuose qualora ci scaldino

per cose, alle quali siamo ordinati; si fanno viziose, quando ci mettono ardore per ciò che non è destinato al nostro fine. In Dio per conseguenza, che fa sempre sè medesimo obbietto a sè stesso, e in cui tutto è con infinita sapienza composto, non può cadere al certo perturbazione di ordine nell' esercizio de'suoi attributi, ma l'immenso moto d'amore verso di sè medesimo durando eterno, egli è sempre ed immensamente operativo, e questo suo operare o si appelli col nome di passione, o con altro più convenevole e dignitoso, nulla toglie alla nostra opinione, ma disgrada quella del Gallico autore. Chè in fine la enunciata difficoltà in ciò viene a risolversi, che il forte sentire, se perturba gli ordini della ragione, è detto passione; se non li altera, è fervor sommo, intensissimo amore, od altro, ma sempre un'azione assai viva dell' anima, e il cangiamento di nome non induce il cangiamento di sostanza, scorgendosi migliorato, anzi perfezionato il movimento dell' anima istessa.

Qualora poi dal chiaro autore s'intenda, che Iddio col non esser passionato, perchè inalterabile, importi che egli non prenda parte alle cose terrene, e nulla al mondo il tocchi ed il mova, l'illustre avversario disvia più che mai dalle norme del retto. Perciocchè essendo Iddio solo veramente l' essere mercè che ha il principio di sè in sè stesso, fuori di lui è soltanto carenza di essere, quindi le creature tutte sono amorosa opera della sua larga bontà,

hanno vita per comunicazione da lui, sono fatte per la sua gloria, e contenute entro la sua immensità, *quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia.* [1] Anzi diremo in altri termini, che abbracciando egli e serrando in sè tutto l'essere, le cose create non sono altro che idee della sua mente, trasportate e converse nel reale e nel fatto. Dal che segue, che siccome le idee tutte di Dio costituiscono lo stesso Dio, così non può non prender parte alle cose terrene, perchè se trascurasse e spregiasse alcuna cosa creata, trascurerebbe e spregierebbe un' idea sua propria, e non sarebbe più perfetto e infinito. Considerato però, che è perfettissimo, e non ha altro obbietto fuori di sè, non può per tal congiuntura non amare eternamente e immensamente sè stesso e in sè tutti gli esseri da lui creati, per conseguente assiste e provvede effettivamente a tutte le cose conforme alla particolare natura conceduta a ciascuna.

Quanto abbiamo quì detto è secondo ragione, ma oltre a ciò testimonianza certissima ce ne porge la divina rivelazione, stante che nel libro della Sapienza ci è annunziato, che *pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus.* [2] Se non si dona fede pertanto alla ragione, si doni alla rivelazione, e posto che si neghi anche a questa, rimane solo a conchiudere che abbiamo rinnegato la fede e la Religione Cattolica.

[1] Ad Rom. cap. 11, ver. 36.
[2] Cap. 6, ver. 8.

Dimostrato così, che l'essere la Divinità inalterabile nell'ordine non impedisce che sia operosissima nell'esercizio de'suoi attributi, e mercè di questo operare curi ella con incessante amore le cose create, osserviamo quanto sia vero, che *se i poeti facessero di Dio un uomo, ciò sarebbe o un'inezia o un'empietà.*

Chiunque scrive un poema, il compone certamente per uso e per diletto degli uomini, non d'incorporee e purissime Intelligenze, e però essendo gli uomini circondati di sensi, e tutto apprendendo e conoscendo per mezzo di essi, quante fiate voglia lo scrittore rappresentar loro qualche cosa, conviene che la mostri sotto forma sensibile, altrimenti i suoi concetti e le sue immagini non possono penetrare nella mente di alcuno. Ora siccome la natura dell'uomo è stata così foggiata da Dio, e tutte le creature sono idee della sua mente, così quale inezia od empietà sarà mai il fare che egli apparisca e si mostri in una idea che è sua, tradotta nel reale e nel fatto, ogni qual volta si voglia dipingere Iddio a persone umane? E che? L'uomo quando era idea nella mente divina non era cosa indegna della Divinità, e quando fu convertito in essere vivente nelle membra divenne cosa insulsa od iniqua? [1] Non

[1] Tutte le cose quando furono create erano buone, *vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* Gen. cap. 1, ver. 31. Il male nacque in appresso dall'abuso della libertà uma-

era più idea sua? Credo che ciò non possa capire nell'intelletto di alcuno. Anzi sarei tentato di ripetere la sentenza che è in Giobbe, *quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* [1] Perciocchè avendo lo stesso eterno Verbo eletto nella infinita sua sapienza di prendere forma umana per liberar l'uomo dal peccato, [2] avrebbe con l'assumere detta forma commesso egli medesimo un'inezia od un'empietà. Sarà dunque lecito ai poeti, sempre che vogliano rappresentare Iddio agli occhi degli uomini, il farlo un uomo vivo dietro l'esempio di lui medesimo, perfetto e dignitoso al certo quanto mai può comportare l'umana condizione, ma tale ognora, che abbia persona e figura umana.

Seguiamo quindi il consiglio in questa parte savissimo de' Gentili. Materiali essi di membra al pari di noi, affine di tener viva la fede e infiammato l'affetto verso le loro immaginate Divinità, cercavano di averle a sè d'innanzi espresse nelle forme più

na, perchè siccome Iddio fece il mondo per l'uomo e l'uomo per sè, così trattosi questi fuori dell'ordine con la disubbidienza, tutte le cose ancora si disordinarono per lui, e in forza dell'esser disordinate lo perturbano e affliggono.

(1) Cap. 38, ver. 2.

(2) Il figliuolo di Dio ha preso la forma umana perchè è venuto a redimer l'uomo dalla colpa, e nella infinita sua sapienza ha creduto questo il modo più conveniente a compier tal opera. Se fosse venuto a redimere altra creatura, per la stessa convenienza di modo praticata rispetto all'uomo, avrebbe preso la figura di quella.

atte a ferire i sensi, e per simulacri e per pitture le rappresentavano. Vestiti noi pure di corpo, effigiamo a' nostri occhi il verissimo nostro Dio e gli Angeli e i beati Spiriti nella figura più efficace a percuoterci la mente ed il cuore, a far sì, che l' intelletto sia provocato da cotal vista a sollevarsi dal sensibile allo spirituale, dal creato al Creatore. La Religione ci consente siffatto modo, e il non volerlo in poesia sarebbe lo stesso che cadere nell' errore degl' Iconomachi, giacchè il ricusare ne' poemi di dar persona e sembianza agli esseri spirituali non differisce dal combattere le sacre Immagini o sculte in marmo, o fuse in bronzo, o colorate sopra la tela. Sebbene a che di ciò dubitare quando Iddio stesso, che è infinita sapienza, sempre in tal guisa manifestossi agli uomini ne' Profeti da lui mossi e ispirati? Egli nella Scrittura ha piedi e mani e volto e bocca ed occhi ed orecchi: ascolta, parla, si adira, si placa, si ricorda, si pente, giura per la sua deità nelle promesse, impugna il flagello, e il depone nel modo appunto che si usa dall' uomo: ora si mostra amoroso e tenero padre, ora potente e glorioso Re, ora severissimo giudice che condanna e punisce. Non dobbiamo dunque temere che si reputi ne' poetici scritti contraffare Iddio il rappresentarlo nelle qualità più dignitose e perfette dell' uomo.

Osserveremo di più, che scemerebbe assai l' indegnità del fatto anche per altra considerazione, perchè, cioè, il memorato uomo dopo gli Angeli è fra gli

esseri creati il più nobile ed eccellente, e quantunque per esser finito non può in alcun modo pareggiar l'infinito, tuttavia è immagine e somiglianza di Dio, la quale gli è talmente connaturale, che non può perderla senza perder la sua natura; e gli si oscurò e difformò pel peccato, ma non gli venne cancellata e ritolta. Dal che s' inferisce, che non potendo radersi la divina immagine e somiglianza all' essere spirituale di lui, salvo se venga distrutto e chiamato al niente, [1] è però soggetto ad aumento e scemamento di ogni maniera di doni celesti, giacchè sono essi dote e ricchezza aggiunta all' anima, non sostanza dell'anima, e possono essergli menomati ed anche sottratti, avvertendo S. Agostino nella Città di Dio, *che il vaso non è licore, nè il corpo colore, nè l' aere la luce ovvero il caldo, nè l' anima la sapienza; e per tal cagione possono esser privati delle cose che hanno, sicchè il vaso si voti dell' umore del quale è pieno, e il corpo si scolorisca, e l' aere s' intenebrisca e*

[1] Circa l'annichilamento degli esseri così ci addottrina l'Angelico nella Quest. 104, art. 3: *Fides Catholica confitetur, Deum res libera voluntate produxisse in esse,* OMNIA QUAECUMQUE VOLUIT DOMINUS FECIT. Ps. 134: *Hoc igitur quod Deus creaturae esse communicat, ex Dei voluntate dependet: nec aliter res in esse conservat, nisi in quantum eis continue influit esse. Sicut ergo antequam res essent, potuit eis non communicare esse, et sic eas non facere; ita postquam jam factae sunt, potest eis non influere esse; et sic esse desinerent; quod est eas in nihilum redigere.*

rifreddi, e l'anima diventi stolta. [1] Così per lo contrario può crescere di assai chiarezza e di grazia, come fu aperto quando Gesù Cristo, assunta l'umana natura, trasferilla a sè unita sopra tutte le celesti Gerarchie a risplendere e a godere nella beatitudine eterna.

Venuti in tal guisa disputando con l'Autore circa quello che riguarda la Divinità, seguiamo ora la sua opinione rispetto agli Angeli ed ai Demoni. *I nostri Angeli*, egli continua, *i nostri Santi, esenti da passione, saranno personaggi freddi, se si dipingono nel loro stato di calma e di beatitudine; o saranno indecentemente contraffatti, se loro si diano i moti tumultuosi del cuore umano.* Egli crede che la beatitudine eterna pei Santi e per gli Angeli sia uno stato di perenne ozio e d'inerzia, quando all'opposto è un perpetuo moto e una fiamma d'intensissimo amore verso Dio, una incessante e vivissima attività dell'essere beatificato. Sono esenti, è vero, dagli affetti avventati e ferini, ma non assiderati da inerzia, hanno sempre un ordinato esercizio di veementissimo affetto, perchè Iddio con la vista delle sue perfezioni, nelle quali su in cielo si manifesta, empiendo ognora le loro brame, ognora li accende verso di sè, ed eternamente li esercita nell'amore del suo essere eterno. Chè sebbene relativamente alla visione divina abbiano perduto il libero e non possano più peccare, tuttavia

[1] 11, 10.

conservano sempre il volontario, e siccome la volontà senza ristare tende al solo bene, e il bene posto svelatamente a loro d' innanzi è sommo ed eterno, così essi vogliono per sè medesimi eternamente e con tutta la forza amare il Creatore. Come dunque saranno personaggi freddi se si dipingano nel loro stato di beatitudine, e non piuttosto caldissimi? Vestendoli di corpo, senza contraffarli coi moti tumultuosi del cuore umano, si possono rappresentare presi da viva cura e pieni di fervidissima opera pel nostro bene, perchè formando della propria una sola volontà con quella di Dio, ed essendo Iddio sempre inteso con paterna carità non solo a curare degli uomini, come si ha dall' Evangelio, [1] ma eziandio a pascer gli augelli dell' aria e a vestire i gigli del campo, anche gli Angeli e i Santi non possono non operare conformemente ed unitamente a lui con tutto il fervore, di cui sono capaci.

Ma dirassi, che se dipingonsi come uomini, bisognerà dar loro le operazioni degli uomini, e non potendo questi operare sopra le leggi della natura e compier prodigi, gli Angeli e i Santi quando facciano maraviglie soprannaturali sotto forma corporea non saranno nè puri spiriti nè puri uomini, ed un essere medio fra loro per noi non si conosce. A ciò risponderemo che tutto non sappiamo nè del corpo nè dello spirito, e ci è ignoto di quanto sia capevo-

[1] S. Matth. cap. 6.

le sì l' uno come l'altro, e quale armonia di corrispondenza passi fra loro. Ma quando havvi il fatto positivo e reale, e questo si vede e si sente, in qual maniera negarlo, quantunque non si possa render ragione del come è avvenuto? Gesù Cristo aveva corpo umano, eppure involto in questi impedimenti della materia compieva opere superiori alle forze e alle leggi della natura: dopo la risurrezione i corpi glorificati di tutti gli eletti acquisteranno alcune doti dello spirito, rimanendo interamente corpi: in qual modo l' anima avvivi e mova le nostre membra è mistero. Convien dunque confessare con l' Ecclesiastico, che *plurima super sensum hominum ostensa sunt tibi,* [1] e dire con l' Ecclesiaste, *cunctae res difficiles: non potest eas homo explicare sermone.* [2] Quindi scorto da siffatto principio vi fu chi disse, che *se l' uomo volesse negar fede a tutto ciò che non capisce, dovrebbe cominciare dal negarla a sè medesimo. E chi è che possa presumere di comprendere tutto quanto il proprio essere?* Quello pertanto che interviene sopra il nostro intendimento non induce contradizione e ripugnanza, ma indica che la nostra mente ha troppo corte le ali per volare tant' alto, che giunga a scoprire la ragione del fatto. Però gli Angeli e i Santi sotto forma corporea, senza avere i moti tumultuosi, o diciamo, disordinati del cuore umano, pos-

[1] Cap. 3, ver. 25.
[2] Cap. 1, ver. 8.

sono ed hanno potuto operare per testimonio della Scrittura e della Chiesa fatti prodigiosi oltre le leggi della natura, e movere ed acquistare con essi tutta la maraviglia e la riverenza degli uomini, per conseguente somministrare all' Epopea il maraviglioso più eletto e più vero.

Quanto poi a' Demoni, lo scarso estimatore dei vantaggi che possono ricavare i poeti dalla nostra Religione così recita: *I nostri Demoni più favorevoli alla poesia, sono suscettibili di passioni, ma senza alcun misto nè di bellezza nè di virtù; un furore più o meno atroce, una malizia più o meno artificiosa e profonda, in due parole, il vizio ed il delitto sono i soli colori, con cui si possono dipingere.* E conchiudendo le sue osservazioni sì rispetto agli Angeli come rispetto a' Demoni, *ecco,* soggiunge, *le vere ragioni, per le quali è difficile l' introdurre ne' nostri poemi il maraviglioso della Religione.*

Qui non si comprende per qual privilegio *i Demoni sieno suscettibili di passione,* e perciò *più favorevoli alla poesia,* giacchè ammesso che la passione è un moto veemente del nostro essere, o sia vizioso o virtuoso, corrente nell' ordine o fuori dell' ordine, nella forza intensiva è sempre moto dell' anima. Quindi siccome i Demoni e gli Angeli sono egualmente puri spiriti, così qualora si concedono agli uni i moti violenti dell' odio e del furore, perchè negar si debbono agli altri i fortissimi dell' amore? Noi già mostrammo che gli Angeli nello stato di beatitudine

hanno vita sopra modo attuosa di fervidi affetti. Anzi crediamo che l' amore negli Angeli sia più gagliardo assai dell' odio e del furore che è ne' Demoni, perchè l' amore degli uni prende forza e fiamma dall' obbietto infinito, che è Iddio da loro veduto, l' odio e il furore degli altri la trae dalla propria loro natura, che è limitata e si specchia solo in sè stessa. Laonde per me non si vede perchè i Demoni sieno più degli Angeli favorevoli alla poesia, nè perchè gli uomini vengano più mossi e rapiti dalla condizione disperata e tormentosa dei Demoni, che dalla sempre contenta e beatissima di Dio e degli Angeli. E non cerca l' uomo in ogni tempo la sola felicità, ove si compie il suo fine? E i suoi più gran traviamenti non sono indizio dell' ardente desiderio che lo asseta di lei, e che soltanto per cieca avidità gli fa scambiare la vera con la falsa, collocandola ove non è?

Sembra inoltre che l' Autore ponga il maraviglioso della poesia nel *misto* delle virtù e dei vizi. Ma in tal caso il maraviglioso è naturale, non soprannaturale, giacchè il possedersi qualche eccellente virtù ed insieme qualche forte vizio, e il praticarsi in più o meno circostanze tanto l' una quanto l' altro, è del tenore dell' umana e tutta nostra natura. Come dunque parlare del soprannaturale della Religione, e mostrarlo difficile ad innestarsi con lodevole esito nell' Epopea? Doveva escluderlo interamente, e non far motto nè degli Angeli nè dei Demoni.

Finalmente rispetto al suo dichiarare che *il vizio*

ed il delitto sono i soli colori, con cui gli spiriti infernali *si possono dipingere,* noi conveniamo esser vero l'insegnamento di lui, perchè sebbene leggasi nella Scrittura, che Satana si trasforma in Angelo di luce, [1] e col suo bel comparire e co' suoi fatti prodigiosi attrae e guadagna per modo gli uomini, che nel tempo estremo del mondo appena gli eletti non saranno indotti in errore, pure quest' apparenza di esteriore bellezza e di contraffatta virtù è sempre un malvagio artificio, un astuto inganno della pessima sua malizia. [2]

[1] *Ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis.* 2 ad Cor. cap. 11, ver. 14.

[2] I Demoni non possono mai divenir virtuosi, perchè gli spiriti dopo il tempo di prova concesso loro al merito o al demerito degli atti liberi non possono più mutarsi di volontà, ma con quella elezione d'idee buone o malvagie, in cui sono colti al terminar della prova e della libertà, con quella volontariamente rimangono o ad eterno premio o ad eterno gastigo; per conseguenza gli Angeli trovati nella scelta delle idee buone, furono ammessi in premio ad eterna gloria, i Demoni presi nella scelta delle ree, condannati in gastigo ad eterna pena. La ragione poi per la quale, compiuto il tempo della libertà, durano sempre volontariamente nelle medesime idee, secondo S. Tommaso (Quest. 63, art. 6, e Quest. 64, art. 2), si è, che i puri Spiriti vedono in un istante tutto l'obbietto, talchè in loro non dassi più luogo a novità e ad aumento di cognizione circa l'obbietto stesso. Quindi gli Angeli che ravvisarono in Dio l'adorabile loro Signore, e furono poscia per questo introdotti alla vista beatifica di Lui medesimo, tutti pieni di lui non possono più vederlo in altra guisa, e perciò seguono volontariamente ed eternamente ad amarlo; i Demoni, che rappresentarono a sè

Compiute tali cose, affinchè per confronto apparisca meglio il vantaggio del maraviglioso antico sopra il moderno soprannaturale, scende lo Scrittore a far parole della religione de' pagani, e prende il modello di lei dal più grande fra i greci poeti. *Gli Dei di Omero*, secondo il suo vedere, *sono degli uomini più grandi e più forti dei comuni in natura, sia pel fisico, sia pel morale. La scelleraggine, la bontà, le passioni, i vizi, le virtù, il potere e l' intelligenza portate al più alto grado immaginabile, tutto il sistema finalmente del bene e del male posto in azione col mezzo di agenti soprannaturali; ecco il maraviglioso della Mitologia, tanto favorevole alla poesia. Ma quale effetto può mai produrre sull' animo degli uomini con intelligenze pure, senza passioni, e che non hanno più a sperare a desiderare e a temere nella loro eterna tranquillità? Vedete quanto è assurdo e puerile nel poema di Milton il periglio in cui pone gli Angeli nel cimento contro i Demoni!*

stessi il Creatore un imperante da non tollerare, e per l'empio orgoglio di ricusargli ubbidienza vennero esclusi dalla visione divina, perchè il vedono solo nell' abbominevole idea di un obbietto odioso, in che lo avevano concepito, ingombri interamente di tale idea, persistono in volontario ed eterno odio contro di lui, e in forza di ciò sono ancora perpetuamente puniti dalla divina Giustizia. Il domandare più oltre, perchè Iddio li abbia così creati, non è richiesta possibile a soddisfarsi da mente finita che non vede la ragione dell' infinita, e possono soltanto ripetersi le parole di Davidde al Signore: *omnia in sapientia fecisti*. Ps. 103 *Judicia tua abyssus multa*. Ps. 35.

Nella guisa, che qui si qualificano gli Dei di Omero, formano essi il solo maraviglioso naturale, non uscendo dai limiti della condizione umana, anzi neppure offerendo il perfetto di tale condizione, atteso che commettono anche scelleraggini, ed hanno le passioni e i vizi *portati al più alto grado immaginabile.* Sono dunque puramente uomini e spesso di estrema pravità, non agenti soprannaturali che pongono in azione il sistema del bene e del male, perciocchè tal sistema senza più è messo in pratica dai veri uomini, virtuosissimi e sceleratissimi. E con queste sì contrarie e pugnanti doti vuolsi affermare che gli Dei della favola somministrino il maraviglioso tanto favorevole alla poesia? Saremo così in ira alle stelle, che, perduta ogni sanità di mente, ammiriamo esultando eziandio chi è più malvagio, e prendiamo di lui straordinario diletto? Ciò per me non si crede, salvo se a cagione di qualche gravissima iniquità Iddio per gastigo non ci cangi la facoltà di ragionare in quella di delirare.

Ma si domanda per interrogazione, perchè spicchi meglio il confronto tra il maraviglioso pagano ed il Cattolico, *quale effetto si può mai produrre sull'animo degli uomini con intelligenze pure, senza passioni, e che più non hanno a sperare a desiderare e a temere nella loro eterna tranquillità?* Che gli Angeli e i Santi sieno oziosi ed inerti, perchè senza passioni disordinate, mostrossi falso di sopra, e si chiarì all' opposto essere per continuo movimento

di amore esercitatissimi in Dio, e perchè Iddio si adopera senza mai rimanersi intorno alle cose da sè create, perciò anche gli Angeli uniformi in tutto alla sua volontà, secondo il ministero loro assegnato, dànno opera incessantemente al bene di quaggiù, e per conseguenza possono produrre sopra l'animo degli uomini il più mirabile effetto.

La ragione poi per la quale supponesi che non movano essi il nostro cuore si è, che *nulla hanno più a sperare a desiderare e a temere nella loro eterna tranquillità*, e quindi non si appensino delle nostre miserie. Hanno però sempre, noi diremo, l'accesa volontà di amare il loro obbietto beatificante, di dargli ognora e di crescergli la maggior gloria possibile, sicchè non possono non proseguire con affetto tutto quello che egli ha fatto per l'enunciata sua gloria, ed aiutare ed eccitar noi con ogni premura a benedirlo e a lodarlo. In una parola, dato che valesse la supposta ragione, anche gli Dei di Omero non dovevano produrre alcun effetto sopra l'animo umano, mercè che niuna cosa essi pure avevano più a sperare, a desiderare e a temere, godendo l'immortalità, possedendo la sacra sede dell' Olimpo, saziando ogni brama nell' ambrosia e nel nèttare che manteneva fresca ed eterna la lor gioventù, e per quanti vizi e passioni si avessero, poteano disfogare le loro voglie, senza pensare agli uomini, fra gli abitatori e le abitatrici del cielo, come si legge tale scandalo praticato sovente fra le mitologiche Divinità.

Con l'esempio in fine di Milton non fortifica punto la sua opinione. Io non voglio per nulla proferir sentenza, se Milton abbia bene o male rappresentato e dipinto i suoi Angeli, ma dico che al Sig. Marmontel sembra esser caduto dalla memoria, che in quel tempo gli Angeli erano liberi di volontà, e posti in prova di ubbidienza al Creatore, come Adamo nel Paradiso terrestre, nè vedevano Iddio. Chè quando avessero goduto della sua visione, non avrebbero mai peccato. Perciò se quelli pure, che si mantennero buoni, non confermati ancora in grazia, arbitri pienamente di aderire o di ripugnare ai divini voleri, fra i suggerimenti pericolosi dell'amor proprio, e tra i forti stimoli di mille e mille cospiratori e del più perfetto fra gli Angeli, non avessero ancora fermamente eletto di tenersi costanti e fedeli al Signore, stimo che non sia cosa tanto assurda e puerile e da farne carico di somma gravezza al poeta, giacchè erano capaci di dar nel fallo, diversamente sarebbe stato inutile che Iddio li avesse poi confermati in grazia. [1] Eva nel cimento col serpente non resse, Adamo non tenne fermo con la compagna, e la ragione del resistere è a tutti proporzionatamente eguale, facendoci noto S. Paolo, che *fidelis Deus est,*

[1] *Tam Angelus, quam quaecumque creatura rationalis, si in sua natura consideretur, potest peccare. Et cuicumque creaturae hoc convenit ut non possit peccare, hoc habet ex dono gratiae, non ex conditione naturae.* S. Thom. Quaest. 63, art. 1.

qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere. [1]

Dalle cose pertanto fino a questo termine controverse e al meglio dichiarate, a me pare che ci sia concesso raccogliere, che la nostra Religione somministra alla poesia il maraviglioso di genere soprannaturale in maggiore e più eletta copia, che non faceva la favolosa de'pagani. Perciocchè, supponendo di parlare a Cattolici, altrimenti è superfluo ogni dire e il discorso non ha più subbietto, non si possono escludere i fatti soprannaturali e oltre il nostro basso immaginare stupendi, i miracoli, contenuti nell' antico e nel nuovo testamento, e questi sono tali che non hanno pari per rarità e per grandezza con quelli della Mitologia de'Gentili. I prodìgi della Gentilità erano soltanto i fenomeni men comuni e più grandi della natura, [2] non effetti sopra la natura operati da una causa onnipotente. Di fatto quando mai que' vetusti popoli ammirarono per un Mosè col solo tocco della sua verga suscitarsi dagli atomi della polvere volanti sciami di vari e pungenti insetti, con lo

[1] 1 ad Corinth. cap. 10, ver. 13.

[2] Un fatto che tiene del soprannaturale, se è vero, è quello della Vestale, che in prova della sua non violata virginità portò l' acqua in un vaglio senza che ne cadesse stilla di sotto; ma siccome il miracolo era in conferma della semplice e sola innocenza, non della pagana religione, così poteva essere operato da Dio senza ripugnanza.

stender la mano in cielo ottenebrarsi orrendamente la diurna luce in tutti i termini dell' Egitto, con lo spargimento di poca cenere in aria impiagarsi di pestilenziose ulceri gli uomini, i giumenti e i maghi stessi di Faraone, ed altri più gravi portenti senza che nè insetti, nè tenebre, nè contagio fossero nel medesimo tempo e nello stesso Egitto, ove dimoravan gli Ebrei? Quando videro pel cenno di Giosuè arrestarsi, durante lo spazio di un giorno, il grande orbe del sole, o, come altri vogliono, della terra? Ovvero scorsero saziarsi cinque mila persone con cinque pani e due pesci, e dodici sporte sopravanzare di sì scarsa e ristretta vettovaglia? In fine maravigliarono mai tornato in vita sano e vegeto un Lazzaro da quattro giorni sepolto, e già esalante il mal' odore della corruzione?

Non ostante però che si affatichi il nostro discorso di svigorire l' opinione dello straniero Scrittore, altri campioni si fanno innanzi a fortificarla se non con più nerbo, almeno con mostre di più leggiadre e seducenti ragioni. Si affannano a predicare che la Mitologia assai meglio, che non fa il domma ortodosso, favoreggiava i poeti, perchè accomunando con noi nelle virtù e nei vizi gli Dei, ispirava negli uomini il pronto orgoglio di poterli eguagliare, e di rendersi a loro simili. Quindi sentivano ingrandir sè medesimi, e una teologia di tal fatta lusingando i sensi e l' amor proprio di ognuno, con l' argomento facile del piacere s' insinuava dolcemente negli animi, e gl' in-

gegni credendo di star sempre in mezzo a divinità chiuse in ogni cosa visibile, crescevano il sublime a tutti gli obbietti, e nella ebrezza di questa loro persuasione immaginavano di vederle propriamente ovunque essi fossero e ovunque movessero. E come no? proseguono gli amici del gentilesco sistema con istudiate e belle descrizioni.

Sedevano in sul margine romito de' fonti, o s' inseguivano per le limpide onde le scherzevoli Ninfe: stava alla fresca ombra de' sacri boschi una nazione di Fauni e di Silvani che cercavano fra i molli mirti ai loro furtivi amori un allettamento e un asilo: spumava il mare per le fervide carole delle Nereidi e dei Tritoni: popolati erano di Naiadi i fiumi, di Oreadi le montagne, di Napee le valli: posavano i Silfi in su l' azzurro di una nuvola, venivano sopra l' ala di un venticello, mescevansi fra l' olezzo di un fiore. Se l' umida rugiada scendeva a ristorare il virgineo pudore delle rose e dei gigli, era l' Aurora che versava da delicata urna le stille, era essa che spediva il fresco della mattina a ricrearti le membra.

Sebbene non erano solo persuasi della presenza dei Numi, udivano ancora in più luoghi la misteriosa lor voce. Sonava ella iraconda in sul tripode nella città di Delfo, confondevasi col mormorar delle frondi e con lo strepito de' cavi rami in Dodona, usciva nel sibilo del serpente in Epidauro. Oltre a ciò credevano fermamente che gli Dei prendessero vera parte nei loro piaceri e nei loro più solenni

spettacoli. Calava l'Egioco Padre a correre in su le ruote Elce, a spargersi le divine chiome di Olimpica polvere, a rinfrescarsi fra le selve dell'Ida, a ristorarsi nei conviti degli Etiopi. Nettuno godeva presente dei giuochi Istmici, Apollo dei Pizi, Ercole dei Nemei. Che più? Dalle maggiori Divinità traevano origine i più vasti Imperi, le più nobili Famiglie, i più celebri Eroi. Troia riconosceva il suo principio da Nettuno e da Apollo, Atene da Minerva, Roma da Marte. Alcide discendeva da Giove, Enea da Venere, Romolo da Gradivo, e per tale ragione i Numi parteggiavano sempre nelle azioni e nei pericoli de' cari lor discendenti. Ai fianchi di Ettore stava là nei campi di Troia l'arciero Apollo che saettava da lungi, e ispiravagli nuove forze per abbattere il muro ed arder le navi de' Greci. I Greci per lo contrario erano aizzati ferocemente alla pugna da Minerva che li precedeva col terrore, con la strage e con la morte. Queste ed altre cose credevano, e noi chiuderemo il racconto con le parole stesse del Francese propugnatore della Mitologia: *Nel sistema favoloso degli antichi non solo le passioni, le virtù, i talenti, le arti, il genio, tutta la natura intelligente e morale, ma gli elementi, le stagioni, tutti i gran fenomeni della natura fisica, tutte le sue grandi produzioni avevano i loro Dei più o meno dipendenti o liberi per agire ognuno secondo il loro carattere.*

Per quanto ci dilettino sì speciosi trovati, noi alie-

ni dal giurare nelle parole di alcun maestro, osserveremo in primo luogo, che tutto il sistema de' Mitologi era posto nella fede, atteso che non vedevano realmente le divinità, ma credevanle con fermezza dimorarsi in ogni angolo e in ogni cosa. Se adunque con la sola forza della viva fede potevano essi donar grandezza agli obbietti, fecondare di ammirabili immagini la fantasia, accendere di straordinari affetti il lor cuore, perchè non potremo noi praticare altrettanto? Il concedere a quelli, e il negare a noi una tal facoltà è un confessare che erano quelli più credenti nella loro religione, che noi nella nostra. Il difetto pertanto che si attribuisce venire dalla Religione alla nostra poesia non deriva dal domma che professiamo, ma dalla nostra languida o morta credenza. Avviviamo la fede, ed aprirassi a' moderni poeti un fonte di maraviglioso più singolare che non avevano gli antichi. Perciocchè la natura intera è più popolata per noi di esseri invisibili, che fosse pei pagani. Primieramente Iddio empiendo di sè il cielo e la terra, è da per tutto presente e regge e sostenta ogni cosa, [1] poi commettendo agli Angeli quell' operare che a lui talenta, gli sparge a svariati

[1] *Deus est in omnibus per potentiam, in quantum omnia ejus potestati subduntur: est per praesentiam in omnibus, in quantum omnia nuda sunt et aperta oculis ejus: est in omnibus per essentiam, in quantum adest omnibus ut causa essendi.* S. Thom. Quaest. 8, art. 3.

uffici per quanta è la vastità del creato ; [1] e a quali è affidata la custodia degli astri, a quali degli uomini, a chi degli armenti, a chi degl' insetti, e ad altri delle robuste ed elevate piante, ad altri delle minime erbe, e i mari, i fiumi e i diversi loro abitatori

[1] L' esser proprio di Dio solo il creare e il conservare le cose, pare che renda inutile l' ammissione delle cause medie a custodirle e a regolarle, quasi o non bastasse da sè, o non si abbassasse a provvedere a ciò che volontariamente ha creato. Ma S. Tommaso così dilegua la difficoltà nella Quest. 103, art. 6 : *In gubernatione duo sunt consideranda ; scilicet ratio gubernationis, quae est ipsa providentia; et executio. Quantum igitur ad rationem gubernationis pertinet, Deus immediate omnia gubernat ; quantum autem pertinet ad executionem gubernationis, Deus gubernat quaedam mediantibus aliis.* E dichiara che è migliore questo modo di governare alcune cose per le cause medie, che direttamente per la causa prima, perciocchè *cum per gubernationem res, quae gubernantur, sint ad perfectionem perducendae, tanto erit melior gubernatio, quanto major perfectio a gubernante rebus gubernatis communicatur. Major autem perfectio est quod aliquid in se sit bonum, et etiam sit aliis causa bonitatis, quam si esset solummodo in se bonum: et ideo sic Deus gubernat res, ut quasdam aliarum in gubernando causas instituat; sicut si aliquis magister discipulos suos non solum scientes faceret, sed etiam aliorum doctores.... Non solum pertinet ad imperfectionem Regis terreni quod executores habeat suae gubernationis, sed etiam ad Regis dignitatem: quia ex ordine ministrorum potestas regia praeclarior redditur.* E nella Questione seguente 104, art. 2, soggiunge : *Deus immediate omnia creavit, sed in ipsa rerum creatione ordinem in rebus instituit, ut quaedam ab aliis dependerent, per quas secundario conservarentur in esse, praesupposita tamen principali conservatione, quae est ab ipso.*

sono sotto la perpetua cura ed assistenza di spirituali ministri. [1]

Nè ciò basta. Perchè i pagani riconoscevano in quello che nuoce il genio del male, e in quello che giova il genio del bene, noi in ogni dove abbiamo gli Angeli pel bene, e i Demoni pel male, stante che i maledetti dal cielo sono diffusi in numerosissime torme per l'ampio tratto come dell'aria così della terra, e intesi fieramente e costantemente a danneggiarci in tutte le guise. La Scrittura in parecchie parti il dimostra, e S. Agostino il conferma. Tutto ciò s'insegna dalla Cattolica Religione, e se a lei crediamo, il campo del maraviglioso oltre natura è più esteso e più nobile pei moderni che per gli antichi: se non crediamo, non v'ha scusa che ci franchi dall' esser di nome e non di fatto cattolici.

Quanto al vantaggio attribuito ai vissuti ne' prischi tempi di potersi più vivamente animare, e di essere da spiriti più sublimi levati, perchè si tenevano, almeno i principali fra loro, stirpe e discendenza de' Numi; noi con più forte ragione, ed anzi con piena verità possiamo asserire di superarli in tal vanto. Perciocchè dopo l' incarnazione del Verbo, dall' infimo al sommo, procediamo tutti da quella natura che fu deificata [2] con l' essere assunta da Gesù Cristo, e

[1] Vedi S. Tommaso Quest. 110, art. 1, in cui riferisce le autorità di S. Agostino, del Damasceno e di Origene.

[2] *Et hoc etiam modo humana natura non dicitur essentiali-*

quanti viviamo cattolici siamo figliuoli di quella Chiesa che fu dall' aperto fianco di lui procreata. (1)

Un altro storpio al buon cammino della nostra poesia è messo pure e voluto da assai scrittori, i quali dicono la Cattolica Religione non lusingare i sensi e l' amor proprio di alcuno, e perciò mancare dello stimolo più gagliardo ad aprire alto e vigorosamente le ali. Ma qualora ben si ponderi il fatto, il loro strale non percuote nel segno, atteso che la Religione non lusinga i sensi nel bene falso che è un male, ma nel vero, anzi che lusingarli soltanto, li riempie ed inebria di tutta dolcezza e di soavissimo godimento, (2) perchè li tiene esercitati nell' unico e beatifico obbietto, per gustare il quale nelle cose terrene ci sono stati concessi. L' amor proprio di ognuno poi non è al tutto se non l' amore della propria felicità, e siccome la nostra propria felicità è solo Iddio, così chi si aderisce a lui, fa in ogni verso pago e contento l' amore di sè, ed appagato questo, ha termine in ciascuno il desiderio e il concetto di qualunque altro bene, ed è felice in tutto il suo essere.

ter DEA *sed* DEIFICATA, *non quidem per conversionem ipsius in divinam naturam, sed per conjunctionem ad divinam naturam in una hypostasi, ut patet per Damascenum* lib. 3, Orth. Fid. S. Thom. Sum. Theol. Part. 3, Quaest. 16, art. 3.

(1) *Membra sumus corporis ejus, de carne ejus, et de ossibus ejus.* Ad Ephes. cap. 5, ver. 30.

(2) *Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus.* Ps. 33

Da ultimo esporremo la sentenza di que' recentissimi, i quali credono che per causa della Religione Cattolica torni difficile al più prode ingegno l' ordinare un poema eroico ne' tempi che corrono; e la ragione più valida e principale di essi tutti congiuntamente a questa si restringe: che il maraviglioso della Religione scema e si perde a proporzione che più si avanza l' umano sapere, e si perfeziona fra gli uomini la civiltà. Siffatto ragionare però a me sembra che risponda direttamente al dire, che il sole, il quale rischiara col lume tutte le cose, conduce la notte, e quanto più cresce di splendore, tanto più addensa le tenebre, e che si chiama progresso ciò che inappellabilmente è regresso. E che? Il sapere, che fa strada alla civiltà, e che nel primiero significato indicava un aumento di lumi nel nostro intelletto, un conoscer meglio e in maggior copia le cose, acciocchè meglio e più compostamente ordinassimo la ragione e i costumi, ora che è cresciuto, ce le oscura di più e sminuisce di numero, perchè più ciecamente rompiamo nel disordine del pensare e dell' operare? La scienza importa di sua natura, che ci discopra più apertamente le cause, gli effetti e le attenenze delle cose, ci segni più diritta la via ad argomentare dal noto all' incognito, a trarre dalle premesse rigorosamente le conseguenze, e con ciò indùcaci a confessare, che non trovando in noi ragione sufficiente nè dell' esser nostro nè di quanto ci è intorno, ammettiamo un essere necessario che tutto

crea, vivifica e regge, ed è padrone degli avvenimenti e dei tempi.

Per la scienza dunque dovremmo essere maggiormente persuasi che da lui solo partono i prodigi del cielo, da lui i fenomeni della terra, da lui, in una parola, gli straordinari mutamenti dell'ordine materiale e morale, e per questo ragionevolmente si debbe a lui ogni obbedienza ed ossequio. Come quindi la scienza, che col crescere dee rendere più illuminato l'intelletto circa le verità, lo ingombra ora di tenebre circa la prima e più necessaria, e può diminuire alla Cattolica Religione la virtù di concedere all' Epopea il grado sommo del maraviglioso, quando ella conduce con sè ogni guisa di miracoli, e con tal prova si dimostra parto di quell'Esser supremo che solo, e non altri, è autore di tutti i portenti ? In somma senza proceder più oltre in questo subbietto che a sè contraddice, la proposizione dei recentissimi, se fosse fatta con maliziosa avvertenza, a questa si ridurrebbe : che la scienza diminuisce la fede Cattolica, e quanto più cresce l'una, tanto più scema l'altra: che il progredire nella verità è un retroceder da lei: che l'incivilire il costume è imbestiarlo.

Se avessero parlato della scienza intorno alle cose della natura, e non della Religione, si sarebbe potuto in gran parte menar buono il loro avviso, perchè l' incremento dei lumi ha restituito alle cause naturali molti effetti che si credevano eccedenti

la loro potenza, e liberato non poche menti da fantastici pregiudizi. Ma il maraviglioso della Religione è da Dio, non dalla natura, è soprannaturale, e quindi superiore egualmente alla facoltà intellettiva dei dotti e degl'ignoranti, dei civili e dei rozzi, e la scienza umana per quanto si contenda con le sue forze, non può mai giungere all' altezza della mente infinita. Qui dunque al discorso non rimane altro partito che di raccogliersi nella conchiusione seguente : o si crede alla Cattolica Religione, o si nega a lei fede. Ove si creda, il maraviglioso da lei fornito è più magnifico e grande del somministrato dalla teologia de' Gentili, attesa la onnipotenza del nostro Dio e la debolezza delle pagane divinità, che in fine erano puri uomini. Dato che non si creda, pel fatto stesso del non esser creduta, essa è nulla, e noi cessando di esser cattolici, è vano che favelliamo di quanto la Religione di Cristo possa o no aiutare i poeti, ed abbellire e render maravigliose le loro opere, perchè il chiediamo al niente.

Ridonato così alla nostra Religione il privilegio ed il vanto di offerire all' Epopea il maraviglioso in più nobile ed ampia copia che non porgeva la Mitologia, affine di meglio dichiarar tal vantaggio derivante dal domma Cattolico, faremo aperto un nostro divisamento. A tenore delle dottrine Evangeliche, a me sembra che un bellissimo e vasto campo si apra alla grandezza della moderna ed eroica poesia, con-

siderando che il mondo è popolato di Angeli, è popolato di Demoni: gli uni rivolti ad illustrarci di lumi e a farci beneficio, gli altri a circondarci di tenebre ed a recarci l'estremo danno: gli uni caldissimi nella cura di tenerci fermi nell'amore e nella grazia del sommo Creatore e Redentore, gli altri inveleniti nel reo proposito d'ingerirci capitale odio contro di lui e da lui distaccarci: gli uni tutti studiosi di calmarci le male passioni con la pratica delle salutari virtù per condurci salvi alla gloria, gli altri tutti affaticati ad infiammarcele col fomento de' mortiferi vizi per trarci perduti all' Abisso. Però se le divinità de' prischi tempi erano contendenti fra loro, parteggiando qual per la difesa qual per l'offesa di una stessa nazione, forte e continuo è il conflitto fra gli Angeli e i Demoni, gli uni intesi a difendere, gli altri ad offendere l'umana generazione.

In mezzo intanto a questo stato battaglieroso delle due spirituali potenze l'uomo è posto qual contrastata conquista, e siccome egli è libero di sè stesso, e con la sua volontà può piegare a quel partito che più gli contenta, così ognuna delle parti belligeranti non potendo fargli violenza al consentimento, cerca di guadagnarlo con le arti proprie della sua fazione; i Demoni con la dolce immagine dei falsi e caduchi beni del mondo, gli Angeli con quella dei veri ed eterni del cielo. E perchè noi allettati dal presente spesso ci lasciamo prendere all' apparenza del buono, per questo assai volte tratti dall' esca del piacevole

inganno cadiamo in errore, e non di rado per l'abito al falso godimento duriamo a lungo nel male. Quindi in siffatta condizione dell' uomo, tirato e combattuto da due forze contrarie, l' ingegno de' moderni può immaginare l' azione di un poema che svegli ed accenda tutto lo studio de' leggitori, perchè gli è dato d' introdurre nell' opera, contro e a favore, gli esseri superiori, e di mostrar l' uomo soggetto a cadere nel male e a tenersi fermo nel bene, di farlo capace ora di grandi virtù, ora di debolezze e di vizi. Anzi in ciò vantaggiamo di gran tratto gli antichi, a cagione che essi pei decreti del fato, duro e inflessibile nelle sue leggi, [1] non potevano cansare nè il bene nè il male a cui sottoponevali, ed erano obbligati ad operare per necessità, sicchè eccitavano assai meno il pensiero altrui a collocare nelle loro azioni importanza e calore. Laddove il nostro uomo, libero pienamente ne' suoi atti, siccome può risolversi al bene falso ed al vero, così mette ardente cura e sollecitudine nel nostro animo di vedere in qual maniera ei si determini, se con l' opera che compie si acquisti biasimo o lode, se si fabbrichi la felicità o l' infelicità, perchè in lui consideriamo compresi noi stessi mediante la somiglianza della natura comune, contenuto nel suo il nostro bene e il nostro male, potendo egualmente commettere ciò che egli eseguisce, e per conseguenza ci sentiamo esercitare nel cuore da

[1] *Desine fata Deum flecti sperare precando.* Æneid. lib. 6.

un movimento grandissimo a prender parte in quello che da lui si effettua.

Ridotta la cosa a tali termini, non veggo perchè nella Cattolica Religione sia difficile a' nostri tempi il costruire un poema ricco di tutte le più grandi e soprannaturali maraviglie che si possano desiderare in questo genere di poesia, dappoichè quanto è rivelato nelle Sacre Carte, unico e infallibil Codice della nostra credenza, ci rende accorti che Iddio e gli Spiriti celesti e le Potestà delle tenebre operano effettivamente sopra la terra: che Iddio o per liberarci dai troppo violenti assalti dei Demoni, o per darci solo nuovi argomenti della sua onnipotenza, ora direttamente per se, ora pel ministero degli Angeli e degli altri Giusti esercita nel mondo miracoli. Per lo che se Iddio è sempre il medesimo, e se una volta potè compiere fatti miracolosi, non v' ha ragione di credere che non possa compierli anche al presente. E che? Pretenderassi dire, che sebbene possa, ora più non voglia? Lesse forse alcuno nel segreto del suo consiglio, che egli si restringesse in certi tempi soltanto ad operare straordinariamente nella natura? [1] Ciò per niuno si vide, e niuno quin-

[1] Per togliere ogni occasione di equivocare nel significato di questo vocabolo sì frequente nelle bocche dei parlatori, dichiareremo apertamente che la *natura* non è altro che un nome collettivo di tutte le cose create, perciò un essere formato dalla sola nostra fantasia, non una Dea verace e reale, e quindi

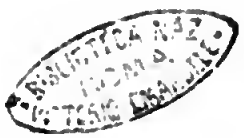
di può affermare che i miracoli non sieno più possibili nella età in cui viviamo. Il dubitare adunque, non dirò l'asserire, che all'Epopea siasi ora diminuito il maraviglioso, è un dubitare che siasi diminuito lo stesso Dio.

Conchiuderemo pertanto che fra genti, le quali credono in verità all'Evangelo, un poema epico si può comporre con tutta la macchina de' più alti prodigi, perchè l'azione degli esseri superiori sopra la terra è dalla Religione consentita, e per questo i miracoli sono ognora credibili. Oltre a ciò si può rendere il poema assai più atto del mitologico ad occupare vivamente il lettore come in cosa di sua vera importanza, giacchè dai personaggi operanti liberamente e non per impulso fatale, e perciò meritevoli di biasimo o lode, di premio o gastigo, egli ha scuola e regola nella sua libertà del come ben guidare la propria vita nei gravi e terribili casi, un esempio di ciò che deve abbracciare e di ciò che deve respingere per non fallire a prospero fine. Da ultimo terremo fermo contro i recentissimi, che il

le leggi, che diconsi di natura, sono puramente le leggi ordinarie, con le quali Iddio governa la universalità delle cose. Chi nomina per conseguenza le leggi naturali e soprannaturali, nomina soltanto le leggi ordinarie e straordinarie di Dio, e siccome egli è ricco infinitamente di modi, così fuori di ogni ripugnanza può reggere le creature quando in una maniera e quando in un'altra secondo l'ordine sapientissimo stabilito nella sua mente.

progresso delle scienze e dell'incivilimento fra quei che credono alle verità rivelate per nulla è valevole a scemare il maraviglioso della Religione, perchè appartenente ad un ordine soprannaturale, e non soggetto a forza o legge qualsiasi della natura.

FINE.



MAG 2.5613

INDICE.

L'Editore Ettore Marcucci a chi legge . . . . . *pag.* 5
Parole dell'Autore premesse alla prima edizione. . . . . » 7

DELLA CAGIONE DEL BUONO O PRAVO GUSTO NEL FATTO DEL BELLO SCRIVERE.

I. Si mostra il fondamento a cui si tiene la bontà dello scrivere, il mal termine al quale ci conduce la propria natura senza l'arte, il vano ricorso ad una forma di natura assoluta e generale. . » 13

II. L'uomo prende forma dalla particolare educazione che viene a lui data, e lo scrittore dal solo costumarsi ad ottimi o pessimi esemplari acquista le buone o ree qualità dello stile. . . . . » 43

III. Del non doversi cercare il nuovo nelle Belle Lettere, del quanto si debba operare perchè l'antico non rechi noia, e della virtù più o meno difettiva ne' giovani di compiere l'uno e l'altro avviso. » 69

DEI TRE MODI DA TENERE
SECONDO LA SENTENZA DI MARCO TULLIO
PER SALIRE IN FAMA DI BUON ORATORE.

IV. Dell' Arte ..... *pag.* 97
V. Dell' Imitazione..... » 121
VI. Dell' Esercizio..... » 155

DELLO STIMOLO A STUDIARE NELLA FACOLTÀ ORATORIA.

VII. Della Nobiltà, del Diletto e della Mercede bellissima dell' Eloquenza..... » 181
VIII. Della Gloria ..... » 209
IX. Avvertimento da non tacersi a' giovani che desiderano con vero animo di conseguire il gran bene dell' Eloquenza ..... » 233

DELLA FACOLTÀ POETICA.

X. Dell' essenza, delle regole principali e di alcuni vizi particolari della Poesia..... » 263
IX. Del vero fonte della Poesia collocato nelle divine Scritture..... » 287
XII. Della vana difficoltà posta innanzi da parecchi scrittori di render maraviglioso il poema Epico nella Cattolica Religione..... » 317

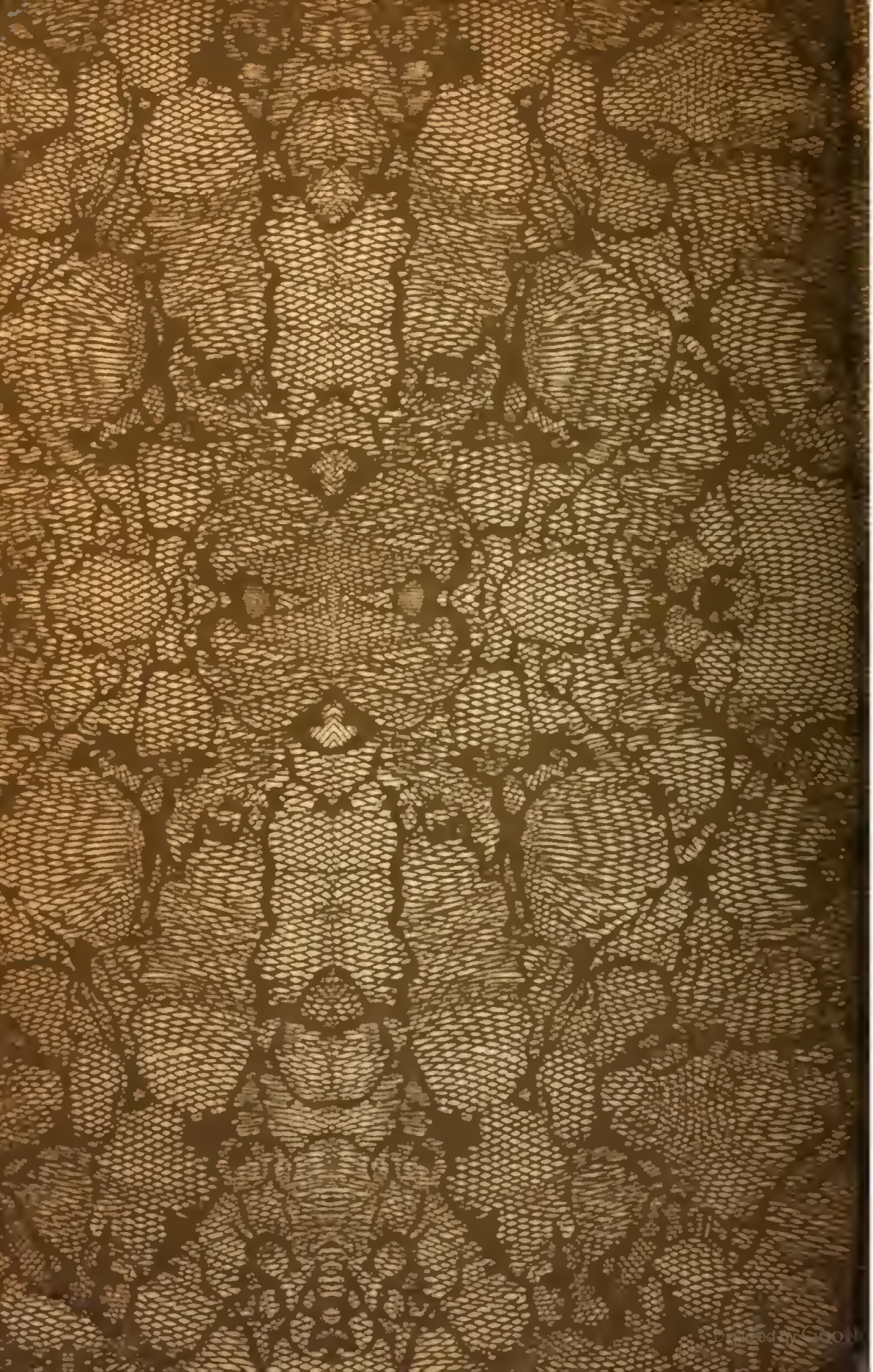
N. B. A pag. 246, lin. 3, ove sta scritto *figurando in su l' arena geometriche cifre,* leggasi così: *descrivendo in su l' arena figure geometriche.* Nel duodecimo ed ultimo Discorso incontrerà parimente di leggere due volte la voce *attività,* la quale benchè non creduta per l' innanzi di lega proscritta, potrebbe pure mettere schifo a taluno de' linguai. Di che forse l' Autore indovinandosi, pose nel suo manoscritto l' opportuna sostituzione, cioè a pag. 323, lin. 17, *senza forza e vivacissima alacrità di atti* invece di *senza forza e attività;* e a pag. 331, lin. 18, *operosità dell' essere beatificato* invece di *attività dell' essere beatificato.* Io senza far gran caso della varianto lasciai stare in ambo i luoghi *attività* che in senso filosofico significa non propriamente la forza ma il principio da cui scaturisce ed è prodotta la forza: e com' ella è posta nel primo brancetto, mi sembra che formi regolare gradazione. Non saprei quindi giudicare, se fosse miglior voce d' *attività* l' *operosità* sostituita nel secondo brancetto, e non confortata nel Vocabolario se non dal solo esempio del Magalotti. Intanto chi mo ne facesse peccato, io non mancai di confessarmegli

L' EDITORE.

X AGOSTO MDCCCLII.

Prezzo paoli 10.

LEGATORIA DI LUSSO
P. CICCIOLICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA



Digitized by Google